

S.S. Van Dine

Il Mistero Del Casinò

The Casino Murder Case © 1995

"I Libri Gialli" Mondadori © 1936

Il Giallo Economico Classico - N° 76 - 22 aprile 1995

Personaggi principali

Philo Vance	<i>Investigatore dilettante</i>
John F. Markham	<i>Procuratore distrettuale</i>
Ernest Heath	<i>Sergente di polizia</i>
Dott. Doremus	<i>dell'Ufficio di Medicina Legale</i>
Hennessey, Snitkin, ecc.	<i>agenti di polizia</i>
Currie	<i>domestico di Vance</i>
Signora Llewellyn	<i>ricchissima vedova</i>
Amelia Llewellyn	<i>sua figlia</i>
Lynn Llewellyn	<i>suo figlio</i>
Virginia Llewellyn	<i>ex attrice, moglie di Lynn</i>
Richard Kinkaid	<i>fratello della signora Llewellyn, proprietario del Casinò</i>
Dott. Morgan Bloodgood	<i>chimico e matematico, aiutante di Kinkaid</i>
Dott. Kane	<i>giovane medico, amico dei Llewellyn</i>
Dott. Hildebrandt	<i>perito tossicologo</i>

1.

Una lettera anonima

Sabato, 15 ottobre, ore 10

Fu proprio nel freddissimo autunno susseguente al «mistero del drago» che Philo Vance si trovò di fronte al problema criminale forse più complicato e diabolico della sua carriera. Si trattava questa volta di un caso di avvelenamento. Ma di un avvelenamento d'un genere tutto

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

speciale: in quanto che la tecnica abilissima, la complicata concezione lo ponevano al di sopra e al di là di ogni precedente delitto del genere, anche famosissimo.

I giornali battezzarono questo caso "Il delitto del Casinò", e questo fu tecnicamente una designazione errata, benché la famosa bisca di Kinkaid, in West Street 73, avesse, nel delitto, una parte importante. Il primo sinistro episodio di questo notissimo crimine si svolse effettivamente vicino al più forte banco di *roulette*, nella "Sala d'oro" del Casinò; e la scena finale si concluse nello studiolo di Kinkaid, dalle pareti rivestite di noce, la stanza più lontana dalla sala da gioco.

Quest'ultima terribile scena sarà la mia ossessione sino al giorno del giudizio, ed ogni volta che ci ripenso, mi vengono i brividi. Insieme con Vance durante le inchieste criminali mi sono trovato di fronte a molte situazioni terribili e sconcertanti, ma nessuna mi impressionò come quello spaventoso e fatale epilogo, così improvviso, così inaspettato, nella cornice frivola di un famoso ritrovo di gioco.

Anche Markham credo dovesse sentirsi agghiacciare nei brevi e atroci momenti in cui l'assassino ci stette di fronte, sicuro del suo trionfo. Ancor oggi, basta ricordare quel giorno, per renderlo irascibile e nervoso; data la sua abituale calma, ciò indica chiaramente quale impressione profonda e incancellabile abbia prodotto anche su di lui questo delitto.

Però, il delitto del Casinò, eccettuata l'ultima scena, non fu, nei suoi particolari, così spaventoso come altri casi, che Vance esaminò e risolse. Da un punto di vista puramente oggettivo, si poteva anche considerarlo un caso comune; e, superficialmente, si prestava a paralleli con altre ben note storie criminali. Ma una cosa lo distingueva fra tutti: ed era il minuzioso, intimo lavoro con cui l'assassino si sforzò di sviare i sospetti e di creare nuove e più diaboliche situazioni, in cui si potesse trovare il movente del delitto. Tutto si concatenava; quel meccanismo, che portava passo passo alla più straordinaria ed errata conclusione, era frutto di una complicatissima ed elaborata macchinazione mentale.

In verità il primo passo dell'assassino fu forse il più abile di tutto il piano. Si trattava di una lettera, diretta a Vance trentasei ore prima che il meccanismo dell'intrigo fosse messo in azione. Ma, fatto curioso, fu proprio questa suprema sottigliezza che, alla fine, permise la scoperta del colpevole. Forse quella lettera fu una mossa troppo astuta; forse venne

meno al suo scopo, richiamando l'attenzione sulle complicazioni mentali dell'assassino e dando così a Vance un perno psicologico, che fortunatamente sviò i suoi sforzi dalle più ostinate ed ovvie linee di deduzione. In ogni modo raggiunse il suo scopo apparente: perché Vance fu proprio spettatore, per dir così, del primo colpo di spada del furfante.

Come testimone di questo primo episodio, Vance fu direttamente coinvolto nel caso; così che, in questa circostanza, fu lui ad esporre la situazione a John Markham, procuratore distrettuale della contea di New York ed intimo amico di Vance; mentre in tutte le altre inchieste, era stato Markham a sollecitare per primo la collaborazione di Vance.

La lettera, alla quale ho accennato, arrivò con la posta della mattina, sabato 15 ottobre. Consisteva di due pagine scritte a macchina; portava il timbro di Closter (New Jersey), dal quale risultava che era stata imbucata il giorno prima a mezzogiorno.

Nella notte di venerdì Vance aveva lavorato fino a tardi studiando e classificando i disegni delle sue dilette ceramiche, ed il sabato mattina non s'era alzato che alle dieci.

Allora io abitavo nell'appartamento di Vance in East Street 38; per quanto la mia mansione fosse semplicemente di suo legale ed amministratore, negli ultimi tre anni, ero andato man mano assumendo, col mio impiego, tutti gli incarichi di un segretario generale. Forse "impiego" non è la parola giusta, perché Vance ed io eravamo stati amici intimissimi fin dai tempi dei nostri studi all'Università; ed erano stati appunto questi nostri rapporti ad indurmi a lasciare la ditta di mio padre Van Dine, Davis e Van Dine, per dedicarmi al più simpatico compito di tener d'occhio gli affari di Vance. In quella fredda e quasi invernale mattinata d'ottobre, avevo, come al solito, aperta e selezionata la posta di Vance, rispondendo direttamente a quella di mia pertinenza, quando lui entrò in biblioteca e, con un cenno di saluto, si sedette nella sua poltrona preferita, vicino al caminetto.

Quella mattina indossava una preziosa vestaglia cinese con sandali analoghi ed io ero rimasto un po' stupito, poiché raramente egli veniva a colazione (che consisteva invariabilmente in una tazza di caffè turco ed in una delle sue sceltissime sigarette *Régie*) in una tenuta così ricercata.

— Suvvia, Van — egli osservò, dopo aver suonato il campanello per chiamare Currie, il suo vecchio domestico inglese, — non essere così ingenuamente stupito. Mi sentivo depresso, appena svegliato. Non ho

potuto risolvere certi miei dubbi, relativi ai più recenti scavi di Ur, per cui stanotte non ho ben riposato; allora mi sono ornato di questi paramenti cinesi, nel tentativo di vincere il mio stato d'animo e, posso aggiungere, nella speranza di acquistare, attraverso un processo fisico di osmosi, un po' di quella calma orientale, che è così altamente decantata dai sinologi.

In quel momento Currie portò il caffè. Vance, dopo aver accesa una *Régie* e sorbito qualche sorso della densa e scura bevanda, mi guardò fisso e, con la sua voce strascicata:

— Buone notizie? — chiese.

Ero così colpito da quella strana lettera anonima, appena arrivata — per quanto non avessi ancora idea del suo tragico significato — che gliela porsi senza parlare. Vance la scorre con le sopracciglia leggermente alzate, fermò un attimo lo sguardo sulla firma enigmatica, e poi, riponendo la sua tazza sulla tavola, la rilesse pian piano. Lo osservavo attentamente; notai nei suoi occhi un'espressione strana ed assorta che si accentuò e si fece straordinariamente seria quando egli giunse alla fine dello scritto.

La lettera è ancor oggi negli archivi di Vance e la trascrivo qui per intero, poiché Vance trovò in essa uno dei più importanti indizi: indizio che, per quanto al principio non lo conducesse realmente alla scoperta dell'assassino, distolse però alla fine Vance dalla vana linea di ricerche predisposta per noi dall'autore del delitto. Come ho detto più sopra, la lettera era dattilografata; ma il lavoro era compiuto da mano inesperta e dimostrava chiaramente la scarsa familiarità dell'autore con il meccanismo di una macchina da scrivere.

La lettera diceva:

*Caro signor Vance,
mi appello a lei, perché mi aiuti nella sventura, ed anche mi appello a lei in nome dell'umanità e della giustizia. Io la conosco di fama; e lei è il solo uomo di New York, che possa evitare una terribile catastrofe, o almeno stabilire quale punizione spetti all'autore di un imminente delitto. Orribili nembi scuri si addensano su una famiglia di New York, — da anni essi vanno accumulandosi — ed io so che la bufera sta per scatenarsi. C'è nell'aria pericolo e tragedia. La prego di non abbandonarmi in questo momento, per quanto io sappia di essere per lei un estraneo. Non so esattamente che cosa stia per accadere. Se lo*

sapessi, potrei rivolgermi alla polizia. Ma un intervento ufficiale potrebbe mettere in guardia l'autore della trama e semplicemente rimandare la tragedia. Vorrei poterle dire di più; ma non so altro. Tutto è terribilmente indistinto; più che una situazione vera e propria c'è un'"atmosfera"... Ma qualcosa sta per accadere, qualcosa sta per accadere e sarà certo cosa incredibile e inverosimile. Per questo la prego di non lasciarsi distogliere dalle apparenze. Osservi, osservi nel profondo, per la verità.

Tutti i fatti avranno aspetto anormale e subdolo. Non li valuti superficialmente. Questo è quanto posso dirle.

Io so che lei conosce il giovane Lynn Llewellyn: probabilmente saprà dunque che tre anni fa egli sposò una bellissima attrice, Virginia Vale. Essa troncò la sua carriera e vive in famiglia col marito. Ma questo matrimonio fu una grande errore, e da tre anni si va preparando una tragedia. Ora le cose sono giunte al culmine. Ho visto terribili ombre prender vita, e altre ce ne sono nel quadro, accanto ai Llewellyn.

C'è gran pericolo — uno spaventoso pericolo — per uno di loro, ma non so per chi. Ciò avverrà domani notte, sabato.

Lynn Llewellyn deve esser tenuto d'occhio con gran cura.

Domani sera ci sarà un pranzo in casa Llewellyn e coloro che saranno coinvolti nell'imminente tragedia vi parteciperanno: Richard Kinkaid, Morgan Bloodgood, il giovane Lynn e la sua infelice sposa, Amelia sorella di Lynn, e sua madre. Si festeggia l'onomastico della madre.

So che avverrà qualche cosa durante il pranzo, ma lei non potrà nulla per evitarlo. Comunque ciò non avrà importanza. Il pranzo segnerà soltanto il principio degli avvenimenti. Ma qualcosa di importante accadrà più tardi. Il momento è ormai venuto. Dopo pranzo Lynn Llewellyn andrà al Casinò di Kinkaid a giocare. Ci va ogni sabato notte. So che spesso anche lei va al Casinò. Ciò che la supplico di fare è di andarvi domani. Lei deve andare. E deve sorvegliare — in ogni attimo — Lynn Llewellyn. Sorvegli anche Kinkaid. Sorvegli anche Bloodgood.

Lei si stupirà che io stesso non agisca direttamente; ma le assicuro che la mia posizione e le circostanze lo rendono impossibile.

Vorrei essere più chiaro ma non ho altro da dirle. Lei deve risolvere il problema

La firma, pure dattilografata era: *Uno che ha molta paura.*

Dopo aver esaminato attentamente la lettera una seconda volta, Vance si adagiò più a fondo nella sua poltrona, incrociando pigramente le gambe.

— Un documento interessante, Van Dine — mormorò dopo aver aspirato più volte il fumo della sua *Régie*. — Ed abbastanza insincero, direi. Qualche sfogo letterario qua e là, un po' di melodramma, alcuni saggi di brillante retorica, e, incidentalmente, una gran paura: ...sul serio; la firma, benché indeterminata risponde al vero; sì... sì; è evidente. È battuta più pesantemente del resto della lettera: una maggior pressione sui tasti. Indizio di sentimenti più vivi: e non in senso buono: istinto vendicativo unito a paura...

La sua voce si affievolì: — Paura! — continuò come tra sé: — Proprio questo trapela dalle righe. Ma paura, per che cosa? per chi?... Per quel giocatore di Lynn? Potrebbe anche darsi. E allora... — La voce si affievolì di nuovo ed ancora una volta Vance rilesse la lettera, aggiustandosi con cura il monocolo e scrutando le due facciate del foglio.

— Il solito tipo di carta commerciale, che si può trovare da qualche cartolaio — osservò. — Busta ordinaria con lembi ad angolo retto. Il mio ansioso e fecondo corrispondente s'è preso cura di allontanare la possibilità d'esser rintracciato attraverso il cartolaio... È molto triste... però mi domando se contemporaneamente si è anche preoccupato di frequentare qualche corso di dattilografia. Questa lettera è orribile: mal spaziata, non ugualmente impressa, con margini inesatti: tutti indizi questi di scarsissima familiarità col mestiere del dattilografo.

Accese un'altra sigaretta e finì il suo caffè. Poi tornò ad adagiarsi nella sua poltrona e lesse la lettera per la quarta volta. Lo avevo visto raramente così interessato. Infine disse:

— Perché mai, Van, tutti questi particolari sulle circostanze di famiglia dei Llewellyn? Chiunque legga i giornali conosce la situazione di casa Llewellyn. La graziosa e bionda attrice sposata contro il parere della mamma e poi finita sotto il tetto materno; Lynn Llewellyn, un giovane bellimbusto, idolo dei ritrovi notturni; una sorellina giudiziosa, lontana dalle piccolezze mondane e dedita a studi artistici... chi non sa queste

cose? La mamma è una attivissima propagandista di tutti i comitati di beneficenza e di assistenza sociale, che le capiti di trovare. C'è poi Kinkaid, il fratello della madre, il quale non è certo un ignoto. Pochi tipi in New York sono più celebri di lui, per la più grande umiliazione ed onta della vecchia signora Llewellyn. Basterebbero le loro ricchezze a renderli famosi.

Vance fece una faccia scura:

— Eppure il mio corrispondente me ne informa. Perché? E perché questa lettera? Perché proprio diretta a me? Perché linguaggio così fiorito? Perché una dattilografia così orribile? Perché questa carta e questo segreto? Perché tutto questo? Chissà... chissà...

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

Io ero sorpreso di un turbamento così insolito in lui. La lettera non mi aveva fatto molta impressione per quanto fosse poco comune, ed ero piuttosto propenso a crederla l'atto di un pazzo o di qualcuno che, nutrendo rancore verso Llewellyn, cercasse di nuocergli per vie traverse. Ma Vance evidentemente aveva scoperto in quella lettera qualcosa che a me era sfuggita completamente.

Ad un tratto egli interruppe quel suo assorto andirivieni e si diresse al telefono. Un momento dopo parlava col Procuratore distrettuale Markham, insistendo perché venisse da lui nel pomeriggio.

— Ti assicuro che si tratta di cosa abbastanza importante — Vance diceva, con quel tono scherzoso, che usava sempre con Markham. — Ti mostrerò uno straordinario documento... Vieni, che la cosa merita...

Dopo aver appeso il ricevitore, Vance tornò a sedersi e rimase silenzioso per qualche tempo. Infine si alzò e si diresse al reparto della biblioteca, riservato ai volumi della psicoanalisi e sulle anomalie psichiche. Consultò l'indice di parecchi volumi di Freud, Yung, Stecker e Ferenczi; annotò il numero di parecchie pagine e tornò a sedere per consultare i libri. Circa un'ora dopo li ripose ed occupò un'altra mezz'ora con altri libri, di carattere documentario. Infine scrollò energicamente le spalle, sbadigliò, si mise alla scrivania, sulla quale erano sparse numerose riproduzioni dei capolavori, scoperti negli ultimi sette anni negli scavi del dottor Wooley.

Essendo sabato inglese, Markham arrivò poco dopo le due. Nel frattempo Vance s'era mutato d'abito e aveva fatto colazione; al suo arrivo ricevette Markham in biblioteca:

— È una brutta giornata — osservò, offrendo a Markham una poltrona

vicino al caminetto. — Una giornata in cui la solitudine pesa. Mi sento oppresso e tormentato. Oggi non ne ho imbroccata una, nei miei studi preferiti. Ma ti sono molto grato per la tua visita. Che ne diresti di un buon cognac *Napoléon* del 1811 per combattere la tristezza autunnale?

— Io non mi sento affatto depresso, oggi; né per il tempo né per altra ragione — ribatté Markham scrutando Vance. — Più tu chiacchieri, più i tuoi pensieri son complessi: questo è un sintomo dei più certi. — (Lo fissò ancora attentamente.) — Comunque, accetto il cognac; ma perché quell'aria di mistero al telefono?

— Caro Markham! Oh! Carissimo Markham! Davvero il mio tono era misterioso? Colpa di questo giorno malinconico...

— Andiamo, andiamo, Vance. — Markham cominciava a impazientirsi. — Dov'è questo documento interessante che desideravi mostrarmi?

— Ah! Sì; hai ragione. — Vance si frugò nelle tasche; ne tolse la lettera anonima, giunta la mattina e la porse a Markham. — Non doveva proprio arrivare in un giorno tetro come questo.

Markham lesse la lettera piuttosto distrattamente e poi la gettò sulla tavola, con un lieve scatto di irritazione.

— Ebbene, che c'è? — chiese, tentando invano di celare la sua delusione. — Spero proprio che non la prenderai sul serio.

— Né sul serio né per scherzo — rispose Vance — ma nel modo più logico, caro Markham. La lettera racchiude mille possibilità.

— Per carità, Vance! — protestò Markham. — Noi riceviamo lettere simili tutti i giorni: a centinaia. Se vi facessimo caso, non ci rimarrebbe tempo per altro. Sono lettere di gente che ha per professione di creare pasticci. Ma è inutile che insista: tu sei troppo buon psicologo...

Vance annuì, molto serio.

— Sì, sì; naturalmente. Temperamenti epistolari. Un insieme di manie egocentriche, di vigliaccheria e di sadismo: la formula mi è nota. Però, a dir la verità, non son convinto che l'autore di questa lettera appartenga a quella categoria.

Markham lo guardò, di sfuggita.

— Allora tu credi che la lettera sia l'onesta manifestazione di una inquietudine fondata su informazioni personali?

— No, proprio al contrario. — Vance osservò meditabondo la sua sigaretta. — La cosa è più complessa. Se la lettera fosse veritiera, sarebbe meno verbosa e più concreta. Tutte queste parole e questo stile artificioso

indicano un altro movente: ci son troppi pensieri nascosti... sinistri sviluppi, ragionamenti anormali, veri sintomi di tragedia, come se qualche demonio stesse tramando e sogghignando nello stesso tempo... non mi va, Markham, non mi va proprio...

Markham lo guardò molto sorpreso. Fu lì lì per parlare ma, invece, riprese la lettera e la rilesse, stavolta con maggior attenzione. Giunto alla fine, scosse il capo:

— Oh, Vance — protestò in tono persuasivo. — La giornata grigia eccita la tua immaginazione. Questa lettera è semplicemente la manifestazione di qualche donna isterica o giù di lì.

— *Ci sono* dei tratti femminili in essa, vero? — disse Vance piano. — L'ho avvertito anch'io. Ma il tono generale della lettera non è di un individuo che sia preda di allucinazioni.

Markham fece un gesto di deprecazione e aspirò in silenzio il suo sigaro per qualche tempo. Poi chiese:

— Conosci personalmente i Llewellyn?

— Ho incontrato una volta Lynn Llewellyn — una rapida presentazione — e l'ho visto molte volte al Casinò. Il solito tipo sregolato di ricco gaudente, con una madre però che tiene i cordoni della borsa. Poi conosco Kinkaid, tutti conoscono Richard Kinkaid, tranne la polizia e il procuratore distrettuale. — Vance lanciò a Markham un'occhiata canzonatoria: — Ma tu hai abbastanza ragione di ignorare la sua esistenza e di rifiutare di chiudere quel suo dorato antro di perdizione. È una linea di condotta giustissima; chi se lo può permettere, frequenti pure la bisca. È un'ingenuità, il credere che il gioco possa essere frenato da leggi o da sopralluoghi! Il Casinò è un piacevole ritrovo, Markham, ben frequentato... e via di seguito. Tu ti ci divertiresti immensamente. Ah! Se non fossi il procuratore distrettuale! Peccato... peccato...

Markham si agitò sulla sua poltrona, e diede a Vance un'occhiataccia subito seguita da un indulgente sorriso.

— Vi potrei andare qualche volta; dopo le prossime elezioni, per esempio — egli ribatté. — Conosci gli altri nominati nella lettera?

— Solamente Morgan Bloodgood — rispose Vance. — È il capo *croupier* di Kinkaid; il suo braccio destro. Lo conosco solo dal lato professionale, però; ho sentito che è amico dei Llewellyn e che conosce la moglie di Lynn fin da quando era attrice. È un uomo colto, e di grande ingegno, matematico, a quanto pare: Kinkaid mi disse una volta che si è

laureato all'Università di Princeton. Ha fatto il professore per un anno o due e poi ha unito la sua sorte a quella di Kinkaid. Probabilmente, preferiva un mestiere un poco più eccitante. Gli altri personaggi del dramma non li conosco. Non ho mai visto Virginia Vale: ero all'estero al tempo del suo rapido trionfo teatrale; né mi sono mai imbattuto nella signora Llewellyn madre. Altrettanto posso dire della sorella Amelia, che aspira a diventare un'artista.

— E che cosa mi puoi dire delle relazioni tra Kinkaid e la vecchia signora Llewellyn? I loro rapporti sono proprio fraterni? — Vance guardò appena Markham.

— Ho considerato anche questo — disse dopo un momento di riflessione. — Naturalmente la signora arrossisce del suo traviato fratello; è seccante per una donna benefica avere un fratello, che fa il giocatore di professione; e mentre i loro reciproci rapporti sono apparentemente cordialissimi, suppongo che ci siano degli attriti, specialmente da quando hanno in comune la casa di Park-Avenue e da che abitano entrambi sotto lo stesso tetto. Ma non credo che la vecchia dama spinga tanto oltre la sua animosità da ordire trame ai danni di Kinkaid. No... no; da questo lato non potremo trovare nessuna spiegazione alla lettera...

In quel momento Currie entrò in biblioteca.

— Scusi, signore — disse a Vance con voce turbata. — Una persona al telefono m'incarica di chiederle se intende andare al Casinò stanotte...

— Un uomo o una donna? — interruppe Vance.

— Veramente, signore — balbettò Currie — non saprei. La voce era molto fiavole ed indistinta; direi quasi alterata a bella posta. — Ma quella persona, lui o lei, mi disse che non desiderava saper altro e che avrebbe aspettato la risposta.

Vance rimase qualche minuto in silenzio poi mormorò:

— Mi aspettavo qualcosa del genere — poi, rivolto a Currie: — Rispondi a quella persona dal sesso incerto che stasera alle dieci sarò al Casinò.

Markham si tolse lentamente il sigaro di bocca e guardò Vance alquanto turbato.

— Vorresti dunque andare al Casinò a causa di quella lettera? Vance rispose, serio:

— Senza dubbio.

2. Il Casinò

Sabato, 15 ottobre, ore 22,30

La notissima casa da gioco di Kinkaid, in West Street 73, vicina alla West End Avenue, poteva, ai suoi bei tempi, rivaleggiare con le migliori del genere. La sua fortuna fu breve, ma pure il ricordo ne è ancor vivo in molti e la sua fama si diffuse in tutta l'America. Il Casinò di Kinkaid è un capitolo importante nella brillante storia della vita notturna di New York. Dove c'era il Casinò, ora sorge una grandiosa casa di abitazione con terrazze ed arcate.

Per il passante non iniziato, il Casinò non era che uno dei grandi ed imponenti palazzi di pietra che costituivano un tempo il fasto di West Street. La casa era stata costruita dal padre di Richard, Amos Kinkaid (detto "Il vecchio Amos") uno dei più accorti e più ricchi banchieri della città. Nel suo testamento il vecchio Amos aveva lasciato il palazzo proprio a Richard Kinkaid: tutti gli altri beni li avevano ereditati in comune i due figli, Kinkaid e la signora Llewellyn. Quest'ultima, al momento dell'eredità era già vedova con due bambini, Lynn ed Amelia, entrambi adolescenti.

Richard Kinkaid, dopo la morte di suo padre, aveva vissuto solo per parecchi anni nel grande palazzo. Poi lo aveva chiuso per andare a caccia di avventure nelle più remote parti del mondo. Si sentiva anche irresistibilmente attratto dal gioco; vizio forse ereditato da suo padre, e durante i suoi viaggi aveva visitato i più noti ritrovi europei. La cronaca dei giornali dedicò spesso colonne e colonne ai resoconti delle sue vicende e delle sue perdite favolose. Quando le perdite ebbero di gran lunga superati i guadagni, Kinkaid ritornò in patria, certo più povero ma anche più avveduto.

Valendosi di raccomandazioni politiche e di conoscenze influenti, decise allora di tentar di recuperare quanto aveva perso, aprendo un'elegante casa da gioco, sul tipo di quelle più note, a quei tempi, in America.

— La mia sfortuna — aveva detto Kinkaid ad uno dei suoi sostenitori — sta nell'aver sempre giocato dal lato sbagliato della tavola.

Rimise all'ordine la sua grande casa, l'arredò col massimo lusso, e si imbarcò nella sua impresa, ponendosi dal lato giusto della tavola.

Si diceva che le spese di impianto avessero assorbito tutto quanto gli era rimasto dell'avito patrimonio. Chiamò il suo ritrovo "Casinò Kinkaid", forse per cinico ricordo di Montecarlo. Ma il ritrovo divenne così noto negli ambienti aristocratici e ricchi, che l'aggiunta Kinkaid si rese inutile: c'era un solo "Casinò" in America.

Il "Casinò", come molti ritrovi di questa specie, e come i più o meno eleganti caffè notturni, sorti durante l'era del proibizionismo, era amministrato come un circolo privato. Era necessaria l'iscrizione, e su tutti i soci si facevano le più minute inchieste. La quota era abbastanza elevata da scoraggiare tutti gli elementi indesiderabili; e l'elenco di coloro ai quali era accordato il privilegio di far parte del circolo, costituiva un vero repertorio delle più eminenti personalità di New York.

Per capo *croupier* e direttore dei giochi, Kinkaid aveva scelto Morgan Bloodgood, un giovane, professore di matematica, che aveva conosciuto in casa di sua sorella. Bloodgood era stato compagno di collegio di Lynn Llewellyn, benché quest'ultimo avesse tre anni più di lui; e, incidentalmente, fu proprio Bloodgood a far conoscere Virginia Vale al giovane Lynn. Lo studio prediletto di Bloodgood, mentre era all'Università e durante il suo periodo di insegnamento, erano le leggi della probabilità; s'era specialmente dedicato a ricercare le relazioni tra queste leggi e quelle del gioco e ne aveva tratte le possibilità di guadagno per i più noti giochi d'azzardo. I suoi prospetti sono oggi ufficialmente usati per il calcolo delle probabilità applicate ad ogni sorta di gioco; e perfino l'ufficio di polizia ebbe a valersi più volte della competenza di Bloodgood.

A Kinkaid avevano chiesto una volta perché avesse scelto proprio il giovane Bloodgood, invece di un anziano e più esperto *croupier*, ed egli aveva risposto:

— Io sono come il vecchio Gobseck di Balzac, che affidava tutti i suoi affari ad un avvocato in erba, Derville, basandosi sulla sua teoria che ci si può fidare di un uomo che abbia meno di trent'anni; ma che dopo i trenta nessuno è più degno di fede.

Anche gli assistenti e i direttori dei vari banchi erano scelti tra persone della buona società, di aspetto distinto e di fine educazione; e venivano istruiti con gran cura sui loro doveri.

Per quanto cinica potesse essere la filosofia di Kinkaid, la sua applicazione pratica incontrò favore. Il suo gioco "dal giusto lato della tavola" prosperava. Egli si accontentava della solita percentuale ed anche i

più abili giocatori non erano mai riusciti a muovere contro di lui qualsiasi accusa sul gioco. In tutte le vertenze tra il *croupier* e il giocatore, quest'ultimo veniva pagato senza discussione. Molte fortune furono perse e vinte al Casinò, durante la sua esistenza relativamente breve; ed il gioco era sempre animatissimo, specialmente al venerdì e al sabato notte.

Quando Vance ed io arrivammo al Casinò in quella fatale notte del 15 ottobre, i giocatori erano ancora scarsi.

Era troppo presto per la folla degli *habitués*, che di solito, arrivavano dopo il teatro.

Salita l'ampia scalinata di pietra, ed entrati nel piccolo vestibolo, ornato di specchi e di cupi bronzi, fummo accolti dall'inchino di un portiere cinese, che stava ritto a sinistra dell'ingresso. Con qualche segreto segnale la nostra identità fu comunicata a chi di ragione; e quasi simultaneamente al nostro arrivo nel vestibolo, la grande porta di bronzo (che il vecchio Amos aveva portato dall'Italia) si spalancò. Nell'ampio atrio di circa duecento metri quadri, tappezzato di ricchi broccati e di vecchi dipinti, e lussuosamente ammobigliato in stile Rinascimento, due domestici in uniforme, dalla figura imponente, quasi gigantesca, ci liberarono del cappello e del soprabito.

Al di là dell'atrio c'era una duplice scalinata di marmo, che circondando una piccola fontana rilucente, portava alle sale da gioco.

Al secondo piano Kinkaid aveva abbinato salotto e sala di ritrovo in un immenso salone che egli aveva battezzato "Sala d'oro". Esso occupava tutta la lunghezza della casa ed era lungo una trentina di metri.

La parete ad est era interrotta da un'alcova con un piccolo divano. La sala era decorata in stile romanico, misto a qualcosa di bizantino. Le pareti erano tappezzate in oro; e le colonne di marmo lucido che le sezionavano i pannelli rettangolari, erano di uno smorto tono avorio, che si confondeva con l'oro delle pareti e col soffitto, color camoscio. Alle finestre, lunghi tendaggi di seta gialla, trapunta d'oro; il ricco tappeto era di un neutro color ocra.

Al centro della sala c'erano tre tavoli da roulette, due di *vingt-et-un* nel mezzo delle pareti est ed ovest, quattro tavoli di altri giochi nei quattro angoli ed una complicata tavola di dadi all'estremo limite, fra le due finestre.

Al di là della sala d'oro, c'era una sala da gioco appartata, nella quale stavano allineati parecchi tavolini per giochi individuali.

Contiguo a questa saletta, un bar a vetri con un'ampia arcata, comunicante con la grande sala; in quel bar si potevano sorbire solo i vini e i liquori più raffinati. Evidentemente questi due locali erano adibiti, nell'appartamento del vecchio Kinkaid, a sala da pranzo e a tinello. A sinistra del bar, stava la cassa, nel vano un tempo occupato dall'armadio del corredo da tavola.

Lo studio di Richard Kinkaid era stato ottenuto con un tramezzo posto lungo la parete di fronte all'atrio, al primo piano. Un uscio dava nel salone ed un altro nel bar. Questa stanzetta aveva circa quattro metri di lato; era rivestita in noce, e illuminata da un'unica finestra a vetri, che dava nel cortile.

(Ricordo questo studiolo perché ebbe una parte così importante nel finale del dramma, che la sua visione è ben lungi dal cancellarsi dalla mia mente.)

Quel sabato sera, saliti nel piccolo vestibolo, al secondo piano, che dava nel grande salone, attraverso ad una porta riccamente ornata di drappeggi, Vance diede un'occhiata nelle due salette da gioco e poi si diresse al bar.

— Credo, Van, che abbiamo tutto il tempo di sorbirci una coppa di spumante — disse, con una strana espressione nella voce. — Il nostro giovane amico se ne sta tutto solo sul divano, assorto, a quanto pare, in calcoli complicati. Lynn è un giocatore metodico; e prima di cominciare, gli occorrono molti preliminari. Se davvero stanotte gli deve accadere qualcosa di terribile, egli è beatamente ignaro, di ciò, o almeno, tranquillo e indifferente. Comunque, ora, non c'è nessuno, in sala, che possa ragionevolmente interessarsi della sua esistenza; per cui possiamo accomodarci un pochino.

Ordinò una bottiglia di Krug 1904, e si adagiò con evidente piacere, nell'ampia poltrona, vicina al tavolino, sul quale ci avevan servito lo spumante. Nonostante il suo atteggiamento in apparenza tranquillo, mi accorsi che Vance era in preda ad un insolito orgasmo: a me ciò appariva evidente, dal gesto lento e ponderato, col quale si toglieva la sigaretta di bocca e faceva cadere la cenere proprio nel centro del porta-cenere.

Avevamo appena terminato di bere il nostro vino, quando Morgan Bloodgood, entrando dalla parte di fondo, attraversò il bar per raggiungere il salone. Era un uomo grande e magro, dalla fronte alta e leggermente convessa; il suo naso era sottile e aquilino, le labbra carnose, il mento appuntito e le orecchie sporgenti, dal padiglione larghissimo e dai lobi

volti all'indietro. I suoi occhi eran verde-grigi, profondamente infossati, lo sguardo fermo e brillante. Aveva capelli castani e sottili, e carnagione così pallida da apparire esangue. Calma e freddezza trasparivano dai suoi lineamenti; un'immobilità che dava però un'impressione di forza nascosta e di mente complessa.

Sapevo ch'egli era sulla trentina, ma avrei potuto prenderlo per un uomo di quarant'anni ed anche più.

Vedendo Vance, indugiò un istante e con un cenno lievemente scherzoso, disse:

— Vuol tentare la fortuna, stanotte, signor Vance?

— A tutti i costi! — ribatté Vance, sorridendo solo con le labbra. Poi aggiunse: — Sa che ho un nuovo sistema?

— Grave minaccia per il Casinò... — fece Bloodgood, con una smorfia. — È basato su Laplace o su von Kries? — Mi parve di sentire una punta di sarcasmo nella sua voce.

— Oh! no, niente di tutto questo, caro Bloodgood! — sorrise Vance. — Io non mi impiccio con astrusi calcoli matematici, li lascio agli esperti. Preferisco la semplice massima di Napoleone: *je m'engage et puis je vois*.

— Sistema buono o cattivo come qualsiasi altro — ribatté Bloodgood. — Alla fine, tutti arriviamo alla stessa conclusione. — E con un rapido inchino passò nella Sala d'oro. Attraverso i tendaggi aperti, lo vedemmo prender posto davanti alla roulette della tavola centrale.

Vance rimise sul vassoio il bicchiere e, accendendo con gran cura un'altra *Régie*, si alzò lentamente:

— Credo sia venuto il momento di partecipare al gioco — mormorò, dirigendosi verso l'arcata che dava nel salone.

Mentre facevamo il nostro ingresso, la porta dell'ufficio si aprì e Kinkaid apparve. Vedendo Vance fece un sorriso di circostanza e lo salutò con stereotipata cordialità.

— Buona sera, signor Vance. Lei è un ospite d'eccezione, qui.

— Grazie, signor Kinkaid; sono ben lieto di incontrarla — rispose Vance gentilmente, e con voce ferma e chiara aggiunse: — soprattutto perché uno degli scopi, per cui sono venuto, era di vedere lei.

Kinkaid si irrigidì quasi insensibilmente:

— Ebbene, ora mi vede... — ribatté, sorridendo freddamente, e con un falso tono di buon umore.

— Sicuro! — Anche Vance assunse un'aria scherzosa. — Ma preferirei

di gran lunga vederla nel tranquillo ambito del suo studio.

Kinkaid guardò Vance con occhi socchiusi e interrogatori. Vance sostenne lo sguardo con fermezza, senza che le sue labbra cessassero dal sorridere.

Kinkaid si volse e riaprì la porta dello studio, fermandosi sulla soglia per lasciarci il passo. Quindi ci seguì, richiudendo l'uscio alle sue spalle. Poi, guardando Vance con occhio fermo, attese in piedi.

Vance portò la sigaretta alle labbra, aspirò profondamente e soffiò un nastro di fumo verso il soffitto.

— Ci si potrebbe sedere? — chiese distratto.

— Ma certo, se lei è stanco — disse Kinkaid con voce metallica e con viso privo di espressione.

— Mille grazie. — Vance non fece caso all'attitudine del suo interlocutore, e, adagiatosi in una comoda poltrona di cuoio vicino alla porta, incrociò le gambe con la massima tranquillità.

Nonostante i modi ostili di Kinkaid, capivo che quell'uomo non era agli antipodi rispetto al suo ospite, ma che, da giocatore incallito, stava prendendo una posizione di difesa in vista di una eventuale minaccia di natura a lui ancora ignota. Egli sapeva, come tutti del resto, che Vance, per quanto non ufficialmente, era sempre l'ombra del procuratore distrettuale, e pensai che probabilmente Kinkaid dubitava che ci fosse affidato qualche incarico a lui poco gradito.

La reazione ad un tale sospetto era stata naturalmente quella sua attitudine aggressiva, per quanto riservata.

Richard Kinkaid era un uomo colto ed intelligente. Era stato un ottimo studente ed aveva due lauree. Parlava correntemente parecchie lingue, e, giovanissimo ancora, aveva acquistato una certa notorietà per i suoi studi archeologici. Aveva scritto due libri sui suoi viaggi in Oriente; ed entrambi si possono trovare oggi in ogni libreria.

Era un uomo molto robusto, nonostante una certa tendenza alla pinguedine, e alto di statura. I capelli grigi, tagliati piuttosto corti, erano radi, e facevano contrasto con le guance colorite. Il viso era ovale, ma i lineamenti troppo marcati gli conferivano alcunché di rozzo: la fronte larga e bassa; il naso corto, schiacciato ed irregolare; bocca sottile e dura, a taglio lungo, diritto, immobile. Gli occhi erano la particolarità più importante del suo viso: piccoli, con le palpebre oblique e ripiegate verso gli angoli esterni, come se affette dal morbo di Bright, di modo che le

pupille sembravano sospese sempre troppo in alto, con espressione sardonica e quasi sinistra. Occhi che rivelavano astuzia, tenacia, acume, crudeltà ed alterigia.

Quella notte egli se ne stava in piedi di fronte a noi, una mano appoggiata sul bellissimo scrittoio vicino alla finestra, l'altra sprofondata nella tasca della giacca, fissando Vance, senza tradire noia o inquietudine: la sua era la perfetta maschera del giocatore di poker.

— La ragione per cui desideravo vederla, signor Kinkaid — cominciò infine Vance — è data da una lettera che mi è giunta stamattina. Pensai che potesse interessarla in quanto che, malauguratamente, vi ricorre il suo nome. Essa concerne molto da vicino i membri della sua famiglia.

Kinkaid continuava a fissare Vance senza mutare espressione. Non parlò né fece il minimo gesto. Vance rimirò per un momento l'estremità della sua sigaretta, poi riprese:

— Credo che sia meglio prenda lei stesso visione di questa lettera.

Si frugò nelle tasche e porse le due pagine dattiloscritte a Kinkaid che le prese con indifferenza e le spiegò.

Lo osservai attentamente mentre leggeva. Lo sguardo era inespressivo, le labbra immobili; ma il colorito del suo volto si fece più intenso, e, giunto alla fine, i muscoli delle mascelle gli si contrassero spasmodicamente. Il collo taurino pulsava, arrossato dal flusso del sangue. La mano, che teneva la lettera, ricadde di colpo, lungo il fianco, come se i muscoli del braccio si fossero irrigiditi; il suo sguardo si levò lentamente sino ad incontrare quello di Vance.

— Ebbene, che ne pensa lei? — chiese a denti stretti. Vance agitò una mano con un lieve cenno di negazione.

— Per ora, non faccio puntate — rispose calmo. — Ma accetto quelle degli altri.

— E dato che neppure io volessi puntare? — ribatté Kinkaid.

— Sarebbe anche abbastanza logico — rispose Vance freddamente. — Ognuno fa la sua parte. No?

Kinkaid esitò un momento, poi, con un grugnito, si sedette vicino allo scrittoio, tenendo la lettera aperta davanti a sé. Dopo circa un minuto di pausa, spiegazzò la lettera fra le dita, e si strinse nelle spalle.

— Direi che è opera di qualche burlone. — Il suo tono era ad un tempo leggero e sprezzante.

— No, no, davvero, signor Kinkaid — protestò Vance, tranquillo. —

Non può essere assolutamente così. Stavolta ha puntato male... Perché non scegliere un altro numero?

— Al diavolo anche la lettera! — esplose Kinkaid. Fece una giravolta con la sua sedia mobile e fissò Vance, freddo e minaccioso: — Io non sono un poliziotto scocciatore — proseguì muovendo appena le labbra. — Alla fin fine che c'entro io con questa lettera?

Vance non rispose. Ma sostenne lo sguardo di Kinkaid con fredda e ponderata calma, calma impressionante ed imperturbabile. Non avevo mai invidiato nessuno nella situazione di dover tenere fronte a Vance. Il suo sguardo aveva un potere ipnotico: e quando egli desiderava esercitare questo potere, nemmeno la fibra più forte poteva resistere; chiunque avrebbe tentato invano di affrontarlo e di liberarsi dell'oscuro fascino di quello sguardo fisso.

Kinkaid, con tutto il suo coraggio, aveva accolto la sfida. Sapeva che lo sguardo di Vance non si sarebbe abbassato né attenuato; ed in quella silenziosa comunicazione, che si crea tra due avversari tenaci, quando si guardano a vicenda negli occhi, quasi uno strano e muto duello di anime, Kinkaid cedette.

— Benissimo — disse con un sorriso bonario. — Punterò su un altro numero, se questo la può aiutare.

Diede un'altra scorsa alla lettera:

— C'è molto di vero, qui. Chiunque abbia scritto, è persona al corrente della situazione familiare.

— Anche lei, usa scrivere a macchina, vero? — domandò Vance. Kinkaid trasalì; ma poi si sforzò di sorridere:

— E press'a poco in quel bel modo — ribatté accennando ai caratteri della lettera.

Vance annuì, divertito.

— Nemmeno io sono molto bravo — osservò ridendo. — Una invenzione diabolica, la macchina da scrivere... ma senta, lei crede proprio che qualcuno voglia fare del male a Llewellyn?

— Non saprei, ma lo spero — scattò Kinkaid, con un brutto ghigno. — Sarebbe proprio ora che qualcuno gli facesse la pelle.

— E allora perché non provvede lei stesso? — Il tono di Vance era perfettamente naturale.

— Ci ho pensato più volte — sogghignò Kinkaid. — Ma è terribilmente difficile.

— Comunque — mormorò Vance, — mi sembra che almeno in pubblico lei lo sopporti, questo nipote.

— Forse per un pregiudizio familiare — disse Kinkaid. — Quel maledetto nepotismo. Mia sorella va matta per lui.

— Lynn passa buona parte del suo tempo qui al Casinò. — L'osservazione stava tra la domanda e la constatazione.

Kinkaid annuì, aggiungendo:

— Nell'intento di accaparrarsi un po' del denaro di Kinkaid, dato che sua madre non lo provvede abbastanza largamente. Io lo lascio fare volentieri. Gioca con un sistema, si figuri. E sono invece giocatori ingenui, quelli che portano via i profitti.

Vance riportò la conversazione sulla lettera, e chiese:

— Lei crede dunque che una tragedia incomba su la sua famiglia?

— E su quale famiglia non incombe una tragedia? — ribatté Kinkaid. — Comunque, se a Lynn sta per succedere qualcosa di brutto, m'auguro che ciò non avvenga qui al Casinò.

— Però — fece notare Vance — la lettera insiste perché io sia qui stanotte e lo tenga d'occhio.

— Ma io non vi do peso — rispose Kinkaid, con un gesto noncurante.

— Lei ha ammesso poco fa che in questa lettera c'erano molte cose vere.

Kinkaid rimase qualche tempo in silenzio; i suoi occhi, simili a due piccoli dischi scintillanti, fissavano la parete. Infine squadrò Vance, si protese verso di lui, e disse serio:

— Sarò franco con lei, signor Vance. Io so forse chi può essere stato a scrivere questa lettera. Un maniaco, semplicemente. Non vi faccia più caso.

— Perbacco! — mormorò Vance. — Mi pare invece una cosa molto interessante. — Schiacciò la sua *Régie* nel portacenere e, alzatosi, prese la lettera, la ripiegò e se la mise in tasca.

— Mi scusi se l'ho disturbata... Non vorrei averle fatto perdere molto tempo. Buona sera.

Kinkaid non si mosse né disse verbo mentre noi entravamo nella Sala d'oro.

3.

La prima tragedia

Sabato, 15 ottobre, ore 23,15

La sala s'era andata man mano affollando. Ci saranno stati almeno un centinaio di soci; alcuni erano già intenti al gioco, altri conversavano in piccoli gruppi. L'ambiente era lussuoso e brillante; ma si avvertiva anche nel pubblico una certa eccitazione. Gli inservienti giapponesi, nel loro costume originale, attendevano quasi senza rumore alle loro mansioni; ad ogni lato dell'arco d'ingresso c'eran due portieri gallonati. Nessun movimento, anche innocente, sfuggiva agli occhi sempre vigili di queste sentinelle. L'ambiente era dei più eleganti; e vi riconobbi subito alcune personalità mondane e finanziarie.

Lynn Llewellyn stava ancora seduto in un angolo del divano, tutto assorto con matita e taccuino e, in apparenza, noncurante di quanto avveniva intorno a lui.

Vance girellò per la sala, salutando alcune conoscenze; si fermò alla tavola dei dadi, comprò qualche gettone. Puntò sull'uno, raddoppiando la posta per cinque volte e quindi ricominciando da capo. Il numero uno uscì moltissime volte, e dopo un quarto d'ora Vance aveva vinto circa un migliaio di dollari. Non mi sembrava però tranquillo e lo vidi ritirare la sua vincita distrattamente.

Ritornato in mezzo alla sala, si diresse al banco della roulette, tenuta da Bloodgood. Osservò parecchi colpi, quindi si sedette per prendere parte al gioco. Si trovava proprio di fronte al divano dell'alcova e, mentre si accomodava, guardò, come per caso, in quella direzione e tenne per un attimo gli occhi fissi su Llewellyn, che se ne stava ancora assorto nei suoi pensieri.

Le poste eran già disposte (soltanto cinque o sei giocatori avevan puntato) e Bloodgood era pronto a lanciare la pallina sulla ruota; ma per qualche ragione indugiò ancora un attimo.

— *Faites votre jeu, monsieur* — gridò in tono scherzoso, guardando proprio Vance.

Vance volse il capo e scorse un sorriso lievemente sarcastico sulle grosse labbra di Bloodgood.

— Grazie mille per l'invito diretto — disse con esagerata cortesia, e, protendendosi sulla tavola verso la roulette, pose un biglietto da cento dollari sullo zero, in testa alle tre colonne di cifre.

— Il mio sistema mi consiglia stanotte di giocare il numero del banco.

Il lieve sorriso che era sulle labbra di Bloodgood, scomparve, e le sue sopracciglia si rialzarono lievemente.

— Signori, il gioco è fatto! — disse poi, e mise abilmente in moto la roulette.

Il giro durò parecchio; la pallina, che aveva avuto un gran colpo, balzò avanti e indietro per qualche tempo sulla ruota incavata e sui lati del bacino, infine sembrò fermarsi su uno degli scomparti numerati, per quanto la ruota girasse ancora troppo rapidamente per poter leggere la cifra; ma di nuovo balzò fuori, fece uno o due scatti, e andò infine a fermarsi nella casella verde: quella dello zero, il numero del banco.

Un mormorio si levò tra gli astanti quando il rastrello radunò tutte le altre poste; ma per quanto osservassi con la massima attenzione il viso di Bloodgood, non vi potei scorgere il minimo cambiamento di espressione: egli era un *croupier* perfettamente impavido.

— Il suo sistema, sembra che vada — osservò a Vance, mentre gli avvicinava un mucchietto di trentacinque gettoni gialli. — *Vous vous engagez, et puis vous voyez... Mais, qu'est-ce que vous espérez voir, monsieur?*

— Non ne ho la minima idea — ribatté Vance raccogliendo i gettoni. — Ma io non spero, raccolgo.

— Lei è fortunato, stanotte — sorrise Bloodgood.

— Caso strano... — Vance fece scivolare in tasca le sue vincite e si allontanò dalla tavola.

Si diresse pian piano verso le salette dei giocatori a carte, indugiò sull'ingresso, e poi proseguì verso la tavola del *vingt-et-un*, che era a pochi metri dal divano dell'alcova.

C'erano due posti liberi, di fronte al vestibolo: ma Vance attese. L'addetto al banco salì su di una piattaforma leggermente sopraelevata, e quando il giocatore alla sua destra si alzò, Vance ne occupò il posto accanto. Osservai che in quella posizione poteva vedere Llewellyn senza ostacoli.

Pose un gettone giallo sul panno di fronte a sé, e gli fu data una carta coperta. La guardò, stando dietro a lui potei vedere che era l'asso di fiori. La seconda carta che gli toccò fu un altro asso.

— È fantastico, Van — mi disse al di sopra della spalla — gli assi non mi abbandonano, stanotte.

Voltò il primo asso e gli pose vicino l'altro, con sopra un secondo gettone giallo. Era l'ultimo del giro; e con mio grande stupore pescò due figure, un fante ed una donna. La combinazione di un asso con una carta scoperta costituisce il gioco più forte e Vance ne aveva combinati due in una sola mano. Le carte del mazzo erano novanta. Vance stava già per giocare una seconda mano, quando Llewellyn si alzò decisamente dal divano, per avvicinarsi alla *roulette* di Bloodgood, con in mano il suo taccuino. Invece di continuare il gioco, Vance raccolse la vincita, si lasciò scivolare giù dall'alta sedia, e si diresse passo passo verso il centro della sala, andandosi a mettere lungo la schiera di sedie, fronteggianti la tavola, dove s'era messo Llewellyn. Lynn Llewellyn era un uomo di media corporatura, piuttosto magro, ma non privo di una certa forza nervosa. Gli occhi erano di un azzurro pallido, e per quanto si muovessero rapidamente, non erano punto vividi. Invece la bocca era emotiva e sensibile. Il viso magro e sottile dava un'impressione di debolezza mista ad astuzia; insomma, una faccia intelligente; una di quelle facce che alcune donne giudicherebbero belle.

Dopo che ebbe preso posto, si guardò in giro rapidamente, fece un cenno a Bloodgood e agli altri presenti, ma non parve accorgersi di Vance, per quanto questi sedesse proprio di faccia a lui.

Osservò il gioco per qualche tempo, prendendo nota dei numeri usciti sul taccuino rilegato in cuoio, che s'era messo davanti. Dopo cinque o sei colpi, cominciò a diventare di cattivo umore, e, girando sulla sedia, chiamò uno dei domestici giapponesi che passava in quel momento.

— Whisky! — ordinò. — Ed un bicchier d'acqua semplice a parte. Mentre gli portavano la bibita, continuò le sue annotazioni. Infine, quando furono usciti tre numeri di seguito nella stessa colonna, cominciò a giocare con passione. Portato che gli ebbero il whisky lo mise in disparte e tornò a concentrarsi nel gioco.

Durante la prima mezz'ora di osservazione, tentai di ricostruire quale regola matematica seguisse nella scelta dei numeri da puntare; ma, non essendovi riuscito, rinunciai all'impresa. In seguito seppi che Llewellyn stava giocando in base ad un curioso sistema di Labouchère (o Labby come è detto popolarmente), sistema, secondo Vance, del tutto privo di fondamento e contraddittorio; ma che, per molti anni, fu ciecamente seguito a Montecarlo.

Per quanto il sistema fosse scientificamente sbagliato, Llewellyn ne

traeva profitto. Se avesse, secondo l'irragionevole uso dei giocatori dilettanti, seguito il ritmo della sua fortuna, ne avrebbe tratto vincite anche più rapide. Ma ogni volta che indovinava un numero *en plein* o a cavallo o un *carré*, ritirava la vincita in ragione del doppio, moltiplicando la posta solo quando la fortuna gli era contraria. Dopo quasi tutte le puntate, scorreva rapidamente le accurate annotazioni e le colonne di cifre, segnate sul taccuino; ed era chiaro che, nonostante la tentazione di far diversamente, si atteneva rigidamente alla formula, che aveva deciso di seguire.

Poco dopo mezzanotte, quando una serie dei suoi raddoppi ebbe raggiunto il culmine, venne il numero puntato. Ne ricavò una ricca vincita e, dopo aver raccolti i mucchietti di gettoni gialli, Llewellyn emise un profondo e tremulo sospiro e si appoggiò più indietro sulla sua seggiola. Fece press'a poco il calcolo che in quel momento doveva avere davanti a sé circa diecimila dollari. La notizia della vincita si diffuse nella sala, e un capannello di curiosi si formò intorno alla tavola di Bloodgood.

Mi guardai attorno e osservai le diverse espressioni dei vari spettatori: alcune amiche, altre insidiose, altre soltanto interessate. Bloodgood, né con lo sguardo né col tono della voce, dava a capire che qualcosa di insolito era accaduto. Era un perfetto automa, che compiva le sue mansioni con precisione meccanica ed oggettiva.

Llewellyn quando, dopo il colpo fortunato, quasi sdraiato sulla poltrona, si guardò in giro e si accorse di Vance, fece un lieve cenno di saluto. Poi riprese i suoi calcoli ad ogni giro della ruota e registrando nel suo libro ogni numero vincente. Il viso gli si era fatto paonazzo, e, mentre annotava le cifre, le sue labbra si muovevano nervosamente. Un tremito evidente gli agitava le mani, e ad ogni istante traeva un profondo sospiro, quasi nel tentativo di calmare i suoi nervi. Due o tre volte osservai che spingeva in avanti la spalla sinistra e curvava la destra dallo stesso lato, come colui che, colpito *dall'angina pectoris*, tenta di alleviare il dolore al cuore.

Dopo sei giri Llewellyn si curvò sulla tavola e riprese con attenzione il suo sistema di gioco. Stavolta notai che aveva introdotto alcune modifiche. Egli fece quel gioco che si chiama di "protezione" della propria puntata; puntava cioè sul rosso o sul nero secondo il colore del numero scelto, e opponendo la prima dozzina, o quella di mezzo, o l'ultima, secondo il gruppo di dodici, in cui aveva scelto il suo *en plein*, servendosi anche nello stesso modo del pari e del dispari, e del *passe e manque*.

— Questo gioco — mi soffiò Vance nell'orecchio — non è contemplato dai manuali. Sta perdendo la calma, e mischia i sistemi D'Alembert e Montant Belge. Se è fortunato vincerà lo stesso; se no, perderà. I sistemi sono per gli ottimisti e per i sognatori. Rimane sempre il fatto immutabile che il banco paga trentacinque volte su trentasei probabilità di vincita, e in più c'è lo zero. È il destino, e nessuno può tenergli fronte.

Decisamente la fortuna assisteva Llewellyn quella notte e in poco tempo egli colpì nel segno parecchie volte; nel raccogliere la vincita, le mani gli tremavano tanto da far cadere alcune pile di gettoni ch'egli riammucchiò a stento. Poi si sprofondò nuovamente nella poltrona e lasciò passare alcuni giri: aveva la faccia terrea e gli occhi gli brillavano di una luce anormale; gli si vedevano in volto le contrazioni dei muscoli. Si guardò intorno con aria imbambolata tanto che tralasciò di notare un numero che era uscito, e dovette farselo dire da Bloodgood per completare i suoi appunti. Tutti gli astanti erano in preda ad una grande tensione.

Una strana calma era succeduta alle chiacchiere. Ognuno sembrava intento alla lotta tra l'uomo e le impenetrabili leggi della probabilità. Llewellyn aveva ammucchiato davanti a sé un patrimonio. Ancora un migliaio di dollari e il banco sarebbe saltato; a quella tavola Kinkaid aveva assegnato — per ogni notte — un capitale di quarantamila dollari. Un silenzio saturo di elettricità incombeva nella sala, solo interrotto dal fruscio della pallina, dal cozzare dei gettoni e dalla voce tonante di Bloodgood; proprio allora Kinkaid comparve sulla porta dello studio e si avanzò verso il tavolo. Andò a mettersi vicino a Vance, osservando con indifferenza il gioco per qualche tempo.

— Evidentemente è la serata di Lynn — disse poi, senza dar peso al fatto.

— Davvero! — ribatté Vance, senza distogliere lo sguardo dal volto eccitato e tremante di Llewellyn.

Proprio allora Llewellyn aveva ancora vinto un *en plein*, ma sul numero aveva puntato un solo gettone. Comunque ciò segnava la conclusione di qualche ciclo matematico, secondo il suo confuso sistema, per cui tornò a sdraiarsi sulla poltrona.

Respirava ansando, come se non riuscisse a riempire d'aria i polmoni; e tornò a spingere in avanti la spalla sinistra. Chiamò un domestico giapponese che passava in quell'attimo.

— Whisky — ordinò ancora e, con visibile sforzo, annotò il numero

vincente.

— Ha bevuto molto stasera? — chiese a Vance Kinkaid.

— Ha ordinato poco fa una bibita, ma non l'ha bevuta — gli rispose Vance — questa dovrebbe essere la prima, per quanto io sappia.

Poco dopo il domestico posò vicino a Llewellyn un piccolo vassoio d'argento, sul quale stavano un bicchiere colmo di whisky, un altro bicchiere vuoto e una bottiglietta di soda.

Bloodgood, che aveva appena lanciata la pallina, diede un'occhiata al vassoio.

— Mori! — esclamò. — Il signor Llewellyn vuole acqua pura.

Il giapponese ritornò indietro, depose il whisky sulla tavola davanti a Llewellyn e, preso il vassoio con la soda, si allontanò. Giunto in fondo alla tavola, Kinkaid lo chiamò con un cenno.

— Prendete l'acqua dalla mia caraffa, nello studio — ordinò. Il domestico annuì e si affrettò ad ubbidire.

— Lynn ha urgente bisogno di una bibita — spiegò Kinkaid a Vance. — È meglio non farlo attendere, e c'è folla al bar... Che pazzo! Non gli rimarrà un dollaro di vincita, quando ritornerà a casa stanotte!

Quasi per confermare la profezia di Kinkaid, Llewellyn puntò forte e perdette. Mentre consultava il suo libretto per il numero successivo, il domestico tornò indietro e gli pose accanto un bicchiere di acqua pura. Llewellyn vuotò d'un sorso il bicchiere di whisky e immediatamente dopo bevve l'acqua. Allontanò da sé i due calici vuoti, puntò il numero di prima. Perdette. Raddoppiò al giro seguente e perdette ancora. Raddoppiò la posta per la terza volta e per la terza volta perdette. Aveva giocato 20 nero e 5 rosso ed all'ultimo colpo aveva distribuito la posta tra il 21 rosso e il 4 nero. Venne "undici". Llewellyn giocò fortissimo su due quadrati, vale a dire 17, 18, 20, 21 e 4, 5, 7, 8. Venne ancora "undici".

Mentre Bloodgood rastrellava le vincite, Llewellyn teneva gli occhi fissi sul tappeto verde, assolutamente immobile. E così rimase per cinque minuti buoni, non prestando la minima attenzione al gioco, che proseguiva. Si passò due o tre volte la mano sugli occhi con una certa energia, per schiarirsi le idee.

Vance aveva fatto un passo avanti e lo fissava attentamente; anche Kinkaid sembrava molto preoccupato dal contegno di Llewellyn. Bloodgood lo guardava ogni tanto, ma senza dimostrare di interessarsi a lui, in modo speciale.

Il viso di Llewellyn si era fatto paonazzo; egli si premeva le tempie con le palme delle mani, respirando profondamente, come quando il cuore batte troppo forte e si avverte un senso di soffocamento.

All'improvviso, con grande sforzo, balzò in piedi, rovesciando la sedia, e si allontanò dalla tavola; le braccia gli ricadevano inerti sui fianchi; fece due o tre passi, barcollò, e si abbatté sul pavimento come un ammasso informe.

Vi fu un po' di tramestio e parecchi giocatori fecero ressa intorno al corpo di Llewellyn. Ma due uscieri gallonati si precipitarono avanti e, fattasi strada tra la folla degli spettatori, sollevarono Llewellyn e lo portarono verso lo studio di Kinkaid. Questi era già pronto sulla soglia, per tenere la porta aperta ai due che trasportavano il corpo inanimato.

Vance ed io li seguimmo, prima che Kinkaid avesse il tempo di richiudere la porta.

— Che cosa vogliono loro? — scattò Kinkaid.

— Vorrei rimanere un momento — ribatté Vance con voce fredda e decisa. — Pensate pure ad una curiosità giovanile, se proprio desiderate un motivo.

Kinkaid, sbuffando, allontanò con un cenno i due inservienti.

— Senti, Van — mi disse Vance — aiutami a trasportarlo sulla poltrona. Sollevammo Llewellyn e Vance lo dispose sulla poltrona, in modo che il capo fosse proteso e chino in avanti. Mi accorsi che il viso di Llewellyn non era più paonazzo, ma di un pallore mortale. Vance gli tastò il polso, e poi, voltosi a Kinkaid che stava ritto lì vicino allo scrittoio, con la bocca atteggiata ad un beffardo sogghigno, gli disse:

— Non ci sarebbero dei sali?

Kinkaid aprì un cassetto della scrivania e gli porse una tozza bottiglia verde, che Vance prese e avvicinò alle narici di Llewellyn.

In quel momento Bloodgood aprì la porta, ed entrò, richiudendola rapidamente alle sue spalle.

— Che succede? — chiese a Kinkaid, molto allarmato.

— Ritorni in sala — gli ordinò bruscamente il suo superiore. — Non è nulla di grave. Uno svenimento.

Bloodgood rimase un momento incerto, lanciò un'occhiata scrutatrice a Vance; poi, alzando le spalle, se ne uscì.

Vance tastò ancora il polso di Llewellyn, gli trasse indietro a forza la testa, e sollevate le palpebre, osservò gli occhi. Quindi adagiò il corpo sul

pavimento e, preso da una poltrona un cuscino di cuoio, glielo fece scivolare sotto il capo.

— Non è svenuto, Kinkaid — disse poi, alzandosi e fissandolo con viso scuro. — È stato avvelenato...

— Sacr...! — dalla gola di Kinkaid non uscì che un suono strozzato.

— C'è un medico, qui vicino? — la voce di Vance era calmissima.

— Ce n'è uno nella casa vicina. Ma...

— Lo faccia chiamare! — ordinò Vance. — E presto!

Kinkaid, risentito, non si mosse subito, ma poi s'attaccò al telefono e combinò un numero. Si schiarì la voce e in preda all'eccitazione disse:

— Il dottor Rogers? Parla Kinkaid. È accaduta una disgrazia. Venga subito, per favore.

Posò il microfono e si volse a Vance mugolando una bestemmia.

— Bell'affare — borbottò rabbioso.

Si avvicinò ad un tavolino, accanto alla scrivania, su cui c'era una caraffa per l'acqua, e fece per versarsene un bicchiere. Ma il recipiente era vuoto.

— Diavolo! — brontolò. Premette il bottone del campanello.

— Vorrei qualcosa di forte. Anche loro?

— Mille grazie — mormorò Vance.

La porta che dava nel bar si aprì e comparve un cameriere.

— *Courvoisier* — ordinò Kinkaid. — E riempi questa caraffa — aggiunse, additandola sul tavolino. L'uomo la prese e ritornò nel bar. (Aveva appena trasalito nel vedere steso a terra il corpo di Llewellyn, ma non aveva dato altro segno di sorpresa. Kinkaid aveva scelto il suo personale con grande acume.)

Portato che fu il liquore, Kinkaid lo bevve d'un fiato. Vance stava sorbendo ancora il suo, quando uno dei domestici gallonati bussò alla porta, che dava nell'ingresso, e introdusse il medico: un omone ben pasciuto, dal viso infantile.

— Ecco il paziente — mormorò Kinkaid, accennando col dito a Llewellyn. — Veda un poco. — Il dottor Rogers si inginocchiò vicino al corpo disteso, dicendo : — Fortuna che mi hanno trovato! Avevo assistito ad un parto... ed ero appena ritornato...

Fece un rapido esame: guardò le pupille di Llewellyn, gli tastò il polso e la nuca, sentì il cuore con lo stetoscopio; nel frattempo fece parecchie domande, circa gli avvenimenti che avevano preceduto l'incidente.

Gli rispose Vance descrivendo il nervosismo di Llewellyn al tavolo da gioco, il suo colore acceso, e l'improvviso collasso.

— Sembra un caso di avvelenamento — disse il medico a Kinkaid, aprendo pian piano la valigetta del pronto soccorso e preparando la siringa per l'iniezione. — Per ora non posso dire in che stato si trovi. Polso debole e accelerato; respiro frequente e corto; pupille dilatate... tutti sintomi di avvelenamento acuto. Quel che lei mi disse sul colorito, il passo incerto ed il collasso, e l'attuale pallore... tutto entra nel quadro di un fatto tossico. Gli faccio una iniezione di caffeina... è tutto quel che posso... — Si risollevò con fatica e rimise nell'astuccio la siringa. — Lo si deve portare immediatamente all'ospedale. Qui ci vuole un trattamento molto energico. Chiamerò una ambulanza. — E si diresse al telefono. Kinkaid si fece avanti: aveva ripreso il viso freddo ed impassibile del giocatore di poker.

— Lo faccia portare all'ospedale più vicino, il migliore che lei sappia — disse in tono disinvolto. — Penserò io a tutto. — Il dottor Rogers annuì.

Il Park End è appunto qui vicino — e cominciò a comporre un numero. Vance si diresse alla porta.

— Mi pare opportuno andarcene, ora — disse strascicando le parole. Il suo viso era scuro. Diede a Kinkaid un'occhiata significativa, aggiungendo: — Interessante vero, quella lettera?... Addio...!

Pochi minuti dopo eravamo nella Settantatreesima Strada. La notte era umida e fredda, e cominciava a cadere una pioggerella ghiaccia. L'auto di Vance ci aspettava a qualche centinaio di metri dal Casinò; mentre ci avvicinavamo le guardie Snitkin ed Hennessey sbucarono fuori dal portone di una casa accanto.

— Tutto bene, signor Vance? — domandò Snitkin con voce bassa e sepolcrale.

— Perbacco — esclamò Vance — che fate qui, o miei due galanti segugi, in una notte come questa?

— Il sergente Heath ci ha ordinato di venire qui e di passeggiare nelle vicinanze del Casinò, nel caso che lei avesse avuto bisogno di noi — spiegò Snitkin. — Il sergente ci ha detto che lei si aspettava di assistere a qualcosa di strano in questi paraggi!

— Ma davvero? È straordinario! — Vance sembrava interdetto. — È un demonio, quel sergente... Comunque, si è già provveduto a tutto. Vi sono molto grato per la passeggiata ma non c'è alcun motivo di prolungarla. Anch'io me ne vado a letto.

Ma invece di ritornare a casa, si recò da Markham, in West Street 11.

Con mia grande sorpresa trovammo Markham ancora alzato; e ci accolse cordialmente nel suo salotto. Dopo che ci fummo accomodati Vance si volse all'amico, con aria interrogativa:

— Stanotte Snitkin e Hennessey mi hanno sorvegliato come due angeli custodi. Tu, per caso, sapresti il motivo di tanta sollecitudine? Markham sorrise, un po' vergognoso, e cominciò:

— Il fatto è, Vance, che, dopo averti lasciato nel pomeriggio, cominciai a pensare come, dopotutto, ci potesse essere qualcosa di vero in quella lettera... Allora chiamai il sergente Heath e gliene riferii, per quanto mi ricordavo, il contenuto. Gli dissi anche che avevi deciso di recarti stanotte al Casinò per tenere d'occhio il giovanotto. Ritengo che il sergente abbia creduto opportuno di mandarti quei due, nel caso ci fosse del vero nella lettera.

— Tutto si spiega — annuì Vance — però non ci fu bisogno di guardie, per quanto la lettera fosse davvero profetica.

— Che dici? — E Markham fece un mezzo giro sulla sua poltrona.

— Sì, proprio, una lettera abbastanza preveggente — Vance aspirò a lungo la sigaretta — Lynn Llewellyn è stato avvelenato sotto i miei occhi.

Markham balzò in piedi, fissando Vance:

— Morto?

— Non lo era ancora quando l'ho lasciato; ma non mi è stato possibile fermarmi oltre — Vance era pensieroso. — Stava malissimo; è affidato alle cure del dottor Rogers all'ospedale di Park End... Un caso abbastanza strano; mi ha veramente colpito. — Anche Vance si alzò in piedi. — Aspetta un momento — soggiunse; uscì dalla sala; poi lo udimmo telefonare.

Poco dopo ci raggiunse ancora:

— Ho parlato adesso col nostro ben pasciuto Esculapio — disse. — Llewellyn è stazionario; ma il respiro è più lento e più breve. La pressione è scesa... È stato fatto tutto il possibile: adrenalina, caffeina, digitale, lavatura gastrica per via nasale. Naturalmente non si può fare una diagnosi precisa. È un caso straordinario, Markham... — Proprio in quel momento squillò il telefono; Markham accorse. Un minuto dopo ricomparve sulla porta della stanza; era pallido, con la fronte solcata da una ruga profonda. Si avanzò in mezzo alla stanza, come un allucinato:

— Dio, Dio, Vance! — balbettò. — Qualcosa di diabolico si sta

svolgendo... Era Heath che mi chiamava. Una comunicazione era giunta all'ufficio ed Heath me la riferiva a proposito della lettera, suppongo...

Markham tacque, guardando nel vuoto; Vance lo osservava in modo bizzarro.

— E, di grazia, vuoi dirmi il motivo della telefonata del sergente? Markham, con grande sforzo, riportò gli occhi su Vance.

— La moglie di Llewellyn è morta... Avvelenata!

4.

La camera della morta

Domenica, 16 ottobre, ore 1,30

Le sopracciglia di Vance si rialzarono bruscamente:

— In fede mia non me l'aspettavo!

Si tolse la sigaretta di bocca e la fissò con grande attenzione. — Ma ora... potrebbe essere un duplicato. Il sergente ti ha detto a che ora la signora è morta?

— No. — Markham scosse il capo, tutto assorto. — Pare che prima abbiano chiamato un medico, e subito dopo avvertito la polizia. Potremmo dedurre che la morte debba essere avvenuta circa mezz'ora fa.

— Mezz'ora fa! — Vance batteva il bracciolo della poltrona con ritmo lento. — Proprio mentre Llewellyn cadeva... Contemporaneità. Strano, no? Sì, piuttosto strano. E nessuna altra notizia?

— No, nient'altro. Heath, con qualche guardia, si recherà subito in auto alla casa di Llewellyn. Probabilmente telefonerà ancora, appena arrivato. — Vance buttò il mozzicone nel caminetto e si alzò.

— Comunque, non possiamo starcene qui — disse rivolto a Markham in tono molto serio. — Andremo in Park Avenue a scoprir qualcosa per conto nostro. Non mi piace tutto ciò, Markham, non mi piace affatto. C'è qualcosa di diabolico, di sinistro, di fuori del normale. Lo avvertii subito, appena scorsa la lettera. Qualche terribile assassino sta operando e forse questi due avvelenamenti non sono che un principio. L'avvelenatore è il peggiore dei criminali; non si può sapere fin dove possa arrivare... Andiamo...

Avevo visto raramente Vance così turbato e deciso; e Markham,

convinto, acconsentì senza proteste a seguirlo sino alla casa di Llewellyn in Park Avenue.

L'edificio, in pietra grigia, sorgeva a pochi metri dalla strada; lungo di essa si stendeva una lunga cancellata in bronzo, che cintava tutto il terreno, lasciando libero intorno alla casa un passaggio largo pochi metri. Si entrava da un grande cancello pure di bronzo e, lungo un vialetto, che non era stato asfaltato, ma semplicemente selciato, si giungeva a casa; due cipressetti ben potati e due cassette di fiori stavano ad ogni lato del marciapiede di pietra, che si stendeva davanti alla massiccia porta di quercia.

Quando giungemmo, la polizia era già arrivata. Due agenti del più vicino posto di polizia attendevano sullo spiazzo. Vedendo il Procuratore distrettuale, ci vennero incontro salutando.

— Il sergente Heath con alcuni uomini dell'ufficio omicidi è appena entrato, capo — disse uno di loro a Markham, premendo il pollice sul campanello dell'ingresso.

Immediatamente la porta ci fu aperta da un uomo alto, smilzo, pallidissimo, con un grembiule a scacchi bianchi e neri.

— Sono il Procuratore distrettuale — gli disse Markham. — Desidero vedere il sergente Heath, che è arrivato or ora.

L'uomo fece un inchino esageratamente rigido e dignitoso:

— Bene, signore — rispose in tono mellifluo. — Si accomodi, signore... la polizia è al primo piano, nella camera della signora Llewellyn, dal lato sud del vestibolo. Io sono il domestico, e mi è stato ordinato di rimanere qui alla porta. — Quest'ultima informazione era data per scusarsi di non poterci accompagnare.

Salimmo l'ampio e lucidissimo scalone circolare e, giunti sul pianerottolo, vedemmo l'agente Sullivan che, dal vestibolo del primo piano, salutava Markham.

— Il sergente Heath sarà molto contento che lei sia venuto, capo. Pare che le cose prendano una certa piega...

E ci precedette nel corridoio, verso l'ala destra della casa. Giunto a una porta pochi passi più in là, la aprì e si scostò. Entrammo in una grande stanza, quasi quadrata, dal soffitto altissimo e dall'ampio camino scolpito. Pesanti tendaggi alla moda dei tempi passati, ornavano le finestre dalla doppia imposta. I mobili — stile impero — erano autentici e di gran pregio; molti vecchi dipinti, che avrebbero potuto costituire il patrimonio

di un museo, pendevano dalle pareti.

Alla nostra sinistra, su di un grande letto a baldacchino giaceva il corpo immobile di una donna sulla trentina. La coperta di seta era stata in parte ripiegata e lasciava scorgere le due braccia sollevate sopra la testa. I capelli lisci eran pettinati all'indietro e trattenuti da una reticella, annodata sulla nuca.

Sotto uno strato di crema, da poco applicata, traspariva il colore cianotico di un viso gonfio, come se la donna fosse morta in preda a convulsioni; gli occhi erano fissi e spalancati. Uno spettacolo orrendo, che ghiacciava il sangue nelle vene.

Nella stanza c'erano il sergente Heath, due addetti all'ufficio omicidi, Burke e Guilfoyle, e il sottotenente Smalley, del vicino posto di polizia.

Il sergente era seduto alla grande tavola centrale, davanti al suo taccuino.

Di fronte a lui stava una donna alta e vigorosa; aveva un volto energico, il naso aquilino e dimostrava circa sessant'anni; essa si asciugava gli occhi con un minuscolo fazzoletto di pizzo. Per quanto non l'avessi mai vista prima di allora, la riconobbi per la signora Antoniette Llewellyn: infatti i giornali ne pubblicavano ogni tanto il ritratto. Una ragazza era in piedi vicino a lei e dalla sua somiglianza con Lynn Llewellyn pensai che dovesse essere la sorella di lui, Amelia; portava i capelli, nerissimi, divisi in due bande, tesi all'indietro sopra le orecchie ed elegantemente attorcigliati in un basso nodo sulla nuca. Il suo viso, era energico come quello di sua madre, con la medesima espressione dura e quasi sprezzante.

Quando entrammo ci guardò con un'occhiata fredda e indifferente, ma che avrebbe trapassato un muro. Le due signore indossavano vestaglie di seta, sul tipo dei kimono giapponesi.

In piedi, davanti al camino, in abito da sera, un uomo magro, nervoso, sui trentacinque anni, fumava una sigaretta con un lungo bocchino di avorio. Ce lo presentarono come il dottor Allan Kane, un amico della signorina Llewellyn che abitava nel quartiere e che era stato chiamato dalla signorina stessa. Era stato appunto il dottor Kane a informare la polizia della morte della signora Llewellyn. Kane, nonostante dovesse essere sconvolto, manteneva un atteggiamento pieno di dignità professionale. Aveva il volto acceso; e si appoggiava ora su un piede ora su un altro; il suo sguardo era acuto e sagace, quando si fissava su qualcuno di noi. Il sergente Heath si alzò per salutarci al nostro ingresso.

— Speravo proprio che lei venisse, signor Markham — disse

evidentemente sollevato. — Ma non mi aspettavo il signor Vance... Credevo fosse al Casinò.

— Ero infatti al Casinò — rispose Vance con voce grave. — E mille grazie per Snitkin e Hennessey. Ma non ho avuto bisogno di loro...

— Lynn! — questo nome, come un gemito di moribondo, scosse la tetra atmosfera della stanza. Era uscito dalle labbra della signora Llewellyn; essa si volse a Vance col volto contratto dall'ansia: — Ha visto mio figlio? È sano e salvo?

Vance fissò la donna per qualche momento, come per ispirarsi sul modo di rispondere a quella domanda; poi, con aria dolente, ma senza inutili reticenze disse:

— Sono desolato, signora, ma debbo comunicarle che anche suo figlio è stato avvelenato...

— Mio figlio... Morto! — il suo grido mi diede i brividi.

Vance scosse il capo, senza distogliere lo sguardo dalla povera donna sconvolta.

— No... no. È affidato alle cure di un medico all'ospedale di Park End.

— Voglio andare da lui! — gridò la signora, e fece per slanciarsi fuori della stanza; ma Vance la trattenne con gentilezza.

— No, signora; non ora — disse in tono cortese ma deciso. — Non sarebbe opportuno. Per il momento lei è molto necessaria qui. Fra poco chiederò notizie all'ospedale... Sono dolentissimo di doverle dare così brutte notizie, signora, ma presto o tardi le avrebbe dovute conoscere. La prego, si accomodi, e veda di aiutarci...

La signora si ricompose e strinse le mascelle con spartana energia.

— Non sia mai detto che i Llewellyn si sottraggano ai loro doveri — proclamò con voce forte e piena di dignità; e sedette, rigidissima, in una poltrona ai piedi del letto.

Amelia Llewellyn aveva seguito con gli occhi sua madre, cinica, indifferente.

— Tutto questo è molto nobile — commentò stringendosi sulle spalle. — I Llewellyn: il solito "abracadabra": *Firmitas et fortitudo* : è il motto di famiglia. È un grifone rampante o sedente non ricordo bene, è nel nostro stemma. In ogni modo un grifone è un essere chimerico. Una qualità abbastanza caratteristica della nostra famiglia; capace di tutto o... di nulla.

Vance continuava a fissarla, finché, dopo un momento, lei gli si avvicinò, dicendo, con un curioso sorriso:

— Dunque anche il nostro amabilissimo Lynn, il figliolo modello, è stato avvelenato? — e il sorriso si dileguò dalle sue labbra. — Evidentemente qualcuno si è proposto di farne parecchi, di questi graziosi scherzetti... Non sarei sorpresa se la prossima volta toccasse a me... C'è troppo denaro marcio nella nostra famiglia.

Lanciò a sua madre un'occhiata canzonatoria e quella gliela ricambiò con astio; poi, seduta sull'orlo del tavolo, si accese una sigaretta.

Markham si mostrava impaziente e seccato.

— Prosegua nel suo lavoro, sergente — ordinò bruscamente. — Chi ha scoperto il cadavere? — Ed accennò con una mano verso il letto.

— Io — Amelia Llewellyn si fece seria, il suo petto si alzava e si abbassava con evidente affanno.

— Ah! — Vance si sedette ed osservò la fanciulla in modo bizzarro. — Ci narri come sono andate le cose, signorina Llewellyn.

— Andammo tutti a letto verso le undici. Lo zio Richard e il signor Bloodgood erano usciti diretti al Casinò subito dopo pranzo. Lynn li seguì forse un'ora dopo. Allan, il dottor Kane qui presente, aveva alcune visite da fare e uscì insieme con Lynn...

— Un momento — interruppe Vance accennando con la mano. — Mi pare che il pranzo di stasera avesse più o meno il significato di un consiglio di famiglia. Era presente il dottor Kane?

— Sì, c'era anche lui — affermò la fanciulla con amarezza. — Sapevo come vanno a finire queste cose: in discussioni, recriminazioni ed insolenze reciproche. Mi sentivo nervosa. Così all'ultimo momento pregai il dottor Kane di venire a pranzo da noi. Pensavo che la sua presenza avrebbe moderato le astiosità. Naturalmente c'era anche Morgan Bloodgood; ma in realtà egli è come uno di casa, non abbiamo mai provato nessun ritegno a sciorinare in sua presenza i nostri panni sporchi.

— Il dottor Kane esercitò sulla riunione un'influenza moderatrice? — chiese Vance.

— Temo di no — rispose la signorina. — C'eran troppe passioni soffocate che dovevano avere uno sfogo.

Vance rimase un attimo titubante; quindi riprese l'interrogatorio:

— Dunque Lynn, suo zio e gli altri se ne andarono; lei, sua cognata e sua madre si ritirarono verso le undici. E poi, che cosa accadde?

— Ero nervosa ed inquieta; non potevo dormire. Mi alzai verso mezzanotte e mi misi a disegnare; lavorai circa un'ora, e mi ero appena

decisa a ritornarmene a letto quando udii Virginia gridare, come in preda ad una crisi di nervi. La mia camera è in quest'ala della casa; i due appartamenti sono divisi soltanto da un vano che a me serve da guardaroba.

E accennò col capo ad una porta in fondo alla stanza.

— Dunque, lei poté sentire l'appello di sua cognata, nonostante ci fossero di mezzo due porte ed un corridoio? — chiese Vance.

— In circostanze normali, non avrei potuto sentire; ma io mi trovavo proprio nel guardaroba, ad appendervi il mio abito.

— E che cosa fece allora?

— Mi avvicinai alla porta per udire meglio, e sentii che Virginia si lamentava come se stesse soffocando. Spinsi la porta, che non era chiusa a chiave...

— Fatto insolito, questo? — interruppe Vance.

— No. Non è quasi mai chiusa.

— Va bene. Prosegua.

— Trovai Virginia stesa sul letto com'è ora. Aveva gli occhi spalancati, il viso paonazzo e si torceva in preda a terribili convulsioni. Mi slanciai in corridoio e chiamai la mamma. La mamma accorse subito e, visto lo stato di Virginia, mi ordinò : "Chiama un medico, Amelia". Telefonai immediatamente al dottor Kane. Abita poco lontano da qui, e in pochi istanti fu da noi. Mentre stavo telefonando Virginia cominciò a calmarsi; cessarono i sussulti e si fece immobile, troppo immobile. Mi accorsi che era morta... — La fanciulla rabbrivì e la voce le si smorzò in gola.

— Ed ora, a lei, dottor Kane. — Vance si rivolse all'uomo in piedi vicino al caminetto.

Kane si fece avanti; era agitato; la mano, mentre si toglieva la sigaretta di bocca, tremava.

— Quando giunsi, pochi minuti dopo — cominciò sforzandosi di mantenere il suo atteggiamento di dignità professionale — la signora Llewellyn, intendo la moglie del signor Lynn Llewellyn, era morta. Gli occhi erano sbarrati e le pupille tanto dilatate da lasciare a stento vedere l'iride; la signora era coperta da un esantema a tipo scarlattinoso e doveva aver avuto un aumento di temperatura *post-mortem*; la posizione delle braccia, la torsione dei muscoli del viso e del collo indicavano che era stata colpita da convulso e che era morta per asfissia. Un veleno — direi — a base di belladonna: ioscina, atropina o scopolamina. Non mossi il cadavere

ed avvertii la signora e la signorina Llewellyn che non lo toccassero. Telefonai immediatamente alla polizia.

— Benissimo — mormorò Vance — e poi rimase qui ad attenderci.

— Naturalmente. — Kane aveva ripreso la calma, per quanto il suo viso fosse ancora acceso e il suo respiro affannoso.

— Nella stanza, nulla è stato toccato?

— Nulla. Io son sempre rimasto qui, e con me la signorina Llewellyn e sua madre. — Vance annuì lentamente.

— E, scusi, dottore — riprese poi — lei si serve per caso di una macchina da scrivere?

Kane, sorpreso, trasalì leggermente.

— Perché...? Sì... — balbettò. — Me ne servivo per dattilografare i miei appunti, quand'ero all'Università. Non sono molto esperto in ciò. Ma... ma non capisco. Se la mia abilità di dattilografo può essere utile in questa occasione...

— Era soltanto una domanda oziosa — ribatté Vance senza dar peso alla cosa; quindi, rivolto a Heath: — Il perito medico è stato avvertito?

— Certo — il sergente era di cattivo umore e mordicchiava nervosamente il suo sigaro. — La chiamata ha seguito la solita via burocratica, ma io ho telefonato poi a casa del dottor Doremus. La cosa mi sembrava troppo grave...

— E il dottore ne sarà stato probabilmente molto seccato — commentò Vance. Il sergente brontolò.

— Me ne sono accorto. Ma gli dissi che c'era qui il signor Markham e allora mi rispose che sarebbe venuto subito anche lui. Dovrebbe essere qui tra poco.

Vance si alzò e andò a mettersi di fronte a Kane.

— Credo che non occorra più nulla per ora, dottore. Ma devo chiederle di rimanere fino all'arrivo del perito medico. Lei potrà aiutarlo... Le spiacerrebbe attendere in salotto, al pianterreno?

— Tutt'altro! — Il dottore fece un rigido inchino e s'incamminò non senza aggiungere: — Ben lieto di aiutarla in quanto mi sarà possibile.

Quando se ne fu uscito, Vance si rivolse alle due donne:

— Mi spiace di dover chiedere loro di rimanere alzate, ma temo che sia necessario. Favoriscano attendere nelle loro camere. — La sua voce, per quanto amabile e cortese, rivelava un ordine.

La signora Llewellyn si alzò. I suoi occhi scintillavano.

— Perché non posso andare a trovare mio figlio? — chiese. — Non ho più nulla da fare, qui. Non so niente, io, di tutta questa storia.

— Lei non può essere di alcun aiuto per suo figlio — rispose Vance con fermezza — e può, al contrario aiutare noi. Comunque, chiederò notizie all'ospedale.

Andò al telefono; un minuto dopo parlava col dottor Rogers. Riappeso il microfono, si volse alla signora Llewellyn con fare incoraggiante.

— Suo figlio ha ripreso i sensi, signora — riferì. — Il respiro è quasi normale; il polso più forte; sembra fuori pericolo. Saremo immediatamente informati di un eventuale peggioramento.

La signora Llewellyn uscì singhiozzando, col volto nascosto nel fazzoletto.

Amelia Llewellyn non s'era ancora ritirata. Attese che la porta si richiudesse alle spalle di sua madre, poi guardò Vance con aria interrogativa:

— Perché — chiese con voce cupa e metallica — s'è informato se il dottor Kane adopera una macchina da scrivere?

Vance tirò fuori la famosa lettera, e gliela porse senza dir parola.

Ella lesse, con gli occhi semichiusi; appariva turbata, ma non sorpresa. Giunta alla fine restituì a Vance la lettera, dopo averla ripiegata piano piano con somma cura.

— Grazie — disse, e, voltate le spalle, si avviò verso la porta del guardaroba che conduceva alla sua camera.

— Un momento, signorina Llewellyn! — la voce imperiosa di Vance la fermò mentre posava la mano sul pomo della maniglia; la signorina si volse di nuovo verso di noi: — Anche lei, forse, si serve di una macchina da scrivere?

La fanciulla annuì, assorta.

— Sì. Sbrigo tutta la mia corrispondenza con una piccola macchina... Però — aggiunse con un sorriso pallido e stanco — "batto" molto meglio della persona che ha dattilografato quella lettera.

— Ed anche gli altri della famiglia hanno l'abitudine di scrivere a macchina? — insistette Vance.

— Sì. Siamo tutti piuttosto moderni. — La ragazza parlava in tono indifferente. — Anche la mamma dattilografa le sue conferenze. E lo zio Richard, essendo stato scrittore un certo tempo, ha inventato un sistema rapido ma complicatissimo a due dita.

— E anche sua cognata scriveva a macchina? — La fanciulla trasalì e volse gli occhi verso il letto. — Sì. Virginia si divertiva con la macchina quando Lynn era fuori a giocare... Lynn stesso è quasi un maestro in dattilografia. Una volta frequentò una scuola commerciale; probabilmente pensava di poter essere chiamato ad amministrare i beni dei Llewellyn. Ma la mamma non aveva le stesse idee; per cui egli si volse invece ai ritrovi notturni. — (C'era nei suoi modi una strana aria di indifferenza, di cui non potevo allora afferrare la portata.)

— Non rimane che il signor Bloodgood... — riprese Vance; ma la fanciulla lo interruppe bruscamente.

— Anche lui scrive a macchina. — Il suo sguardo si fece più cupo e intuì che i suoi sentimenti verso Bloodgood non erano dei più amichevoli: — Dattilografa la maggior parte dei resoconti e delle perizie tecniche che gli vengono chieste.

Vance alzò le sopracciglia con un certo interesse.

— C'è una macchina da scrivere da basso? — La fanciulla fece un cenno del capo affermativo e scosse le spalle come se quel fatto non la interessasse per nulla.

— Ce n'è sempre stata una nella piccola libreria, presso il salotto.

— E lei crede che la lettera che le ho mostrato sia stata scritta con quella macchina?

— Può darsi. — La signorina emise un sospiro. — Ha gli stessi caratteri ed il nastro è dello stesso colore... Ma ce ne sono molte così.

— Forse — insistette Vance — lei ha qualche idea di chi possa esser l'autore della missiva?

Il viso di Amelia Llewellyn si rannuvolò, ed una luce sinistra tornò a brillare nei suoi occhi.

— Potrei avanzare molte supposizioni — disse con aria cupa ed astiosa. — Ma non ho intenzione di far nulla di tutto ciò. — E aprendo la porta con gesto rapido e deciso, se ne uscì dalla stanza.

— Ha saputo un mucchio di belle cose! — sbuffò Heath con pesante sarcasmo. — Questa casa è un vero ritrovo di dattilografi! — Vance lo guardò con condiscendenza.

— Sì, ho proprio saputo molte cose, sergente. — Heath strinse il sigaro fra i denti e fece una smorfia.

— Forse che sì, forse che no — borbottò. — Comunque, il caso è assai complesso. Llewellyn avvelenato al Casinò, e sua moglie avvelenata in

casa, contemporaneamente. Secondo me c'è una combriccola che lavora.

— La stessa persona potrebbe aver commesso tutti e due i misfatti, sergente — ribatté Vance tranquillo. — Anzi io son certo che si tratta della stessa persona. Per di più ritengo che quella stessa persona sia l'autore della lettera... Un momento.

Si diresse al tavolino da notte e, sollevando il telefono, raccolse un foglietto di carta ripiegato.

— Lo vidi quando chiamai l'ospedale — ci spiegò. — Ma, di proposito, non vi badai; preferivo che, prima, le donne se ne fossero andate.

Svolse il foglietto e lo osservò alla luce della lampadina da notte. Mi parve si trattasse di un solo foglio di carta da lettera azzurra, dattilografato.

— Sommi numi! — mormorò Vance, mentre leggeva. — Molto interessante... Finalmente porse il foglio a Markham. Markham lo prese e lo tenne in modo che anche Heath ed io, che eravamo al suo fianco, lo potessimo vedere. Era dattilografato da mano inesperta e diceva:

Caro Lynn, io non posso renderti felice, e Dio sa che nessuno mai in questa casa s'è sforzato di fare felice me. Lo zio Richard è l'unica persona qui che abbia dimostrato verso di me riguardo od interesse. Nessuno ha bisogno di me qui, ed io mi sento troppo infelice. Ho deciso di avvelenarmi. Addio: e possa il tuo nuovo sistema di gioco darti quella fortuna che, a quanto sembra, tu desideri sopra ogni cosa.

Anche la firma *Virginia*, era dattiloscritta. Markham ripiegò il foglio e strinse le labbra. Guardò a lungo Vance; poi osservò:

— Questo sembra semplificare le cose.

— Oh! Carissimo! — protestò Vance — questo biglietto non fa che complicare la situazione in modo abominevole.

5. Veleno!

Domenica, 16 ottobre, ore 2,15

In quel momento Sullivan aprì la porta e lasciò il passo al dottor

Doremus, un ometto dall'aria sagace e indaffarata. Portava un pastrano di lana, e l'ala del suo feltro grigio era piegata un po' troppo alla brava su di un lato. Ci salutò con aria drammatica e costernata, e puntando un occhietto provocante sul sergente Heath, lo redarguì in un falsetto male impostato:

— Lei mi chiama sempre per vedere i suoi cadaveri o mentre mangio o mentre sto dormendo beatamente. Non va... non va. Congiurate tutti contro di me per rovinarmi il pasto o il riposo. Sono invecchiato di vent'anni da quando mi sono assunto questo simpatico incarico. E sono passati tre anni soli!

— Però sembra ancora giovane e abbastanza vivace — grugnì Heath. (Da molto tempo ormai il sergente s'era abituato alle proteste del dottore.)

— Bene — proruppe Doremus. — Ad ogni modo, mi ribello ugualmente ai vostri metodi, per principio. Dov'è il cadavere?

Girò lo sguardo per la stanza e lo arrestò sul corpo immobile di Virginia Llewellyn.

— Una signora, eh? E perché diavolo è morta?

— È *lei* che ce lo deve dire. — Heath era diventato aggressivo.

Doremus fece un grugnito; poi, toltisi cappello e pastrano, li buttò su di una sedia e si avvicinò al letto. Per dieci minuti buoni esaminò la morta, e anche questa volta rimasi colpito dal suo procedere rapido e franco. Nonostante i suoi modi trasandati e certi atteggiamenti pieni di cinismo, era un medico abilissimo ed acuto, uno dei migliori e più coscienziosi periti che New York abbia avuti. Mentre Doremus era assorto nel suo compito, Vance fece una breve ispezione nella stanza. Per prima cosa osservò il tavolino da notte, sul quale c'era un servizio per acqua, in argento, simile a quello che aveva visto nello studio di Kinkaid al Casinò. Sollevò i due bicchieri e li studiò attentamente: entrambi parevano asciutti. Tolsi il coperchio dalla caraffa e la capovolse sopra uno dei bicchieri: era vuota. Vance la ripose sul vassoio; il suo viso era assorto e accigliato. Dopo aver ispezionato l'interno del cassetto, si diresse in fondo alla stanza, verso la porta della camera da bagno, che era semiaperta.

Passando vicino a Markham, commentò a bassa voce:

— Il servizio ieri sera deve essere stato molto trascurato. La caraffa dell'acqua di Kinkaid era vuota, pure vuota è quella della signora Llewellyn. Abbastanza strano, no? Il cassetto del tavolino da notte conteneva solo un fazzoletto, un mazzo di carte — certo per fare solitari —

una matita, del rossetto per le labbra ed un paio di occhiali... Nulla di pericoloso, a quanto pare.

Seguii Vance nella stanza da bagno, perché sapevo che, cominciando il suo giro d'ispezione, egli doveva farsi un'idea ben precisa: ciò era palese da quell'aria svagata e indolente, che invariabilmente assumeva nei momenti di più viva tensione.

La stanza da bagno era abbastanza ampia, completamente rimodernata, e aveva due piccole finestre che davano sul cortile a mezzogiorno. Era arredata con eleganza ed in perfetto ordine. Vance, girato l'interruttore della luce, volse intorno uno sguardo scrutatore. Sul davanzale di una finestra c'era un vaporizzatore ed una scatola di sali da bagno.

Vance premette la pera del vaporizzatore e respirò il profumo.

— *Fleur de Lys* di Derline, Van — osservò. — L'ideale per le bionde. — Lesse l'etichetta sul vaso dei sali. — Ancora *Fleur de Lys* di Derline. Coerenza e distinzione. Troppe donne, al contrario, commettono il fatale errore di scegliere per il bagno un profumo diverso da quello personale...

Aprì lo sportello dell'armadietto dei medicinali e guardò dentro. Conteneva le solite cose: creme detergenti e rigenerative per la pelle, una bottiglia di lozione per le mani, ciprie varie, un deodorante, un tubetto di dentifricio, spazzolino, termometro e medicinali d'uso corrente: iodio, aspirina, bicarbonato, canfora, soluzione di Dobell, glicerina, ammoniaca, benzoino, latte di magnesia, compresse di bromuro, una lozione per gli occhi con relativo bicchierino, alcool e così via. Vance spese parecchio tempo per osservare bene ogni articolo. Infine prese una piccola bottiglia scura con un'etichetta stampata, e, aggiustandosi con cura il monocolo, lesse i minuscoli caratteri della formula. Fece scivolare la bottiglia in tasca, chiuse lo sportello dell'armadio e ritornò in camera da letto.

Il dottor Doremus stava appunto stendendo un lenzuolo sopra il corpo immobile. Si volse ad Heath con finta truculenza:

— Ebbene, che volete che vi dica? — fece con la sua aria seccata, agitando le mani in atto di domanda: — È morta: è questo che volevate sapere? E mi avete tirato fuori dalle coltri alle due di notte per avere questa bella notizia?

Heath si tolse lentamente il sigaro, che stava masticando, e diede un'occhiataccia al perito medico.

— Sta bene, dottore; la signora è morta, lei dice. Ma da quanto tempo? E che cosa l'ha uccisa?

— Sapevo dove si andava a finire — fece Doremus, sospirando; poi, ripresa la sua serietà professionale, soggiunse:

— Dunque, sergente, è morta da circa due ore; ed è stata avvelenata... Ora, suppongo, mi chiederà dove andrò a pescare il veleno. — E lo guardò di traverso.

Vance si fece avanti tra i due, e, rivolto al medico, gli disse con aria grave:

— Un dottore, chiamato subito dopo la morte, ha espresso il parere che si tratti di belladonna.

— Ogni studente del terz'anno di medicina avrebbe potuto dire altrettanto — ribatté Doremus. — Certo, è un avvelenamento da belladonna... E il suo mediconzolo è arrivato in tempo per stabilire il rialzo della temperatura *post-mortem*?

Varice annuì.

— È giunto qui circa dieci minuti dopo la morte.

— Sta bene. — Doremus prese il soprabito e si aggiustò il cappello con la voluta inclinazione. — Ci sono tutti i sintomi: occhi sbarrati, pupille dilatate, esantema scarlattinoso, sbalzo di temperatura, convulsioni e asfissia... è semplicissimo.

— Sì, sì... certo. — Vance tirò fuori la boccetta, che aveva preso dall'armadio di medicinali, e la porse al perito:

— Queste pasticche potrebbero aver provocata la morte? — chiese. Doremus guardò attentamente l'etichetta, sulla quale era stampata la formula.

— Un volgare rimedio per il raffreddore. — Avvicinò la boccetta alla lampadina e la guardò di sbieco: — Canfora in polvere — lesse, — estratto fluido di radice di belladonna un quarto di goccia, solfato di chinino... Certo, se la vittima ne avesse preso in quantità, queste compresse avrebbero potuto provocare la morte.

— Questa boccetta è vuota; e in origine doveva contenere un centinaio di pasticche — fece notare Vance. Il dottor Doremus, sempre fissando l'etichetta, scosse il capo.

— Cento volte un quarto di goccia farebbero venticinque gocce... Sufficiente quantità di belladonna per ridurre stecchito chicchessia. — Porse la boccetta a Vance. — Questo è il mio verdetto. Ma perché destarmi nel bel mezzo della notte, quando sapete già tutto?

— Ma dottore — ribatté Vance tranquillamente, — noi stiamo

procedendo per tentativi. Ho appena trovato questa boccetta vuota, e ho pensato di tenerne conto come possibilità...

— Può servire infatti come spiegazione; ma solo l'autopsia darà il responso definitivo — disse Doremus avviandosi per uscire.

Markham intervenne bruscamente:

— È proprio questo responso che vorrei, dottore. E al più presto. Quando lo avremo?

— Oh! Buon Dio! — Doremus strinse i denti. — E domani è anche domenica! La fretta del giorno d'oggi finirà con l'uccidermi. Andrebbe bene domattina alle undici?

— Alla perfezione — rispose Markham.

Il dottor Doremus levò di tasca un piccolo taccuino, e, dopo avervi annotato qualcosa, ne strappò un foglietto e lo porse al sergente.

— Ecco l'ordine per la rimozione del cadavere. Il sergente se lo mise in tasca, borbottando:

— La salma sarà alla cella prima di lei.

— Che spaccone! — Doremus lanciò ad Heath un'occhiataccia e aprì la porta. — Ora me ne ritorno a dormire. Potrete fare un massacro stanotte, se vi pare, ma non riuscirete a vedermi sino a domattina alle nove!

Scosse la mano in un gesto di addio e se ne andò di furia. Quando la porta si fu richiusa alle spalle del perito, Markham si rivolse a Vance con aria grave:

— Dove hai trovato la boccetta, Vance?

— Nell'armadietto dei medicinali. È l'unica cosa, che vi abbia visto, capace di fornirci qualche indizio.

— Messa in relazione col biglietto che abbiamo trovato — osservò Markham — sembrerebbe dare una spiegazione semplice di questo terribile dramma.

Vance guardò Markham, assorto, per qualche tempo; poi, dopo aver a lungo aspirato il fumo della sigaretta, cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, a capo chino.

— Non ne sono proprio certo, Markham — mormorò parlando come tra sé. — Ammetto che questa possa essere una spiegazione soddisfacente della morte di questa poveretta che sta sul letto. Ma riguardo all'altro, che è all'ospedale? Non fu la belladonna a metterlo in quello stato; e certo nella sua testa non v'era alcuna idea di suicidio. Giocava per vincere, stanotte, e il suo sciocco sistema agiva, almeno apparentemente; e sul più bello, se ne

va... no, no. La bottiglietta vuota delle pasticche è troppo semplice; e quest'affare è tutt'altro che semplice. È pieno di ombre e di falsi indizi, di sottigliezze e di involuzioni...

— Dopo tutto, hai trovato la bocchetta... — cominciò Markham. Ma Vance lo interruppe:

— Può essere un tranello preparato per noi. Ciò s'intona troppo bene alla situazione. Ma ne sapremo di più — o di meno — domattina, quando Doremus ci avrà fornito la sua relazione.

Markham era seccato.

— Perché voler tramare misteri ad ogni costo?

— Ma no, carissimo Markham! — ribatté Vance, quasi in tono di rimprovero; e se ne stette per un po' di tempo apparentemente assorto a contemplare una stampa dell'800 appesa sopra al caminetto.

Nel frattempo Heath aveva telefonato all'Ufficio Pubblica Assistenza, perché mandassero un furgone per il trasporto del cadavere. Dopo di che si rivolse a Smalley, della stazione di polizia del quartiere, che in un angolo della stanza era stato spettatore silenzioso degli avvenimenti.

— Non occorre altro, grazie. Il signor Markham è qui e, finché non sarà fatta l'autopsia dal dottor Doremus, non ci rimangono che da espletare le solite pratiche. Potrebbe però lasciare un paio dei suoi uomini, giù da basso.

— Come desidera, sergente. — Smalley distribuì varie strette di mano, e se ne andò con evidente sollievo.

— Credo che anche noi possiamo andarcene — disse Markham. — Naturalmente lei, sergente, è incaricato delle pratiche. Per prima cosa, in mattinata, provvederò ad informare l'ispettore.

— Senti, Markham — intervenne Vance, — non andiamocene così a precipizio. Vorrei chiarirmi un po' qualche idea e già che siamo qui...

— Ma che cosa altro vorresti chiarire? — ribatté Markham con impazienza. Vance smise di rimirare la stampa e lanciò un'occhiata triste alla morta.

— Vorrei scambiare poche parole col dottor Kane, prima di uscire nella gelida nebbia della notte.

Markham fece una smorfia, poi assentì, sia pure di malavoglia.

— È giù da basso. — E ci precedette nel corridoio.

Il dottor Kane, molto nervoso, misurava a grandi passi il salotto, quando noi entrammo.

— Quali notizie? — chiese prima che Vance avesse il tempo di parlare.

— Il perito medico ha soltanto confermata la sua diagnosi, dottore — rispose Vance. — Per prima cosa, nella mattinata si farà l'autopsia... E dica un po' dottore, lei è il medico di famiglia?

— Non posso affermarlo categoricamente — ribatté l'altro. — Dubito che i Llewellyn possano avere un medico di famiglia. Non richiedono molte consulenze; godono tutti buona salute. Mi è capitato di dare qualche ricetta per malanni da poco, ma più come amico che come medico.

— Recentemente ha avuto occasione di dare a qualcuno della famiglia qualche ricetta? — chiese Vance.

Kane pensò un momento, infine rispose:

— Nulla di importante; ho dato un tonico a base di ferro e stricnina alla signorina Llewellyn, pochi giorni fa...

Ma Vance lo interruppe:

— Crede lei che la costituzione fisica di Lynn Llewellyn fosse tale da procurargli svenimenti, se violentemente eccitato?

— No... Aveva una ipertrofia cardiaca, con conseguente rialzo di pressione: disturbo dovuto agli eccessivi esercizi ginnici, fatti in collegio...

— Angina?

Kane scosse il capo.

— Niente di così grave; per quanto un giorno o l'altro si possa anche giungere a questo.

— Nessuna cura per lui?

— Press'a poco un anno fa gli diedi delle compresse di nitroglicerina: due centesimi di grano. Ma nient'altro.

— Nitroglicerina, eh? — Un lampo di interesse brillò negli occhi di Vance. — Questo può chiarire molte cose... E sua moglie? Chiamavano lei anche per la signora?

— Oh, una volta o due — rispose Kane agitando con noncuranza il bocchino della sigaretta. — Gli occhi della signora erano molto delicati, io le prescrissi comuni colliri. — E in tono pomposo aggiunse: — So per esperienza che le bionde molto chiare con occhi azzurro pallido — mancanza di pigmento, come lei sa — hanno la vista più debole delle brune...

Ma Vance tagliò corto, sorridendo cortesemente:

— Non indugiamo su teorie oftalmiche. È già molto tardi... E che altro ha prescritto alla giovane signora Llewellyn?

— Null'altro. — Kane, nonostante si sforzasse di mantenere la calma, cominciava a diventar nervoso. — Alcuni mesi fa le consigliai un certo unguento per un leggero eritema alla mano; e la settimana scorsa, delle compresse contro un noiosissimo raffreddore di testa. Mi pare proprio non ci sia altro...

— Compresse? — L'occhio scrutatore di Vance non si allontanava dal medico. — Quante compresse le disse di prendere?

— La solita dose — rispose Kane, con voluta noncuranza — un paio ogni due ore.

— In genere queste compresse contengono belladonna, credo... — osservò Vance in tono pacato.

— Sì, infatti... — Gli occhi del medico si fecero ad un tratto più grandi ed egli fissò Vance spaventato — ma... ma... — Si interruppe balbettando.

— Abbiamo trovato nell'armadietto dei medicinali una boccetta di compresse, vuota — informò Vance senza distogliere lo sguardo. — E secondo la sua stessa diagnosi, la signora Llewellyn è morta per avvelenamento da belladonna.

La mascella di Kane si contrasse; egli divenne pallidissimo.

— Dio! — mormorò — lei non può aver fatto questo. — Era in preda ad un tremito violento. — Lei sapeva benissimo... E del resto io le avevo spiegato minuziosamente...

— Nessuno può muoverle degli appunti, dottore — disse Vance per rinfrancarlo. — Mi dica, la signora Llewellyn era una malata intelligente e docile?

— Certo, un'ottima paziente. — Kane si umettò le labbra, facendo un grande sforzo per dominarsi. — Seguiva sempre con molta cura le mie istruzioni. Ricordo ora che l'altro giorno mi telefonò per sapere se poteva prendere una compressa in più su la dose, prima che fossero trascorse le due ore di intervallo.

— E il collirio per gli occhi? — chiese Vance come incidentalmente.

— Sono sicuro che la signora seguì la mia prescrizione — rispose Kane convinto — del resto, era una soluzione affatto pericolosa...

— E in qual modo si doveva usarla?

— Bisognava che si lavasse gli occhi ogni sera, prima di coricarsi.

— Quali erano i componenti dell'unguento prescritto per la mano?

— Non lo ricordo nemmeno — rispose Kane con naturalezza. — I soliti emollienti, credo. Mi pare si trattasse di una specialità in vendita in tutte le

farmacie, probabilmente a base di ossido di zinco. Non è possibile ci sia stato alcunché di nocivo in esso.

Vance si avviò alla finestra e guardò fuori. Era evidentemente turbato e perplesso. Infine, ritornando pian piano in mezzo alla sala chiese:

— La sua attività di medico nei riguardi dei coniugi Llewellyn si è limitata a questo?

— Sì! — per quanto la voce di Kane tremasse leggermente, c'era tuttavia in essa qualcosa di enfatico.

Vance tenne fissi gli occhi sul giovane medico per qualche minuto.

— Credo che basti — disse poi. — Per stanotte non ci occorre più nulla da lei, dottore.

Kane trasse un profondo respiro di sollievo e si diresse all'uscita.

— Buona notte, signori! — fece, guardando interrogativamente Vance.

— La prego di chiamarmi, qualora potessi essere utile.

Aprì la porta, ebbe un attimo di esitazione e:

— Le sarò molto grato — aggiunse — se vorrà comunicarmi l'esito dell'autopsia.

Vance si chinò, assorto.

— Sarò lieto di farlo, dottore. E tante scuse per averla tenuta alzata fino a così tardi.

Kane rimase ancora immobile per un attimo. Pensai che stesse per dire qualcos'altro; ma poi uscì, bruscamente e subito dopo potemmo intravedere il domestico che lo aiutava a indossare il cappotto. Vance indugiò un poco davanti alla tavola, con gli occhi fissi davanti a sé, seguendo con le dita le venature del legno. Poi, senza cambiar la direzione allo sguardo, sedette, e, piano piano, trasse di tasca il suo portasigarette.

(Durante l'interrogatorio Markham era rimasto in piedi vicino alla porta, osservando ora l'uno ora l'altro dei due interlocutori. Attraversò la sala per raggiungere il caminetto e vi si appoggiò. — Vance — osservò gravemente. — Comincio a capire quel che c'è nella tua testa. Vance guardò in alto e sospirò profondamente. — Davvero, Markham? — agitò una mano con aria scoraggiata. — Sei più penetrante di me, dal momento che io non so quello che ci sia nella mia testa. Tutto è molto confuso. Ogni avvenimento si combina con gli altri; come un mosaico perfetto. Ed è proprio questo che mi spaventa.

Si scosse come per cacciare qualche idea molesta e, avvicinandosi alla porta, chiamò il domestico.

— Per favore, dite alla signorina Llewellyn, che credo sia in camera sua, che la sua presenza è desiderata qui, in salotto.

Quando l'uomo se ne fu andato verso le scale, Vance si diresse al caminetto, vicino a Markham.

— Ci sono ancora alcune cosette, che voglio sapere, prima di congedarmi — spiegò.

Era turbato ed inquieto; l'avevo visto raramente in simili condizioni.

— In nessun altro dei casi, in cui ebbi ad aiutarti, caro Markham, mi sono sentito profondamente colpito, come ora, dalla presenza di una personalità astuta e devastatrice. In tutti i tragici eventi di questa notte, nulla è trapelato di essa; ma so che è qui sogghignante, e che ci sfida a penetrare nel fondo della sua anima demoniaca. Tutti i particolari di questo dramma sono in apparenza comuni ed evidenti; ma intuisco che essi sono soltanto degli indizi, appositamente predisposti per distoglierci dalla verità. — Fumò in silenzio per un poco, poi riprese: — E la cosa più diabolica di tutte, è che l'assassino *sa* che non seguiremo tali indicazioni, anzi *vuole* che non le seguiamo...

Udimmo un fruscio di passi lievi, che scendevano le scale; un momento dopo Amelia Llewellyn appariva sulla soglia del salotto.

6.

Un grido nella notte

Domenica, 16 ottobre, ore 3

Amelia Llewellyn s'era tolta la vestaglia kimono per indossare un pigiama di seta nera; mi accorsi che si era da poco truccata. Fumava una sigaretta, con un bocchino di ebano inciso. Così, ritta davanti a noi, incorniciata dallo stipite avorio della porta, la sua figura mi colpì, risvegliando in me il ricordo di certi bizzarri dipinti di Zuloaga.

— Ho ricevuto il suo invito verbale a mezzo del nostro elegantissimo Crichton (veramente il nome del nostro domestico è Smith) ed eccomi qui. — Parlava in tono scherzosamente frivolo. — Bene, dove ci sediamo?

— Noi preferiamo non sederci, signorina Llewellyn — rispose Vance, avanzando una sedia per la fanciulla, in tono serio e quasi imperioso.

— Ben gentile. — Amelia sedette, incrociando le gambe. — Sono

terribilmente stanca, per tutto questo insolito trambusto.

Vance le si mise di fronte.

— Non le è venuto in mente, signorina Llewellyn — chiese — che sua cognata possa essersi suicidata?

— Per amore del cielo, no! — la ragazza si protese in avanti, in atto di sorpresa e di domanda; aveva di colpo abbandonato il suo fare cinico.

— Allora lei non crede che sua cognata avesse qualche motivo per togliersi la vita? — riprese calmo Vance.

— No, Virginia non aveva nulla che la tormentasse in particolar modo. Non le mancava nulla e, dal lato materiale, viveva molto meglio di prima.

— Questa osservazione era fatta con evidente amarezza. — Conobbe Lynn abbastanza bene prima di sposarlo, e deve aver avuto il tempo di calcolare esattamente il pro e il contro. Considerando che non ci era molto simpatica, bisogna riconoscere che la trattavamo abbastanza gentilmente, specialmente la mamma. Lynn poi, è sempre stato il beniamino della mamma e, se Lynn l'avesse portato in casa, ella avrebbe trattato con gentilezza e deferenza anche un serpente boa... E poi... e poi Virginia non era proprio il tipo che potesse compiere un simile atto, anche se fosse stata infelicissima. — C'era dell'animosità nella voce della signorina Amelia. — Era così egoista e vana...

— Vana? E a che proposito, per esempio? — interruppe Vance.

— A proposito di tutto. — Fece cadere sul pavimento la cenere della sigaretta. — Era specialmente vana per la sua bellezza; e si comportava sempre come se fosse stata sulla scena...

— Non le sembra dunque assolutamente possibile — insistette Vance — che essa sia stata così infelice da...

— No! — La ragazza interruppe la domanda con enfatico diniego. — Se Virginia fosse stata troppo infelice per vivere con noi, non avrebbe infierito contro se stessa; se ne sarebbe piuttosto andata con qualche altro uomo. O forse sarebbe ritornata al teatro, che è poi un modo indiretto per fare la stessa cosa.

— Lei non è molto pietosa — mormorò Vance.

— Pietosa? — Amelia rise. — Forse no. Ma in ogni caso, non sono nemmeno stupida.

— E se le dicessi — riprese Vance cortesemente — che abbiamo trovato una lettera che parla di suicidio?

La ragazza sbarrò gli occhi e guardò Vance, costernata.

— Non è possibile! — disse con veemenza.

— Eppure, signorina Llewellyn, è proprio vero. — Vance parlava con gravità. Per qualche minuto rimanemmo tutti in silenzio. Anche Amelia Llewellyn teneva gli occhi fissi nel vuoto; strinse le labbra ed il suo volto assunse un'espressione dura e cattiva. Vance la osservava da vicino, senza averne l'aria. Infine, rizzandosi sulla sedia, Amelia disse con una semplicità che non era spontanea:

— Non si può essere mai certi di nulla, vero? Evidentemente non sono un buono psicologo. Non riesco ad immaginare Virginia nell'atto di sopprimersi. Comunque ciò è abbastanza teatrale. Ed anche Lynn avrebbe voluto annientarsi? Un reciproco patto, o qualcosa di simile?

— Se egli ha inteso far ciò, evidentemente non v'è riuscito, secondo le ultime notizie — rispose Vance con naturalezza.

— Sarebbe abbastanza consono al suo temperamento — osservò la ragazza freddamente. — Lynn non è il prototipo dell'uomo attivo. Non arriva mai allo scopo. Forse è colpa dell'eccessiva tutela materna.

Vance era seccato da quell'atteggiamento e con una certa durezza, nuova in lui, le disse:

— Lasci da parte, per il momento, le sue osservazioni. Ora sono i fatti, che ci interessano. Può dirci qualcosa sullo zio, cioè sul signor Kinkaid, nei riguardi di sua cognata? Nella lettera di cui le parlai, è scritto ch'egli era molto gentile con lei.

— È vero. — La fanciulla assunse un'aria un po' arrogante. — Pareva che lo zio Richard avesse un debole per Virginia. Forse sentiva che, come moglie di Lynn, lei meritava compassione. O forse la considerava un'avventuriera come lui; in ogni modo sembrava che ci fosse qualche legame tra di loro. Qualche volta ho pensato che lo zio Richard lasciasse vincere al gioco Lynn, perché Virginia potesse spendere più denaro.

— Molto interessante. — Vance accese un'altra sigaretta e proseguì. — Questo mi suggerisce ancora una domanda. Spero che lei non se ne avrà a male; anche se, forse, è di carattere un po' troppo intimo; ma la sua risposta potrebbe aiutarci moltissimo...

— Non cominci con lo scusarsi — intervenne la signorina. — Non ho segreti. Mi chiedo quel che le preme.

— Ottima giocatrice! — mormorò Vance. — Dunque, ecco qua: mi piacerebbe conoscere le precise condizioni finanziarie dei vari membri della sua famiglia.

— È tutto qui? — Amelia sembrava veramente sorpresa, forse anche un po' delusa. — La risposta è abbastanza semplice. Quando mio nonno, Amos Kinkaid, morì, lasciò il grosso del suo patrimonio a mia madre. Lui aveva una grande fiducia nelle abilità affaristiche della mamma; ma non pensava altrettanto dello zio Richard e gli lasciò solo una piccola parte dei suoi possedimenti. Noi ragazzi, Lynn ed io, eravamo troppo piccoli perché ci potesse considerare separatamente; e, comunque, probabilmente egli calcolava che la mamma dovesse provvedere al nostro benessere. Da ciò risulta che lo zio Richard dovette pensare a cavarsi d'impaccio, e che la mamma è la custode del denaro del vecchio Amos. Lynn ed io dipendiamo completamente dalla sua generosità; ci assegna però una cifra abbastanza cospicua. Questo è tutto.

— Ma in caso di morte di sua madre, come verrà suddiviso il patrimonio?

— Questo glielo può dire soltanto la mamma — rispose la *ragazza*. — Però, suppongo, che sarà diviso tra me e Lynn; la maggior parte, naturalmente, toccherà a Lynn.

— E suo zio?

— Oh! la mamma lo disapprova totalmente. Dubito assai che lo abbia ricordato nel suo testamento.

— Ma nell'eventualità che sua madre trascuri lei e suo fratello, a chi andrebbe il patrimonio?

— Allo zio Richard, suppongo, se fosse ancora vivo. La mamma ha spiccatissimo il senso della famiglia. Preferisce che la sua fortuna vada allo zio, piuttosto che cada in mani estranee.

— E se lei o suo fratello morissero prima della mamma, crede che il figlio superstite erediterebbe tutto?

Amelia Llewellyn annuì.

— È la mia opinione — rispose con serena franchezza. — Ma nessuno può dire quali progetti o quali idee abbia la mamma. E, naturalmente, non è questo un argomento che sia mai stato discusso tra noi.

— Bene... bene... — Vance prese a fumare un poco in silenzio e poi si sdraiò più comodamente nella poltrona. — C'è un'altra domanda che mi piacerebbe rivolgerle. Lei ci è stata prodiga di informazioni. La situazione è abbastanza grave, per il momento, e non si può dire quali azioni o suggerimenti possano esserci utili...

— Credo di capire. — La ragazza parlava con una delicatezza ed un

rispetto, di cui prima non l'aveva creduta capace. — La prego di non avere ritegno nel chiedermi ciò che le può essere utile. Sono terribilmente sconvolta, è vero. Non ero molto affezionata a Virginia, ma, dopotutto, la sua fine è tale, che non la si desidererebbe per il nostro peggior nemico.

Vance distolse lo sguardo dalla fanciulla per fissare l'estremità della sigaretta. Tentai di indovinare le sue emozioni; ma il viso di Vance non esprimeva nulla di quello che avveniva nel suo spirito.

— La mia domanda riguarda sua cognata — riprese. — È semplicemente questa: se fosse sopravvissuta a lei e a suo fratello, quali cambiamenti sarebbero avvenuti nel testamento di sua madre?

Amelia Llewellyn ponderò la domanda:

— Davvero non potrei dirlo — rispose infine. — Non ho mai esaminato la situazione sotto questo punto di vista. Ma sono propensa a credere che la mamma avrebbe fatto di Virginia il principale erede. È certo disposta a qualunque cosa pur di non essere costretta a lasciare il patrimonio allo zio. Inoltre il suo affetto per Lynn, che è quasi morboso, avrebbe convalidato la sua decisione. Dopo tutto Virginia era la moglie di Lynn; e Lynn, con tutto quanto gli appartiene, è sempre stato al disopra di ogni cosa per la mamma. — Si guardò intorno come per cercare approvazione: — Vorrei potervi aiutare ancora di più di quanto ho fatto.

Vance si alzò.

— Lei ci ha aiutato moltissimo, signorina. Per ora brancoliamo ancora nel buio. Non la tratterremo più a lungo... Ma vorremmo parlare con sua madre. Vorrebbe pregarla di venire qui?

— Subito. — Si alzò lentamente e si diresse alla porta. — Ne sarà felicissima, sono certa. La sua unica ambizione nella vita è quella di ficcare il naso in ogni faccenda e di essere il centro di ogni impresa. — Uscì pian piano dal salotto e la udimmo salire le scale.

— Creatura bizzarra — commentò Vance come se pensasse ad alta voce. — Fredda come l'acciaio eppure terribilmente emotiva. Un costante antagonismo cerebrale che non riesce a risolversi nel suo spirito. La sua vita scorre su una linea che sta fra il cuore e il cervello, in contraddizione fra di loro... Ciò è curiosamente simbolico di tutto questo affare. Non ci si riesce ad orizzontare. — Vance guardava fisso davanti a sé. — Lo intuisci anche tu, Markham? Ci sono molte piste da seguire, e tutte ci possono fare perdere la strada buona. C'è però qui vicino un sentiero nascosto, ed è proprio quello che noi dobbiamo prendere... Si diresse verso il fondo del

salotto.

— Intanto — riprese a voce più alta — intanto soddisferò la mia passione per le ricerche.

Sulla parete di fondo del salotto, dietro pesanti drappaggi di velluto, si aprivano due porte scorrevoli; Vance ne spinse una. Tastò con le mani la parete della stanza adiacente ed un'ondata di luce rivelò una grande biblioteca. Vedemmo Vance rimanere per un poco immobile ad osservare; poi si avvicinò ad un basso sgabello ovale e vi si sedette. Davanti allo sgabello c'era una macchina da scrivere, e dopo avervi inserito un foglio, Vance cominciò a battere. Un momento dopo levò il foglio, lo osservò attentamente e, ripiegatolo, se lo mise nella tasca interna della giacca.

Sulla parete confinante col salotto c'era uno scaffale di libri; Vance vi si avvicinò, lasciando scorrere lo sguardo sopra la ben ordinata schiera di volumi che esso conteneva. Stava ancora osservando i libri, quando la signora Llewellyn fece il suo ingresso con aria regale; Vance doveva averne sentito il passo, perché immediatamente si volse e ci raggiunse nel salotto. Egli si inchinò, ed indicando un'ampia poltrona ricoperta di seta, che stava vicino alla tavola, invitò la signora ad accomodarsi.

— Per quale ragione lor signori hanno espresso il desiderio di vedermi? — chiese la signora Llewellyn, senza fare il minimo atto di sedersi.

— Ho visto, signora — cominciò Vance mostrando di ignorare sia la domanda che l'atteggiamento — che lei ha qui, nella stanza vicina, una interessante collezione di libri di medicina. — E accennò alle porte scorrevoli.

La signora Llewellyn, dopo un attimo di esitazione, rispose:

— È abbastanza naturale. Il mio defunto marito, benché non fosse medico, si interessava molto di ricerche del genere. Ed anche ne scrisse qualche volta su giornali scientifici.

Senza cambiare tono, Vance riprese:

— Ci sono anche molti trattati di tossicologia, i classici, direi, tra i volumi del genere.

La donna protese il mento altezzosamente, e con un lieve alzar di spalle, sedette dignitosamente sul margine di una sedia, vicino alla porta.

— È abbastanza naturale — ribatté. — Lei pensa che quei libri abbiano qualche rapporto con la tragedia di questa notte? — Dalla domanda trapelava il suo risentimento. Vance non credette di insistere sull'argomento, e chiese invece:

— Conosce quale motivo potrebbe aver avuto sua nuora per togliersi la vita? — Il viso della donna rimase immobile per qualche tempo; ma gli occhi le si erano fatti ad un tratto più cupi, come se fosse stata assorta nei suoi pensieri. Poi alzò il capo:

— Suicidio? — Nella sua voce c'era una malcelata eccitazione. — Non ho mai considerato la morte di Virginia da questo punto di vista, ma ora che lei me lo fa presente, mi rendo conto che una simile spiegazione potrebbe anche non essere inverosimile.

Annui lentamente. — Virginia era molto infelice in questa casa. Non s'era affiatata col nuovo ambiente e molte volte mi disse che avrebbe desiderato morire. Ma non diedi mai importanza a queste parole: esse non sono che un modo di dire fin troppo comune. Comunque, io ho sempre fatto il possibile per rendere felice quella povera figliola.

— Triste situazione! — mormorò Vance con simpatia. — E, scusi signora, non le dispiacerebbe confidarci, in via strettamente riservata, si capisce, quali sono i termini generali del suo testamento?

La signora guardò Vance con vivacissima indignazione.

— Mi dispiace moltissimo, invece! E mi meraviglio che mi rivolga una simile domanda. Il mio testamento riguarda me sola, e non può avere alcun rapporto coi tristissimi avvenimenti che si sono svolti.

— Non sono interamente del suo parere — replicò Vance con dolcezza. — Una certa linea di ragionamento può condurci a meditare la possibilità che qualcuno dei beneficiati abbia interesse a... diciamo all'assenza, di qualche altro erede.

La donna balzò in piedi e stette, rigida, a guardare Vance con aria minacciosa:

— Vuol forse insinuare, signore — disse con voce fredda e velenosa — che mio fratello...

— Mia cara signora Llewellyn — replicò Vance — io non insinuo nulla... Ma mi sembra che lei non si renda ben conto di questo fatto: due membri della famiglia sono stati avvelenati durante la notte, ed è nostro preciso dovere mettere in chiaro ogni elemento, anche remoto, che possa aver rapporto col delitto.

— Ma lei stesso — protestò la signora, con voce però più tranquilla e rimettendosi a sedere — lei stesso ha avanzato l'ipotesi di un suicidio...

— Non è precisamente così — la corresse Vance. — Mi sono limitato a chiederle se tale ipotesi le sembrasse plausibile... D'altra parte, crede

possibile che suo figlio abbia attentato alla propria vita?

— No, questo no — rispose con sicurezza la signora Llewellyn. Ma poi il suo sguardo si fece vago. — Pure... non so... È sempre stato un temperamento molto emotivo... La minima cosa lo mette sottosopra, gli dà pensiero per ore ed ore...

— Personalmente — disse Vance — non posso credere che suo figlio abbia attentato alla propria vita. Io lo stavo sorvegliando quando si è accasciato. Vinceva molto, ed era attentissimo ad ogni giro della roulette.

Pareva che la signora avesse perduto ogni interesse per altro che non fosse la salute del figlio.

— Crede che adesso stia bene? Oh, dovrebbe lasciarmi andare da lui... Non sarebbe possibile, almeno, chiedere sue notizie?

Vance si alzò subito e si diresse alla porta:

— Ma certo, signora.

Lo udimmo parlare al telefono nel vestibolo. Pochi minuti dopo, ritornò:

— Il signor Llewellyn — riferì — è, a quanto pare, fuori pericolo. Il dottor Rogers ha lasciato l'ospedale, ma il medico di turno mi ha detto che suo figlio dorme tranquillamente. Il suo polso è quasi normale, ora. Se tutto procede così, domattina sarà in grado di tornarsene a casa.

— Sia ringraziato Iddio! — esclamò la signora con un sospiro di sollievo. — Adesso potrò dormire anch'io... Desidera sapere altro, da me?

Vance chinò il capo:

— La mia domanda le sembrerà certamente insignificante. Ma una risposta può chiarire una certa fase di questa disgraziata vicenda. — E fissò bene in volto la signora Llewellyn: — Qual è, esattamente, la situazione del signor Bloodgood in questa casa?

La donna alzò le sopracciglia e guardò Vance per un mezzo minuto prima di rispondere. Poi parlò con un tono di strana indifferenza:

— Il signor Bloodgood è intimissimo amico di mio figlio. E io credo che conoscesse Virginia da parecchi anni, prima del matrimonio con Lynn. Mio fratello, il signor Kinkaid, ha sempre nutrito una viva ammirazione per il signor Bloodgood. Comprese subito le possibilità del giovane e lo indirizzò al suo attuale lavoro. Il signor Bloodgood viene spessissimo in casa nostra sia per motivi d'affari, sia per amicizia... Lei sa, anche mio fratello vive qui. La casa è per metà sua.

— E qual è l'appartamento del signor Kinkaid?

— Occupa l'intero terzo piano.

— Posso chiedere ora — continuò Vance — in quali rapporti sia il signor Bloodgood con la signorina?

La donna diede a Vance un rapido sguardo, ma non esitò a rispondere con apparente franchezza.

— Il signor Bloodgood nutre un vivo interesse per Amelia. Credo che le abbia chiesto di sposarlo, ma essa, per quanto io so, non gli ha ancora dato una risposta definitiva. A volte mi sembra che Amelia ricambi la sua simpatia, a volte invece lo tratta in modo orribile. Credo non si fidi completamente di lui. E poi c'è il pensiero della sua arte: lei pensa probabilmente che il matrimonio potrebbe ostacolare la sua carriera.

— Lei è favorevole a questo matrimonio? — chiese Vance.

— Né favorevole, né sfavorevole — rispose la donna, e strinse le labbra. Vance la guardò corrugando la fronte con aria un poco perplessa:

— E anche il dottor Kane si interessa alla sua figliola?

— Sì. Credo che Amelia lo interessi molto, poveraccio... Ma lei, glielo assicuro, non ha alcuna inclinazione per lui... Se ne serve qualche volta, senza scrupoli... Allan Kane le è molto utile, a volte: ed è un giovane di ottima famiglia.

Vance si alzò lentamente, s'inclinò:

— Non la tratteniamo più a lungo — disse cortesemente. — Apprezziamo molto il suo aiuto, e da parte nostra l'assicuriamo che ogni indagine sarà svolta in modo da arrecarle il minor disturbo possibile.

La signora Llewellyn si alzò con aria altera e se ne andò senza dire una parola. Quando fu abbastanza lontana da non poterci udire, Markham si alzò e disse con aria aggressiva a Vance:

— Ne ho abbastanza, io! — rimproverò. — Tutti questi pettegolezzi domestici non ci giovano a nulla. Non fai altro che creare pasticci...

Vance sospirò rassegnato.

— E va bene! Andiamocene: l'ora dei sogni e delle chimere è ormai passata... Mentre uscivamo dal vestibolo, il detective Sullivan scendeva le scale:

— Il sergente Heath è di sopra — disse a Markham — aspetta la macchina per il trasporto e ha disposto che tutti si ritirino nelle loro camere. Io penserò alle altre pratiche. Buona notte. Capo... Arrivederla signor Vance! — e scomparve.

Il cadaverico maggiordomo, che appariva stanco e sonnolento, ci aiutò a infilarci i soprabiti.

— Lei prenderà ordini dal sergente Heath — gli disse Markham.

L'uomo s'inclinò e s'avviò per aprirci la porta di strada. Ma prima che l'avesse raggiunta, udimmo il rumore di una chiave infilata nella toppa, e un attimo dopo Kinkaid irrompeva nel vestibolo. Appena ci vide, ci venne incontro.

— Che cosa significa tutto ciò? — domandò con aria seccata. — Che fanno tutti quei poliziotti là fuori?

— Siamo qui in veste ufficiale — gli disse Markham. — È avvenuta una disgrazia in casa, questa notte...

I muscoli del viso di Kinkaid si rilassarono di colpo: egli assunse una espressione fredda, calma, immobile, la maschera impenetrabile del giocatore.

— La moglie di suo nipote è morta — disse Vance. — Avvelenata. E, come lei sa, anche Lynn Llewellyn è stato avvelenato questa notte...

— Accidenti a Lynn! — disse Kinkaid fra i denti. — E il resto della storia qual è?

— Questo è tutto quel che sappiamo, per il momento... tranne che la signora Llewellyn è morta press'a poco nel momento in cui suo marito veniva colto da malore al Casinò. Il perito medico pensa che si tratti di avvelenamento da belladonna. Il sergente Heath della sezione omicidi è di sopra; e aspetta la macchina per il trasporto della salma alla camera mortuaria. Speriamo di essere in grado, dopo l'autopsia, di chiarire meglio le cose. Suo nipote, secondo quanto ci è stato riferito or ora, è fuori pericolo...

In quel momento si verificò una impressionante interruzione. Una voce di donna mandò un urlo, nei piani superiori, una porta si aprì, sbatté, e udimmo come l'eco di un gemito. Poi ci fu un rumore di corsa, di passi pesanti, lungo il corridoio sopra di noi. Il sangue mi si gelò nelle vene, senza che ne sapessi il motivo, e tutti ci precipitammo verso le scale.

Ad un tratto Heath apparve alla ringhiera del pianerottolo. All'intensa luce del vestibolo potei scorgere l'espressione eccitatissima dei suoi occhi. Ci fece un rapido cenno col braccio poi:

— Venga, venga subito, signor Markham — disse con voce rauca. — È avvenuto... è avvenuto qualche cosa!

7.

Ancora veleno

Domenica, 16 ottobre, ore 3,30

Quando giungemmo al piano superiore, Heath si era già allontanato dirigendosi verso la porta — aperta — di una camera sul lato nord della casa. Lo seguimmo di corsa, ma le larghe spalle del sergente ci impedirono di vedere l'interno, e solo quando lui fu entrato nella camera noi potemmo renderci conto del perché di quell'improvviso e impressionante appello.

La camera, illuminatissima, come l'atrio, era evidentemente quella della signora Llewellyn madre. Sebbene più spaziosa della camera di Virginia Llewellyn, conteneva un minor numero di mobili e di suppellettili. La sua rigorosa e quasi nuda severità rifletteva a meraviglia la personalità e il carattere di chi la abitava.

La signora Llewellyn stava appoggiata al muro, presso la porta, si premeva sulla bocca un fazzoletto ridotto a brandelli e guardava verso il suolo con occhi spalancati per il terrore. Si lamentava, tremava tutta e non distolse lo sguardo quando noi entrammo: era come affascinata e ipnotizzata da ciò che vedeva.

A breve distanza da lei, accasciata al suolo, sul tappeto di un azzurro carico, stava il corpo immobile di Amelia Llewellyn.

Dapprima, la signora Llewellyn si limitò a fare un cenno con la mano, poi, compiendo evidentemente un grande sforzo, e con voce tremante e rauca disse:

— Stava andandosene in camera sua quando, di colpo, ha dato un grido, si è portata le mani al capo, ed è stramazzata... lì.

Di nuovo indicò con la mano il corpo abbandonato della figlia quasi che noi potessimo non scorgerlo. Ma già Vance stava in ginocchio vicino alla fanciulla. Le tastò il polso, sentì il respiro, le sollevò le palpebre. Poi chiamò Heath e accennò al letto vicino. Sollevarono insieme la fanciulla e la posero a sedere sul letto, col capo penzolante sopra una spalla.

— Fatele fiutare dei sali — ordinò Vance — e lei, sergente, vada a chiamare il maggiordomo.

La signora Llewellyn si scosse, corse alla toilette, e prese una bottiglietta verde simile a quella che Kinkaid aveva dato a Vance, la sera, al Casinò.

— Ecco, glieli faccia fiutare... Ma non troppo da vicino — disse Vance e si volse verso la porta.

Il maggiordomo apparve. Ogni stanchezza era scomparsa in lui, che adesso si muoveva con rapidità e nervosismo.

— Il dottor Kane al telefono — ordinò Vance brevemente.

L'uomo corse a un piccolo telefono da tavolo e cominciò a comporre un numero.

Kinkaid era rimasto sulla porta a osservare la scena, immobile, col volto duro. Soltanto i suoi occhi si muovevano da una cosa all'altra. Guardava verso il letto, ora, ma il suo sguardo non era diretto sul corpo immobile della nipote, bensì — con espressione fredda — sulla sorella.

— Qual è il responso, signor Vance? — chiese.

— Veleno — mormorò Vance accendendo una sigaretta. — Sì, proprio. Sintomi uguali a quelli di Lynn Llewellyn. Brutto affare. — Alzò lentamente lo sguardo: — Tutto ciò la sorprende?

L'espressione di Kinkaid si fece minacciosa.

— Che diavolo intende dire con questa domanda?

Ma la comunicazione col dottor Kane era pronta e Vance s'avvicinò all'apparecchio:

— Amelia Llewellyn sta molto male. Venga subito. E porti il necessario per le iniezioni: caffeina, digitalina, adrenalina. Capito... Bene!

Riappese il ricevitore e si rivolse a noi:

— Kane era ancora alzato, per fortuna! Fra pochi minuti sarà qui. Poi si accomodò il monocolo e si volse a Kinkaid:

— Dunque, che cosa risponde alla mia domanda?

Kinkaid stava evidentemente per esplodere, ma si vinse, strinse le mascelle e rispose brusco, sostenendo lo sguardo di Vance:

— Sì. Io sono sorpreso quanto può esserlo lei.

— Lei rimarrebbe addirittura sbalordito se sapesse come io sono lontano dall'essere sorpreso — mormorò Vance dirigendosi verso le due donne. Prese la boccetta dei sali dalle mani della signora Llewellyn e tastò di nuovo il polso alla fanciulla. Poi sedette sull'orlo del letto e si rivolse alla signora Llewellyn.

— Ci racconti bene come si sono svolte le cose — le disse con tono piuttosto cortese — prima che arrivi il dottore. — La donna s'era seduta rigidamente su una poltrona, raccogliendosi bene la vestaglia intorno alla persona. Quando parlò fu con tono calmo e sicuro:

— Amelia venne in camera mia, a dirmi che lei desiderava parlarmi. Sedette in questa poltrona, dove ora sto io. Soggiunse che mi avrebbe

attesa qui, che desiderava parlarmi...

— Nient'altro? — chiese Vance. — Lei non scese subito, ricorda? Io ebbi il tempo di scrivere alcune righe a macchina...

La signora Llewellyn strinse le labbra. Poi disse freddamente:

— Se la cosa le sembra proprio essenziale, le dirò che mi diedi un po' di cipria, mi ravviai i capelli... Tardai qualche minuto per raccogliere le mie forze. Sapevo che mi aspettava un interrogatorio poco piacevole.

— E, durante questa preparazione spirituale, che cosa diceva o faceva, sua figlia?

— Non diceva nulla. Accese una sigaretta e si mise a fumare.

— Null'altro? Non compì alcun altro atto?

— Può darsi che abbia accavallato le gambe o incrociato le mani... Non l'ho notato. — La donna parlava con accento sarcastico. Poi aggiunse:

— Ma sì, ecco: si chinò sul tavolino da notte e si versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa.

Vance chinò il capo, assentendo:

— Reazione naturale. Indice di nervosismo. Troppe sigarette. Gola riarsa. Sì... Naturalissimo...

Si alzò ed esaminò la caraffa dell'acqua sul tavolino da notte, posto tra il letto e la poltrona ove sedeva la signora Llewellyn.

— Vuota! — notò. Tornò a sedersi sull'orlo del letto, e parve meditabondo. — Vuota! — ripeté crollando il capo con aria pensosa. — Stranissimo! Questa notte tutte le bottiglie dell'acqua sono vuote! Al Casinò. Nella stanza della signora Virginia Llewellyn... ed ora qui. Grande carenza d'acqua... — Alzò rapidamente lo sguardo: — Mi dica, signora Llewellyn, qual è la porta della camera di sua figlia?

— In fondo al corridoietto che dà sul vestibolo, presso la scala — rispose, e guardò Vance con una specie di rabbia, di patente ostilità.

Vance si rivolse ad Heath:

— Sergente, dia un po' un'occhiata alla caraffa dell'acqua, sul comodino in camera della signorina Amelia.

Heath si affrettò ad obbedire. Pochi minuti dopo tornava.

— Vuota! — riferì con aria assolutamente sbalordita.

Vance si alzò e andò a deporre la sua sigaretta in un portacenere, sul tavolino del telefono. Il suo pensiero seguiva evidentemente una traccia.

— Già, già. È naturale. Doveva essere così. Come dicevo: non si trova acqua in nessun luogo, ma tracce d'acqua dovunque. — Alzò il capo e

fissò la signora Llewellyn. — Chi riempie le caraffe?

— La domestica, naturalmente.

— Quando?

— Dopo cena, quando prepara i letti.

— Ha mai trascurato di farlo?

— Mai. Anna è una domestica di cui ci si può assolutamente fidare.

— Bene, parleremo con Anna in mattinata. Frattanto, signora, la prego di continuare. Sua figlia accese una sigaretta e si versò un bicchiere d'acqua, mentre lei si preparava a rispondere al nostro appello. E poi, quando lei tornò?

— Amelia stava ancora seduta in questa poltrona — rispose la signora senza staccare gli occhi da Vance. — E ancora stava fumando. Ma si lamentava di un'acuta emicrania, di un indolenzimento agli occhi, ed era molto rossa in viso. Disse che sentiva dei colpi nel capo e un continuo scampanio nelle orecchie; disse anche che si sentiva debole e stordita. Diedi poca importanza alla cosa, mettendo tutto sul conto dell'eccitazione nervosa, e la consigliai di andarsene a letto. Acconsentì, si lamentò un poco, disse alcune parole un poco incoerenti intorno alla fine di Virginia e si alzò. Premendosi le mani sulle tempie si diresse alla porta. Vi era quasi giunta quando vacillò e cadde al suolo. Accorsi, la scossi, le parlai. Poi... poi credo di essermi messa a gridare... La sequela di orribili avvenimenti mi aveva messo fuori di me. Quel signore — indicò Heath — venne, e subito chiamò tutti loro. Ecco quel che posso dire.

— Ci basta — mormorò Vance. — Mille grazie. Si è spiegata chiarissimamente. La sua descrizione andrebbe a pennello anche per il caso di suo figlio. Ma sì. Parallelismo assoluto: soltanto, lui venne meno nella parte orientale della città, e la signorina nella parte occidentale. Lui poi fu colpito più profondamente: respiro più irregolare, polso più affrettato. Ma identici sintomi. Il signor Llewellyn se l'è cavata ottimamente, e la signorina se la caverà anche meglio, non appena avrà avuto qualche soccorso medico...

Estrasse di tasca il portasigarette e scelse con somma cura una *Régie*. L'accese e mandò verso il soffitto un perfetto cerchio di fumo.

— Sto pensando chi resterà deluso dal fallito tentativo... Chi sa? Situazione interessante. Interessante ma tragica. Tragicissima. — E si sprofondò in malinconici pensieri.

Kinkaid era avanzato nella camera e ora sedeva sull'orlo del massiccio

tavolo centrale.

— È certo che si tratti di veleno? — disse fissando i suoi freddi occhi su Vance.

— Veleno? Certo. Anzitutto i sintomi d'eccitamento. Poi un collasso, uno svenimento dovuto a cause normali scompaiono sotto l'azione dei sali eccetera. Qui la cosa è differente. Ripeto, il caso è analogo a quello di suo nipote: ma Lynn inghiottì una dose maggiore...

Il viso di Kinkaid era simile a una maschera; quando parlò, le sue labbra si mossero appena.

— E io, da perfetto imbecille, gli versai da bere proprio dalla mia caraffa. Vance annuì.

— Sicuro. Lo notai. Grave errore da parte sua, parlando *ex post facto*. Il cameriere apparve nuovamente sull'uscio.

— Scusi signore — disse rivolgendosi a Vance direttamente — non vorrei che mi tacciasse di presunzione. Ma ho udito la sua domanda relativa alle caraffe e allora mi sono permesso di svegliare Anna e di chiederle se anche stasera le avesse riempite come al solito. La ragazza mi ha assicurato di averlo fatto quando si è recata a preparare le camere subito dopo la cena. Vance guardò il magro e pallido uomo con patente ammirazione:

— Ottimamente, Smith! — esclamò. — Vi siamo molto grati.

— Grazie signore.

Udimmo il trillo di un campanello. Il cameriere si allontanò e pochi minuti dopo il dottor Kane, ancora in abito da sera, entrò, con la sua valigetta di pronto soccorso. Era ancora più pallido dell'ultima volta che lo avevo veduto, e i suoi occhi erano profondamente cerchiati. Si avvicinò subito al letto ove giaceva Amelia Llewellyn priva di sensi, e c'era, sul suo volto, un'espressione d'angoscia che mi parve da attribuirsi all'uomo e non al medico.

— Sintomi di collasso — disse Vance, che gli si era posto al fianco. — Polso debole e rapido, respirazione superficiale, pallore *et coetera*. Occorrono stimolanti drastici: prima caffeina, tre grani; poi digitale... Forse l'adrenalina è inutile... Sì, dottore, non faccia domande e agisca rapidissimamente sotto la mia responsabilità... È il secondo caso dello stesso tipo che mi capita questa notte...

Kane seguì le istruzioni di Vance. Io mi sentivo spiacente per lui, benché, allora, non avrei saputo dire il perché. Egli mi appariva come un

uomo troppo sentimentale, un debole dominato dalla più energica personalità di Vance.

Mentre Kane era nel bagno a preparare la siringa, Vance preparò il braccio di Amelia per l'endovenosa. Quando la caffeina fu somministrata Vance si rivolse a noi:

— È meglio che aspettiamo da basso.

— Me inclusa? — chiese alteramente la signora Llewellyn.

— Direi di sì — rispose Vance.

La signora acconsentì di mala grazia e lo precedette verso la porta. Poco dopo il dottor Kane ci raggiunse in salotto.

— Si è riavuta — disse a Vance con voce tremula per l'emozione. — Il polso è assai migliore e il colorito sta ritornando normale. Sta muovendosi un poco e comincia a parlare.

Vance si alzò.

— Ottimamente... Pennerà lei, signora Llewellyn, ad accompagnarla a letto. Quanto a lei dottore, dovrebbe fermarsi ancora un poco e sorvegliare ogni cosa. — Si mosse verso la porta. — Noi torneremo in mattinata.

Mentre uscivamo, arrivò il furgone per il trasporto della salma di Virginia Llewellyn. La pioggerella era cessata, ma la notte rimaneva umida e fredda.

— Caso complicatissimo — commentò Vance a Markham mentre metteva in moto la macchina. — Tutto si compie con diabolica abilità. Tre persone avvelenate. Una di esse, morta; le altre due sotto sorveglianza medica. A chi toccherà, ora? Perché siamo qui, Markham? Qual è il perché di ogni cosa? E tutta l'eternità, per pensarci... Pensiero deprimente... Eppure... — Sospirò. — L'oscurità è fittissima, non riesco a trovare la via. Troppi ostacoli ci sono, al nostro avanzare, troppi diversivi... Finzione e realtà si frammischiano, e solo un cammino ci si para dinanzi, un cammino che conduce al delitto peggiore di tutti.

— Non riesco ad afferrare il tuo pensiero. — Markham era triste e turbato. — Certo, però, avverto come un influsso sinistro...

— Oh, quel che io voglio dire è ancor peggio — interruppe Vance. — Quel che io credo di capire è questo: c'è un delitto dentro l'altro: e siamo *noi* che dovremmo essere ridotti a commettere l'orrore finale. L'ultimo accordo di questa macabra sinfonia dovrebbe essere la condanna, da parte nostra, di un innocente. L'intera tecnica di questo delitto è basata sopra un colossale errore. Noi dovremmo essere ridotti a seguire la speciosa e

apparente verità... che non sarebbe affatto la verità, ma la peggiore, la più diabolica menzogna di tutta questa sottilissima macchinazione.

— Tu prendi la cosa troppo tragicamente — disse Markham sforzandosi di essere calmo e obiettivo. — Dopo tutto sia Llewellyn che sua sorella stanno riavendosi.

— Sì, sì — assentì Vance, cupo, senza distogliere gli occhi dal nastro luccicante della strada. — C'è stato un errore di calcolo. Ma ciò non fa che rendere più ingarbugliata la matassa...

— Però è capitato che... — cominciò Markham; ma Vance lo interruppe con impazienza.

— Mio caro, ecco il vero disastro! "È capitato"... Tutto "è capitato". Nessun programma. Caos dovunque. È capitato che Kane abbia prescritto le compresse di rinite che contengono proprio la droga che produce gli esatti sintomi della orribile morte di Virginia Llewellyn. È capitato che Amelia Llewellyn si trovasse proprio nella cameretta-spogliatoio al momento giusto per udire il grido di Virginia e assistere al suo trapasso. È capitato che Lynn Llewellyn e sua moglie venissero avvelenati press'a poco nello stesso momento, sebbene si trovassero ai capi opposti della città. È capitato che Amelia bevesse l'acqua della caraffa di sua madre. È capitato che questa sera all'ora di pranzo tutti fossero in casa e tutti quindi avessero libero accesso ai bagni e ai gabinetti. È capitato che non ci fosse acqua in alcuna delle caraffe, quando noi le esaminammo. È capitato che Kinkaid abbia versato da bere a Lynn dalla propria caraffa dieci minuti prima che il giovanotto si sentisse male. È capitato che io abbia ricevuto una lettera e quindi potessi trovarmi presente all'accidente di Lynn. È capitato che il dottor Kane venisse invitato a pranzo proprio all'ultimo momento. È capitato che noi fossimo in casa quando Amelia venne avvelenata. È capitato che Kinkaid arrivasse proprio in quel momento. È capitato che la lettera ricevuta da me fosse stata imbucata a Closter, New Jersey. È capitato che...

— Un momento, Vance! Che cosa significa questo tuo rilievo relativo a Closter?

— Semplicemente questo: che Kinkaid possiede un casino di caccia nei dintorni di Closter, e che vi passa gran parte del suo tempo!

— Buon Dio, Vance! — esclamò Markham sobbalzando. — Non vorrai dire che...

— Mio caro amico, mio carissimo amico! — lo interruppe Vance con

tono di rimprovero. — Io non voglio dire proprio nulla... Mi abbandono soltanto a ciò che gli psicologi chiamano "associazione d'idee". La sola cosa di cui mi rendo conto è questa: la vita è una cosa seria e reale. È un caso tragico, terribilmente tragico: ma è anche un dramma di marionette, che qualcuno fa muovere sopra una scena accuratamente predisposta. E lo scopo finale è la mistificazione.

— È un complesso diabolico.

— Ecco, "diabolico" è proprio la parola esatta. C'è qualcosa della vanità di Lucifero, in tutto questo.

— Una sola persona è fuori causa — osservò Markham. — La povera signora Virginia Llewellyn. Il suo suicidio...

Vance crollò il capo.

— Credi a me, Markham: la sua morte è l'episodio più sottile, più inafferrabile della macchinazione. No, non si tratta di suicidio. Nessuna donna penserebbe di sopprimersi in quel modo. Essa era poi anche un'attrice, e molto fatua. Su questo punto le dichiarazioni di Amelia non lasciano dubbio. Mai e poi mai avrebbe assunto un aspetto così poco elegante per la sua ultima, grande scena drammatica sulla terra: volto tutto spalmato di crema, reticella per i capelli, eccetera. No. Stava mettendosi a letto nel modo più convenzionale e familiare, preparandosi alla giornata seguente... E poi perché avrebbe invocato soccorso quando il veleno incominciava ad agire?

— Ma il biglietto da lei lasciato — protestò Markham — mi sembra abbastanza significativo.

— Quel biglietto sarebbe stato molto più convincente se posto in maggiore evidenza — rispose Vance. — Ma esso era, per così dire, nascosto, tutto piegato e inserito sotto il telefono. Vedi: *noi* dovevamo trovarlo, ma *lei* doveva morire senza neppure conoscerne l'esistenza.

Markham rimase silenzioso e Vance, dopo una pausa, proseguì:

— Ma c'è di più: noi *non dovevamo prestar fede* al biglietto. Ecco la parte incredibile della macchinazione: chi l'ha predisposta intendeva che noi non prestassimo fede al biglietto e cercassimo il colpevole dell'inganno...

— Buon Dio, Vance — disse Markham con voce appena distinta — quale idea!

— Vedi — disse Vance fermando di colpo la macchina di fronte alla casa di Markham — quel biglietto e la lettera da me ricevuta, erano battuti

a macchina nella stessa maniera inesperta. Entrambi provenivano evidentemente dalla stessa persona: persino la punteggiatura, i margini erano eguali. Credi tu che una donna sull'orlo del suicidio avrebbe potuto scrivermi una lettera come quella che ho ricevuto?... Anzi, mentre mi ricordo...

Ficcò le mani in tasca e ne trasse la lettera, il biglietto e il foglio di carta sul quale aveva scritto a macchina poche righe in casa Llewellyn.

— Fammeli esaminare, per favore. Dì ai tuoi giovani e geniali esperti che si avvalgano delle loro lenti, dei loro processi chimici e mi sappiano dire ufficialmente se i tre fogli sono stati scritti con la stessa macchina.

— Niente di più facile — disse Markham prendendo i fogli e guardando Vance con espressione interrogativa. Scendendo dall'automobile si fermò un attimo sul predellino e chiese: — Hai qualche programma per domani?

Vance sospirò:

— Oh sì! La vita procede senza soste. Tutto ritorna. Una generazione nasce, scompare, ma il sole sempre risorge. Tutto è vanità, nient'altro che vanità.

— Lascia in pace l'Ecclesiaste, per il momento: e dimmi che faremo domani.

— Verrò a prenderti alle dieci e ti porterò in casa Llewellyn. È necessario che tu ci sia. Vittima del dovere. Servitore del popolo, con quel che segue. Molto triste... — Parlava con leggerezza, ma qualcosa nel suo volto smentiva il tono delle sue parole, e anche Markham se ne dovette accorgere.

— Io vorrei avere un colloquio con Lynn e Amelia, non appena si saranno riavuti — proseguì Philo. — Un pochino di indagine. Si tratta di autentici sopravvissuti, eroicamente strappati alla morte da un *amicus curiae*. Che sarei poi io.

— Benissimo — acconsentì Markham, piuttosto abbattuto. — Alle dieci, allora. Ma non vedo a cosa possa condurti l'interrogare Lynn e Amelia.

— Io non faccio mai il passo...

— ... più lungo della gamba. Capito, capito. Brutto segno, quando tu parli a proverbi. Buona notte. Fila a casa. Ti detesto.

— E io ti mando un affettuoso salutino.

L'automobile partì all'impazzata, sull'asfalto sdrucchiolevole, verso la Sesta Strada.

8.

Lo scaffaletto delle medicine

Domenica, 16 ottobre, ore 10 a. m.

Alle dieci precise, la mattina seguente, Vance fermava la sua macchina davanti alla casa di Markham. Il tempo s'era un po' schiarito: ma il freddo era sempre vivo, e il cielo coperto. Markham ci aspettava da basso, impaziente e turbato. I giornali del mattino davano brevi notizie della morte di Virginia Llewellyn, coi soliti titolacci. Riportavano una rapida e sommaria dichiarazione di Heath, e raccontavano, in mezza colonnina, la storia della famiglia. Nessun accenno agli avvelenamenti di Lynn e di Amelia: dando prova di molto tatto, il sergente non ne aveva evidentemente parlato ai giornalisti. Ma la storia era già abbastanza impressionante anche così: e la stessa assenza di particolari aggiungeva mistero e stimolava la pubblica curiosità. Si dava molta importanza alla dichiarazione di suicidio lasciata da Virginia Llewellyn, benché la polizia non avesse dato comunicazione del testo esatto. L'ipotesi del suicidio in genere prevaleva; molte fotografie di Virginia, della signora Llewellyn madre e di Kinkaid illustravano gli articoli. Quando Markham uscì sul marciapiede portava i giornali sotto il braccio.

— Mio caro Giustiniano! — lo salutò Vance. — Sono sorpreso e felice di vederti già in piedi, e in giro! Hai anche fatto la prima colazione? Quale esemplare devozione al tuo dovere di cittadino.

— E quasi non bastasse — brontolò Markham — ho anche fatto alzare in questa mattina di festa uno dei nostri periti per affidargli i tre fogli scritti a macchina, e ho letteralmente trascinato fuori dalle coltri il mio segretario Swacker e l'ho spedito in ufficio per aspettare il rapporto.

Vance scosse il capo con burlesca ammirazione:

— Sono assolutamente sbalordito dalla tua mattutina attività.

Quando arrivammo a casa Llewellyn, la porta ci venne aperta dal cameriere. Heath era nell'atrio d'ingresso, grave e decorativo; anche Snitkin e Sullivan erano là, e fumavano con aria annoiata.

— Niente novità, sergente? — chiese Markham.

— Le chiami novità, se crede: ho dormito tre ore, e poi ho dovuto sostenere una furibonda battaglia coi giornalisti. E nessuna traccia da

seguire! Ho continuato a girellare, nella speranza di ricevere qualche notizia da lei. — Passò il sigaro da un angolo delle labbra all'altro. — Tutti sono in casa. La vecchia signora è scesa alle otto e mezzo e si è chiusa in quella stanza, portandosi i libri del salotto.

Vance lo guardò.

— Davvero? E quanto tempo vi è rimasta?

— Una mezz'ora. Poi è ritornata di sopra.

— E della signorina ci sono notizie?

— Sta bene, credo. L'ho vista passeggiare, ed ho udito anche la sua voce. Il dottor Kane è venuto una mezz'ora fa, ed ora è di sopra con lei.

— E ha visto anche Kinkaid stamattina?

— Altro che, se l'ho visto. È sceso assai presto e tutto arzillo. Disse che usciva e mi offerse da bere... Dovetti fargli presente che avevo avuto disposizioni di non lasciare allontanare nessuno, sino a nuovo ordine.

— Protestò?

— Neppure per sogno. Anzi parve soddisfattissimo per l'attenzione! Disse che poteva rimediare con qualche telefonata, si fece servire un *gin* e tornò di sopra.

— Mi sarebbe tanto piaciuto udirle, le sue telefonate — mormorò Vance.

— Oh, non ne avrebbe cavato nulla — gli disse Heath con un gesto di scoraggiata riprovazione. — Le ho ascoltate io, dal centralino, qui giù. Ha parlato col suo agente di cambio, con quel tizio che si chiama Bloodgood e col cassiere del Casinò. Tutta roba d'affari. Nessun particolare interessante.

— Nessuna chiamata interurbana? — chiese Vance, come distratto.

— Sì... Una... Ha chiamato un numero a Closter.

— Ah!

— Ma non ha ottenuto risposta, e ha rinunciato alla comunicazione.

— È un vero peccato — commentò Vance. — E ricorda il numero? Heath fece una smorfia di soddisfazione.

— Si capisce. Anzi ho già fatto una piccola indagine in proposito. È il numero dell'apparecchio del casino di caccia del nostro uomo, nei dintorni di Closter.

— Ma bravo, amico! — esclamò Vance con ammirazione. — Nient'altro?

— Il giovanotto è tornato, una ventina di minuti fa...

— Lynn Llewellyn?

Heath assentì con indifferenza.

— Appariva un po' scosso, ma non lo si può certo dire ammalato. Aveva un passo svelto, e anzi ci ha invitato anche lui a bere... Credo non sapesse ancor nulla della tragedia... quantunque, a giudicare dalle voci raccolte fra i domestici, gliene debba importare ben poco... Ad ogni modo io non gli ho detto nulla e mi sono limitato a consigliargli di salire a parlare con sua madre... Ecco tutte le nostre straordinarie avventure.

Vance crollò il capo tristemente.

— Questa mattina non mi ha portato un buon bottino, caro sergente... E io che speravo... Pazienza! — Si rivolse a Markham: — Siamo ridotti a procedere alla cieca come tante talpe... Adesso andremo a stuzzicare Lynn e Amelia. Ma prima è forse meglio che dia un'altra occhiata al *boudoir* di Virginia... Potrebbe esserci sfuggito qualche cosa, la notte scorsa.

S'avviò verso le scale, e Markham e io lo seguimmo.

Mentre stavamo per arrivare sul pianerottolo, udimmo il suono di una voce da isterico che proveniva dalla camera di Virginia Llewellyn: ma non riuscimmo a distinguere le parole. Però quando ci trovammo nel vestibolo del primo piano la drammatica scena ci apparve: attraverso la porta aperta in fondo al corridoio potemmo vedere la signora Llewellyn seduta presso al letto, e in ginocchio, davanti a lei, il figlio Lynn. Lui guardava su verso la madre, afferrandole le braccia, la madre guardava lui e gli teneva una mano sulla spalla. Entrambi stavano di profilo e, a quanto pareva, erano inconsapevoli della nostra presenza in cima alle scale.

La voce acuta di Llewellyn, interrotta dai singhiozzi, ci giungeva, ora, distintissima:

— ... Cara, cara mamma — diceva. — Dimmi che non sei stata tu, per carità, dimmi che non sei stata tu! Io ti amo tanto, vedi, e non vorrei che tu avessi commesso... Vero, vero, mamma, che non sei stata tu?...

L'angoscia che si esprimeva in quella voce mi diede un brivido.

Vance tossì forte per render nota la nostra presenza nell'atrio, ed entrambi volsero rapidamente il capo verso di noi. Lynn Llewellyn balzò in piedi ed uscì dalla nostra visuale. Quando entrammo nella camera, stava guardando fuori dalla finestra e ci voltava le spalle. La signora Llewellyn invece, era sempre seduta, ma impettita e severa, e ci salutò con un rigido cenno del capo.

— Spiacenti di disturbare — disse Vance. — Ma da quanto ci aveva detto il sergente Heath credevamo di trovare vuota questa camera.

Altrimenti ci saremmo fatti annunciare.

— Non importa — rispose la signora. — Mio figlio ha desiderato venire in questa camera, per dolorosa reazione. Ha avuto appena ora notizia della morte di sua moglie.

Lynn Llewellyn s'era, adesso, voltato verso di noi: aveva gli occhi iniettati di sangue, le palpebre rosse, e s'asciugava le tracce delle lacrime recenti.

— Vogliano scusarmi, signori — si giustificò, inchinandosi a Vance che conosceva. — La notizia è stata un grave colpo per me... Mi ha sconvolto, e non riesco ancora a... a riprendermi...

— Comprendiamo perfettamente — disse Vance con aria di compassione. — Un caso tragicissimo... Ed io ch'ero al Casinò la scorsa notte... Anche lei ha avuto una brutta avventura... e sua sorella pure... E sono lieto che entrambi abbiano potuto uscirne salvi!

Lynn Llewellyn assentì e si guardò intorno con aria smarrita.

— Io... io non ci capisco nulla.

— Noi siamo qui, e cercheremo di fare tutto il possibile — gli disse Vance. — Tra poco vorrei avere un breve colloquio con lei. Ma prima abbiamo alcune cose da sbrigare qui... Non le spiace attendere in un'altra camera?

— Aspetterò in salotto.

Si avviò con passo pesante verso la porta e passando davanti a sua madre si fermò un attimo per rivolgerle uno sguardo di supplica, di implorazione: la signora rispose con un'occhiata fredda, impenetrabile.

Quando lui fu uscito, la signora si volse a Vance.

— Lynn — disse con un sorriso sforzato — mi ha praticamente incolpata d'essere responsabile di quanto è accaduto.

Vance assentì con comprensione.

— Siamo spiacenti di aver sorpreso alcune delle parole di suo figlio... Ma lei deve considerare, signora, che lui questa mattina si trova in condizioni anormali...

Parve che la signora non avesse udito le parole di Philo Vance.

— Certo — continuò — il povero ragazzo non crede al terribile significato delle sue stesse parole... Soffre tanto! È stato un colpo tremendo per lui, e procede così a tentoni alla ricerca di una spiegazione. Ha una vaga paura che la colpevole sia io... Oh, come vorrei aiutarlo, in questo suo grande dolore...

Nonostante il significato delle sue parole, il tono della voce era rude e ancora artificiale.

Vance la scrutò per un momento, poi abbassò le palpebre sui suoi freddi occhi grigi, assumendo una espressione enigmatica.

— Comprendo perfettamente i suoi sentimenti, signora — disse. — Ma perché suo figlio dovrebbe sospettare di lei?

La signora Llewellyn esitò un attimo prima di rispondere, poi irrigidì il suo volto come se prendesse un'importante decisione.

— Ecco: debbo dirle che io mi ero energicamente opposta al matrimonio di mio figlio. La ragazza non mi piaceva, non era degna di lui. Forse ho espresso con eccessivo vigore i miei sentimenti, ma non ero capace di dissimulare in una questione così decisiva per la felicità di mio figlio. — Strinse le labbra e proseguì: — Certo, lui deve aver dato un'interpretazione eccessiva ai miei sentimenti, alla violenza delle mie reazioni...

Vance fece un cenno di discreto assenso.

— Comprendo perfettamente — mormorò. E soggiunse, senza distogliere gli occhi dalla signora: — A quanto pare, fra lei e suo figlio ci sono vincoli di eccezionale intimità.

— Sì. — Ella assentì con aria lontana e assorta. — Mi è sempre stato vicinissimo.

— È quasi un caso patologico di "fissazione materna", no?

— Sì, forse. — Chinò lo sguardo a terra e dopo un attimo proseguì: — E questo spiegherebbe anche le sue paure, i suoi sospetti a mio riguardo...

Vance si avvicinò al caminetto.

— Sì, questa potrebbe essere una spiegazione... Ma non staremo a discuterla ora. Più tardi, forse... Intanto...

La signora si alzò:

— Se avranno ancora bisogno di me — disse corruciata — potranno sempre trovarmi in camera mia.

E se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé.

Vance contemplò meditabondo la punta della sua sigaretta:

— Perché mai ci avrà raccontato tutti questi particolari intimi? Non mi sembrava affatto preoccupata per se stessa, ed anzi piuttosto compiaciuta dal fatto che abbiamo sorpreso l'isterico Lynn nelle sue genuflessioni. Chissà se... È una cosa penosa e imbarazzante, Markham... Ma vediamo se è possibile scoprire qualcosa di nuovo... Qualche cosa... Anche un indizio minimo... Lo sfondo di questo delitto è pieno di nubi... Nessuna nota di

colore, nessun richiamo... Soltanto ombre sospette. Si avvicinò alla *toilette* ed esaminò gli oggetti che vi si trovavano.

— Le solite cose — mormorò. — Matita per le labbra, per gli occhi... tutti gli accessori della vanità... È tutto in ordine... Non sono stati usati ieri sera, il che prova come la scena non fosse assolutamente premeditata. — Richiuse il cassetto della *toilette* e s'avvicinò al camino, esaminando i volumi raccolti in un piccolo scaffale appeso al muro:

— Tutti romanzi francesi della qualità più scadente... La giovane signora aveva, in fatto di letteratura, gusti deplorabili... — Osservò l'orologio in "vecchia Cina" sulla mensola del camino: — Va... Ed è anche preciso. — Si chinò verso la grata: — Nulla — disse tristemente — nemmeno un mozzicone di sigaretta. — Fece un giro intorno alla camera osservando attentamente ogni mobile, ogni ninnolo, e finalmente si fermò ai piedi del letto: — Temo che qui non troveremo nulla che ci possa aiutare, Markham — disse. Rimase a fumare con aria delusa per un buon momento, poi si diresse verso il fondo della camera:

— Vediamo il bagno ancora una volta, per semplice misura di precauzione. Entrò nella camera da bagno e rimase un poco ad ispezionarla attentamente.

Esaminò di nuovo lo scaffaletto dei medicinali, e quando ritornò nella camera da letto c'era un'espressione di turbamento nei suoi occhi.

— Stranissimo davvero! — disse, senza rivolgersi, in particolare, ad alcuno di noi. Poi, alzò lo sguardo verso Markham, spiegò: — Giurerei che qualcuno ha mosso le bottiglie nell'armadietto, da quando le ho viste l'ultima volta.

Markham non parve molto impressionato da questo fatto:

— Che cosa te lo fa credere? E, anche se così fosse, che cosa significherebbe?

— Non posso rispondere a nessuna delle due domande — rispose Vance. — Ma la scorsa notte io ebbi una ben definita impressione di, come dire?, del paesaggio formato dalle bottigliette, dalle scatole, dai tubi nell'armadietto, notai un certo equilibrio negli angoli, nei piani, nei colori, così come uno può notarlo in un dipinto di Picasso. Ed ora i rapporti fra le linee e le macchie non sono più gli stessi. C'è stato un leggero spostamento nei valori pittorici quali erano la notte scorsa: è come se una pennellata mancasse, o il profilo di un oggetto fosse stato accentuato... Insomma il quadro è stato ritoccato in qualche modo. Eppure, apparentemente, nulla

manca nel mobiletto, ho passato in rassegna tutti gli oggetti. — Aspirò una lunga boccata di fumo. — Eppure qualche nota di colore manca, qualche ritocco c'è stato!

— È un rompicapo pittorico!

— Sì, può darsi. Comunque, la cosa non mi piace. Urta la mia sensibilità estetica.

Scrollò le spalle e si avviò nuovamente verso il capo del letto. Rimase un poco a guardare pensosamente il comodino, col suo posacenere, il telefono, la lampadina con l'*abat-jour* di seta. Poi lentamente aprì il cassetto.

— Questa poi! — esclamò. Si abbassò e trasse dal cassetto una rivoltella. — Questa non c'era, la notte scorsa, Markham — disse. — Stupefacente!

Ispezionò attentamente l'arma e la ripose dove l'aveva trovata. Markham, adesso, era più animato.

— Sei certo che non ci fosse la notte scorsa, Vance?

— Oh, certissimo. Nessun dubbio possibile.

— Già, ma che rapporto può avere ciò con tutti questi avvelenamenti? — chiese Markham con una specie di impazienza delusa.

— Non ne ho la minima idea — ammise Vance, placidamente. — Eppure, accademicamente, il fatto ha il suo interesse. Se scendessimo a intrattenere a colloquio l'infelice Lynn?

9.

Un penoso interrogatorio

Domenica, 16 ottobre, ore 10,30 a.m.

Quando entrammo nel salotto, Lynn Llewellyn era comodamente seduto in una poltrona e fumava la pipa. Nel vederci si alzò subito con apparente sforzo e si avanzò strascicando i piedi verso la tavola centrale.

— Che cosa avete concluso? — ci chiese con voce rauca, guardandoci uno dopo l'altro con i suoi occhi arrossati.

— Nulla, sino ad ora — rispose Vance senza quasi guardarlo, e avanzando verso la finestra. — Speravamo che lei potesse aiutarci.

— In tutto quello che lei desidera — fece Llewellyn, con un gesto di

docile compiacenza. — Ma non vedo come possa aiutarvi. Non so neppure quel che sia accaduto a me la notte scorsa. Chissà, forse vincevo troppo.

Il suo accento s'era fatto pieno di amarezza, e c'era un sarcastico sorriso sulle sue labbra.

— Quanto vinceva? — chiese Vance distrattamente e senza voltarsi.

— Più di trentamila dollari. Mio zio mi disse di aver ritirato la somma in cassaforte per mio conto. — Il suo volto si fece minaccioso: — Ma io avrei voluto farlo saltare, quel suo maledetto banco.

— A proposito — Vance s'avanzò verso il centro della camera e sedette presso la tavola — ha notato qualche sapore particolare nell'acqua o nel whisky bevuti la notte scorsa?

— No — rispose senza esitazione. — Ci ho pensato anche stamattina, ho cercato di ricordarmi, ma non posso proprio dire di aver notato nulla di anormale... È vero che, in quel momento, ero eccitatissimo — soggiunse.

— Sua sorella beve un bicchiere d'acqua in camera di sua madre — proseguì Vance — e perdette conoscenza, con gli stessi sintomi manifestati da lei.

Lynn Llewellyn annuì.

— Lo so. Non posso capirci nulla. È un incubo.

— Proprio — fece Vance. E dopo un attimo di pausa: — Senta, signor Lynn, non le si è mai presentata l'idea che sua moglie possa essersi suicidata?

L'uomo sobbalzò violentemente e guardò Vance con gli occhi sbarrati dallo stupore:

— Un suicidio? No, no. Non ne aveva alcun motivo... — S'interruppe di colpo. — Ma chi può saperlo? — riprese poi a bassa voce. — Tutto può darsi. Non ci avevo nemmeno pensato... Crede proprio che si tratti di suicidio?

— Abbiamo trovato una dichiarazione che lo afferma — gli disse Vance tranquillamente.

Llewellyn rimase in silenzio per un poco. Si avanzò di qualche passo, poi indietreggiò e si lasciò cadere nella poltrona dove l'avevamo trovato.

— Potrei vedere questa dichiarazione?

— Non l'abbiamo qui ora — gli rispose Vance. — Gliela mostrerò fra poco. È scritta a macchina, indirizzata a lei; sua moglie parla della propria infelicità qui, e della bontà del signor Kinkaid a suo riguardo... Le augura

ogni fortuna alla roulette... È uno scritto breve e definitivo... Lo abbiamo trovato accuratamente ripiegato sotto il telefono.

Lynn non si mosse. Guardava fisso davanti a sé senza far commenti, senza neppure che un moto del suo viso denotasse l'interno pensiero. Finalmente Vance parlò ancora.

— Per caso, signor Llewellyn, lei possiede una rivoltella?

L'uomo si irrigidì nella poltrona e gettò a Vance un rapido sguardo di interrogazione:

— Sì, ne possiedo una... Ma non vedo quale rapporto...

— E dove la tiene, in genere?

— Nel cassetto del comodino... Abbiamo avuto un paio di furti...

— Non c'era nel cassetto, la notte scorsa.

— Naturalmente. L'avevo con me.

Llewellyn guardava sempre Vance con aria perplessa.

— La porta sempre con sé, quando esce?

— No, raramente. Ma quando mi reco al Casinò, la prendo sempre.

— E perché fa tale eccezione proprio per il Casinò? Lo sguardo di Lynn si fece cattivo.

— Non so mai che cosa mi possa capitare in quel luogo — disse finalmente a denti stretti. — Fra me e mio zio non corrono troppo teneri sentimenti. Lui sarebbe lieto di mangiarsi il mio denaro... ed altrettanto io il suo. Glielo dirò francamente: non mi fido di lui, e gli avvenimenti della scorsa notte potrebbero anche giustificare i miei sospetti. Comunque ho la mia teoria per quanto riguarda quel che è successo.

— Per ora preferiamo non conoscerla — disse Vance freddamente. — Anch'io ho le mie idee, e non vorrei confonderle... Dunque lei portò con sé la rivoltella al Casinò la notte scorsa e stamattina la rimise nel cassetto del comodino. È vero?

— Sì. È proprio quel che feci — disse Lynn con un tono quasi aggressivo. Markham chiese:

— E lei ha il porto d'armi?

— Si capisce.

Vance si alzò di nuovo, e fissò Lynn.

— E di Bloodgood — gli domandò, — che ne pensa? Le dà anche lui motivi di timore?

— Non mi fido di lui più che di Kinkaid... se è questo che vuol dire — rispose Lynn prontamente. — Bloodgood è in potere di Kinkaid e non può

che eseguire i suoi ordini. È freddo come un pesce, e chissà quanto vincerebbe se potesse accomodare le carte come vorrebbe...

— Capisco — fece Vance con aria d'intesa. — Sua madre ci ha detto anche che desidera sposare la signorina Amelia.

— È così. Sfido io: per lui, sarebbe un ottimo partito.

— Ma, sempre a quanto ci ha raccontato sua madre, la signorina ha più volte respinto le sue proposte di matrimonio.

— Questo non significa nulla. — C'era una nota di amarezza nella sua voce. — L'entusiasmo di mia sorella per l'arte non è molto profondo. Attraversa un momento passeggero di stanchezza di vivere. Ma si riprenderà presto, ed è facile che sposi Bloodgood. Alla sua maniera, e cioè superficialmente e senza troppo calore, gli vuol bene. — Fece una pausa e poi soggiunse con un sogghigno: — Oh, formeranno una bella coppia davvero, quei due!

— Utilissimi commenti! — mormorò Vance. — E il giovane dottor Kane?

— Quello non conta. Vuol bene sul serio ad Amelia e sarà sempre il suo schiavo. A lei fa piuttosto comodo tenerlo alla catena, con l'egoismo che la distingue.

— Un complesso familiare patologico — commentò Vance. Llewellyn non si offese. Mostrò i denti e disse:

— È la definizione esatta. Ognuno è un po' fuori della normalità. Avviene del resto così in tutte le vecchie famiglie che hanno troppo denaro da spendere e null'altro da fare nella vita, che covare odi e complotti.

Vance guardò Lynn con una vaga e quasi patetica curiosità:

— E lei possiede particolari conoscenze intorno ai veleni? — gli domandò d'improvviso.

La domanda non sembrò facesse molta impressione a Llewellyn che ridacchiando rispose:

— No. Ma evidentemente c'è qualcuno qui intorno che deve avere una bella competenza in proposito.

— Ci sono molti volumi, e piuttosto completi, sull'argomento in quella piccola libreria — notò Vance accennando distrattamente con la mano.

— Che? — Llewellyn balzò in piedi. — Libri sui veleni qui? — I suoi occhi si fissarono per un attimo su Vance con sorpresa e orrore. Poi Lynn si lasciò ricadere sulla poltrona, e si pose a giocherellare con la pipa.

— La cosa la stupisce? — chiese Vance con voce particolarmente dolce.

— No, in fondo no — rispose Llewellyn quasi impercettibilmente. — Ma al primo momento, vedere così il cerchio stringersi intorno alla mia casa... Ma ora, gli studi scientifici di mio padre mi tornano alla memoria... Si tratterà di qualcuno dei suoi vecchi libri.

La fronte di Lynn Llewellyn era adesso pensosamente aggrottata; i suoi occhi s'erano quasi rimpiccioliti per l'intensità della meditazione. Pareva che una corrente di sospetti si fosse impadronita della sua mente. Stava seduto quasi rigidamente.

Senza parere Vance lo osservò attentamente per qualche minuto prima di parlare:

— Per ora basta, signor Llewellyn — disse in tono di educato congedo. — Può ritornare di sopra. Se avremo bisogno ancora di lei l'avvertiremo. Per oggi le converrà rimanere in casa, e riposare. Mi spiace di averla tanto scossa accennando a quei trattati di tossicologia.

Lynn era ormai vicino alla porta.

— No, lei non mi ha troppo scosso — disse fermandosi. — Veda: Kane è medico, Bloodgood ha una laurea in chimica, Kinkaid ha scritto un intero capitolo sui veleni orientali in uno dei suoi libri di viaggio...

— Già, già, capisco perfettamente — interruppe Vance, con un po' d'impazienza. — Loro naturalmente non avrebbero avuto bisogno di quei libri. Se quei libri fossero stati usati come fonte di ispirazione per quanto è accaduto ieri, i sospetti si restringerebbero a lei, sua madre e sua sorella. Ora lei e sua sorella sono proprio fra gli avvelenati... Resterebbe soltanto sua madre... Qualcosa di simile le è passato per la mente, no?

Llewellyn protestò con aria aggressiva:

— No, niente di simile mi è mai passato per il capo.

— Avrò sbagliato — borbottò Vance con una curiosa nota di simpatia nella voce. — A proposito, signor Llewellyn, ecco un'altra cosa che dovevo chiederle: questa mattina lei ha toccato qualcosa nell'armadietto dei medicinali?

Lynn scosse il capo:

— No, sono certo di no.

— Non importa. Sarà stato qualcun altro. — Vance ritornò alla sua sedia e Lynn Llewellyn, scrollando le spalle, uscì.

— Che ne pensi di lui? — chiese Markham.

— Soffre molto — sospirò Vance soprapensiero. — Pieno di idee morbide... Si rode terribilmente sul conto di mamma... Triste caso.

— Disse che aveva una sua teoria intorno agli avvenimenti della notte scorsa. Perché non gliel'hai fatta esporre?

— Sarebbe stata una cosa troppo penosa, Markham, la rivelazione del suo stato d'animo... Sì, troppo penosa... E ne ho abbastanza di tristezze, Markham, non ne posso più... Desidero andarmene lontano. Tuffarmi nella luce del sole... Vedere il vecchio Natale... Mangiare un'autentica sogliola inglese... Sentire il quartetto di Beethoven in do diesis minore...

10.

Il risultato della perizia

Domenica, 16 ottobre, ore 11,15 a.m.

Il sergente Heath comparve sull'uscio:

— Il giovane dottore sta scendendo. Desiderano vederlo? Vance esitò un poco, poi assentì.

— Sì, gli dica di venire qui.

Heath scomparve e un momento dopo il dottor Kane entrò in salotto. Il suo volto era pallido e sciupato per il poco riposo, ma non c'era più nei suoi occhi quell'espressione di ansia e di terrore che avevamo notato durante la notte. Ci salutò quasi allegramente.

— Come va questa mattina la sua ammalata? — gli chiese Vance.

— Praticamente, la si può dire guarita. Questa notte mi sono fermato un paio d'ore dopo la loro partenza, e quando me ne andai riposava tranquillamente. Naturalmente è ancora molto debole e nervosa. Ma polso e pressione sono normali.

— E avrebbe qualche idea, lei dottore, intorno al tipo di veleno che ha provocato il collasso?

Il dottorino strinse le labbra e il suo sguardo si fece vago:

— No — rispose alla fine, — benché ci abbia pensato molto. I sintomi del collasso erano comunissimi, e tali da poter essere provocati da una dose eccessiva di un qualche sonnifero, ad esempio, contenente dei barbiturici. Come lei capisce, mi è assolutamente impossibile esprimere una opinione decisa: e intendo analizzare la cosa a fondo nel mio studio.

Vance non approfondì l'argomento e lasciò libero il dottor Kane. Poi mandò a chiamare il cameriere. Smith era imperturbabile come sempre, e

ancora pallidissimo.

— Avvertite per favore la signorina Llewellyn — gli disse Vance — che avremmo necessità di scambiare con lei qualche parola: o nel suo appartamento, o qui in salotto, come le tornerà più comodo.

Il cameriere s'inchinò e uscì. Pochi minuti dopo tornò per comunicarci che la signorina ci avrebbe ricevuti subito in camera sua. E tutti salimmo.

La fanciulla stava sdraiata in una *chaise-longue*, vestita di un ricamatissimo pigiama giapponese. Vicino a lei, un tavolinetto rosso laccato reggeva un completo servizio da fumo, alcune riviste d'arte, una statuetta d'argento cubista, a imitazione di Arkipenko. Ci accolse con un breve cenno del capo e un cinico tentativo di sorriso.

— Ho saputo dal dottor Kane che è mancato poco che la vostra visita non fosse una ispezione dei miei miseri resti!

— Siamo lietissimi — rispose Vance, serio — di trovarla così ristabilita.

— Ma ci sarà qualcuno che non accoglierà con spirito altrettanto caritatevole il mio ritorno alla salute — disse la fanciulla con amarezza. Poi scrollò le spalle e proseguì con una smorfia: — Comincio un po' a sentirmi come un'ospite in casa dei Borgia. Questa mattina, parola d'onore, ho bevuto tremando il mio caffè e latte.

— Capisco — le disse Vance — ma credo che ormai lei non debba nutrire più alcun timore. C'è stato qualcosa, stanotte, che ha funzionato male, qualcosa che ha sconvolto i piani predisposti dall'avvelenatore. Mentre lui sta studiando un altro modo di procedere, ho fiducia che noi potremo avere in mano ben salde le redini della macchinazione. Quel che è certo, è che ormai sappiamo in quale direzione agire.

Amelia Llewellyn lo guardò incuriosita e ogni espressione ironica scomparve dal suo volto.

— Si direbbe — notò — che lei ne sappia molto di più di quanto non voglia dire.

— Sì. Molto di più. Ma non ancora abbastanza. Stiamo ancora cercando e sperando. .. Ha visto suo fratello? Si è rimesso bene anche lui, pur avendo subito un colpo molto più forte.

— Sì. Siamo due colpi mancati. È del resto naturale, per noi: noi non facciamo che infliggere delusioni a tutti.

— Spero — disse Vance — che in questo caso io a mia volta non debba infliggere una delusione a lei... Non le rincrescerebbe se dessi un'occhiata allo stanzino del guardaroba e compissi qui un piccolo esperimento?

— Dia tutte le occhiate, compia tutti gli esperimenti che desidera. Ne sarò felicissima. — E la fanciulla fece un gesto verso un uscio alla sua sinistra. Vance vi si diresse e lo aprì. Dietro di esso, come ci era stato spiegato la notte precedente, c'era un corridoietto che anticamente era destinato ad unire le due camere principali dell'ala meridionale della casa. Ora, a destra avevano disposto un piccolo armadio e un assito per metterci le scarpe, mentre a sinistra stavano appesi, in lunga fila, abiti e gonne. A metà del corridoio rimaneva ancora un vecchio lavabo di marmo con due alti rubinetti a collo di cigno. Al lato opposto dello sgabuzzino si distingueva un'altra porta. Vance aprì anche quella e ci trovammo a guardare nell'ampia camera dove Virginia Llewellyn aveva incontrato la sua tragica fine. Vance indietreggiò e, rivolgendosi a me, disse:

— Van, entra in quella stanza, chiudi tutt'e due le porte, e mettiti vicino al letto. Poi chiamami con voce piuttosto forte. Quando mi udrai bussare alla porta più lontana, chiamami ancora con lo stesso tono di voce.

Attraversato il corridoio entrai nella camera di Virginia, mi disposi vicino al letto dove la giovane signora era morta, e chiamai. Dopo un attimo udii Vance bussare alla porta e chiamai ancora. Vance aprì la porta:

— Questo è tutto, Van. Grazie.

Quando fummo nuovamente riuniti nella camera di Amelia Llewellyn, la fanciulla diede un'ironica occhiata a Vance:

— Dunque, signor Lecog — gli disse — che cosa ha scoperto?

— Soltanto questo, che lei ci ha detto la verità intorno alle possibilità acustiche fra le due camere — rispose Vance. — Io non potei udire la voce del signor Van Dine dall'altra camera e con le due porte chiuse; mentre lo udii chiaramente stando nello spogliatoio.

La fanciulla trasse un drammatico sospiro.

— Sono tanto contenta di vedere provata la mia sincerità una volta tanto! Mammà sostiene sempre che io preferisco mentire piuttosto che dir la verità.

— Già che parliamo di sua madre — fece Vance sedendosi e fissandola con molta serietà — mi dica esattamente com'è avvenuto che lei abbia bevuto l'acqua della caraffa della signora Llewellyn.

Il tono di Vance richiamò subito la fanciulla alla serietà.

— Così, nel modo più semplice del mondo. Mi sentivo la gola arsa e istintivamente presi la caraffa che mi stava vicina. Non posso dire altro. Poi mi disposi ad aspettare il ritorno della mamma. Ero, naturalmente,

sconvolta e desideravo parlare con qualcuno.

— Le parve che l'acqua avesse qualche sapore particolare?

— No. Non notai nulla.

— Quanta acqua c'era nella caraffa?

— Oh, un bicchiere scarso. Mi pare anzi di ricordare che desiderai ce ne fosse di più; ma ero troppo svogliata per alzarmi e andare a prenderla. Quando la mamma tornò, avevo un terribile mal di capo, le orecchie mi ronzavano, e mi sentivo terribilmente debole. Mi alzai per recarmi in camera mia... e non ricordo altro.

— Ricorda distintamente il ritorno di sua madre?

— Oh, sì. Ci dicemmo anche qualcosa. Forse le parlai del mio mal di capo... Ma già tutto girava intorno a me.

— Quando lei sentì sete la prima volta, voglio *dire prima* di bere l'acqua della caraffa, fece cenno di questo fatto con sua madre?

La fanciulla rimase un momento soprappensiero, poi rispose:

— No, la mamma era alla *toilette* intenta a farsi bella per il suo colloquio con voi... Io mi alzai, e mi versai l'acqua mentre la mamma usciva dalla camera con aria imponente ed altera.

— E che cosa avvenne dell'acqua che stava nella caraffa in camera sua, signorina? La domestica ci disse di averla riempita a suo tempo: ma, mentre lei era senza conoscenza, noi la esaminammo e la trovammo vuota.

— Sì. Lo so ch'era vuota. Tutta l'acqua che conteneva l'avevo bevuta io nel corso della serata, mentre disegnavo.

I suoi occhi si spalancarono un poco di più.

— Oh, Dio! Era forse avvelenata anche quella? Vance crollò il capo:

— No, non poteva esserlo. Trascorse troppo tempo senza che lei ne sentisse alcun effetto: mentre avrebbe dovuto cadere priva di sensi meno di mezz'ora dopo aver bevuto.

Vance si voltò d'un tratto e, avvicinandosi senza far rumore alla porta che dava nell'atrio, la spalancò. Di fronte a noi stava Richard Kinkaid.

Non un muscolo del suo viso denotò che l'improvvisa azione di Vance lo avesse sconcertato. Si tolse lentamente la sigaretta dalla bocca e s'inclinò asciutto e compito.

— Buon giorno, signor Vance — disse con la sua voce ferma e fredda.

— Ero venuto a prendere notizie di mia nipote, ma giunto sull'uscio udii delle voci e pensai che lei e il signor Markham stessero interrogandola... Non volevo disturbare... Ma certo lei ha udito il mio passo.

— Sì. Ho sentito qualcuno che si muoveva fuori della porta. Stavamo rivolgendo alcune domande alla signorina Llewellyn, ma ora abbiamo finito. Sta molto meglio, questa mattina.

Kinkaid si avanzò e dopo aver rivolto qualche convenzionale parola di saluto sedette.

— S'è trovato qualcosa di nuovo? — disse alzando su Vance il suo sguardo penetrante.

— Oh, molte cose — rispose Vance. — Camminiamo addirittura sulle rotelle: ma non siamo ancora arrivati alla fine. Intanto sono contento che lei sia capitato qui. Desideravo chiederle, prima di andarmene, l'indirizzo di Bloodgood. Sono particolarmente ansioso di avere un colloquio con quel giovanotto.

Kinkaid strinse le mascelle e la sua espressione si fece più aggressiva. Ma non diede altro segno di sorpresa alla sortita di Vance.

— Bloodgood vive all'Hotel Astoria, nella Ventiduesima strada — disse, facendo cadere lentamente la cenere della sigaretta in un piattino. — Ma l'avverto che lei sta seguendo una pista assolutamente falsa. Lo interroghi, faccia quel che vuole: lo troverà in albergo tutto il giorno, gli ho telefonato poco fa. Guardi però, le ripeto, che perde il suo tempo, Bloodgood è la rettitudine in persona.

— Oh, io lo conosco pochissimo — mormorò Vance. — Ma in considerazione del fatto che fu lui a ordinare l'acqua semplice per Lynn Llewellyn, ieri sera al Casinò, mi sembra interessante ascoltare anche il suo parere. No?

Amelia Llewellyn, che si era sensibilmente sollevata nell'udire il nome di Bloodgood, si alzò completamente e fissò Vance con occhi fiammeggianti:

— Che cosa intende dire? Vuol forse accusare Bloodgood di avere avvelenato Lynn?

— Per carità, signorina!

— Perché, in tal caso — proseguì la fanciulla con tono di fredda rabbia — in tal caso, vi posso dire io esattamente chi sia il responsabile di tutto quanto è avvenuto in questa casa la notte scorsa. Vance la guardò con grande calma, e, quando le rispose, la sua voce era gelida:

— Temo, signorina Llewellyn, che quando la verità sarà conosciuta, non ci occorrerà più la sua testimonianza.

Rivolse un inchino alla fanciulla, a Kinkaid, e si avviò, seguito da

Markham e da me. Stavamo per scendere a pianterreno, quando Vance si arrestò, esitò un attimo poi riattraversò l'atrio diretto alla camera della signora Llewellyn.

— Debbo dire un'altra cosa alla padrona di casa, prima d'andarmene — spiegò a Markham mentre bussava.

La signora ci accolse con malagrazia e con evidente ostilità. Vance si scusò di doverla ancora disturbare.

— Desideravo — le disse — desideravo informarla, nella eventualità che le sembrasse cosa interessante, che suo figlio apparve molto turbato quando gli feci notare che nella libreria in salotto esistono volumi di tossicologia. A quanto pare non ne sapeva nulla.

— E perché tutto ciò dovrebbe interessarmi? — rispose la signora con freddo disdegno. — Mio figlio legge pochissimo, e in fatto di letteratura il teatro gli basta. Non so neppure se abbia mai scorso i titoli dei volumi lasciati da suo padre. Nulla è più lontano dalla sua indole che le ricerche scientifiche. Trovo quindi naturalissimo, dopo le tristi esperienze della notte scorsa, il suo turbamento nell'apprendere l'esistenza, in casa nostra, di studi sui veleni.

Vance fece cenno di essere soddisfatto da tale spiegazione.

— Sì, la cosa è abbastanza naturale — mormorò. — E forse, signora, ci potrà dare una spiegazione altrettanto naturale del perché stamattina lei abbia trascorso parecchio tempo in libreria.

— Dunque i miei movimenti sono spiati! — disse la signora con uno scatto d'ira. Ma subito il suo atteggiamento mutò: e con un sorriso astuto chiese: — Lei vuole insinuare, se non erro, che io stavo leggendo proprio le opere sui veleni?

Vance non rispose, e la donna proseguì:

— Bene: è proprio quello che stavo facendo. Volevo rendermi conto se esistesse qualche droga d'uso comune alla quale si potessero attribuire i sintomi notati nel caso dei miei figlioli... Non so se questo possa giovare ai fini della sua inchiesta.

— E ha trovato quel che cercava?

— No. Non ho trovato nulla.

Vance non insisté, e si congedò, dicendo:

— Stia tranquilla che, da questo momento, non sarà più sottoposta ad alcuna sorveglianza. La polizia sarà allontanata dalla sua casa, e lei e i suoi familiari saranno liberi di andare e venire come meglio loro piacerà.

Quando fummo tornati al pianterreno, Markham, che appariva assai preoccupato, trasse Vance in salotto.

— Senti un po' — gli disse — non ti pare di stare procedendo con fretta eccessiva?

— Mio caro Markham, io non vado mai in fretta... Sono cauto e guardingo in sommo grado. La vera tartaruga umana. Io non faccio mai una cosa se non c'è un buon motivo per farla. E ora ne ho uno eccellente per togliere, sia pure in via provvisoria, ogni sorveglianza da casa Llewellyn.

— Pure — insistette Markham — questo ambiente non mi piace, e penso che andrebbe tenuto ancora sotto osservazione.

— Idea virtuosa ma di nessun giovamento pratico — disse Vance con aria contrita. — Sorvegliare appare proprio inutile. Io fui invitato a sorvegliare Lynn, che venne meno sotto i miei occhi. Ed eravamo tutti riuniti in questa casa quando Amelia fu colpita da malore... Non possiamo mica fornire una guardia del corpo a ciascun membro di casa Llewellyn per tempo indefinito, ti pare?

Markham scrutava Vance da vicino come per leggergli nel pensiero.

— E la dichiarazione della signorina Amelia che afferma di conoscere il responsabile? Che te ne sembra? La credi veritiera?

— È un po' presto per credere qualche cosa. Dubitare di tutto, ecco il nostro compito. Abbiamo una sola speranza, un solo appoggio: il nostro scetticismo. Non è un sentimento molto simpatico, ma, a volte, torna assai utile: permette alla nostra mente di funzionare con la massima libertà.

— Eppure — fece Markham, irritato — tu hai qualche idea ben precisa in capo, se desideri che sia tolta ogni sorveglianza.

— No, nulla di preciso — rispose Vance sorridendo. — Tentativi. Ricerca di qualche idea luminosa... Intanto desidero molto conoscere il referto dei periti... Quello almeno sarà qualcosa di positivo... e forse può essere rivelatore.

Markham riluttante, si decise ad acconsentire al desiderio di Vance.

— E va bene. Darò ordine a Heath di ritirarsi e di mandare i suoi ragazzi a casa.

— E digli di rilevare all'Albergo Astoria il nostro *croupier* e di condurlo al tuo ufficio. Sono impazientissimo di "farlo cantare", come direste voi, e penso che l'atmosfera del Tribunale penale possa avere ottimi effetti sulla sua psiche.

— Che cosa pensi di cavarne?

— Nulla. Proprio nulla. Ma anche la negazione può esserci di aiuto. Ho idea che questo caso debba essere risolto attraverso indizi minori.

Markham assentì di mala voglia, e uscimmo nell'atrio dove il sergente ci aspettava con aria piuttosto scoraggiata. Dieci minuti più tardi, dopo avere impartito ad Heath le disposizioni opportune secondo i desideri di Philo Vance, filavamo verso la città. Appena entrati nello scuro e spazioso studio di Markham, questi chiamò Swacker e gli chiese del rapporto del dottor Doremus e del referto degli specialisti intorno ai tre fogli scritti a macchina.

— Il referto dei periti sui foglietti dattilografati è arrivato — rispose il segretario indicando una busta sigillata sulla scrivania di Markham. — Ma il dottor Doremus ha telefonato alle undici per dire che il rapporto sul risultato dell'autopsia avrebbe subito un po' di ritardo. Gliel'ho sollecitato anche dieci minuti fa, ed uno dei suoi assistenti mi ha detto che la relazione era in viaggio. Non appena arriverà, gliela porterò.

Markham lo ringraziò con un breve cenno del capo e Swacker uscì.

— Il rapporto è in ritardo eh? — disse lentamente Vance. — Eppure non ci sarebbero dovuti essere intralci... Si tratta di avvelenamento da belladonna... Gli esperti avrebbero dovuto andare a colpo sicuro... Strano... Intanto vediamo che ci racconta l'intelligente giovanotto dalle grandi lenti!

Markham aveva già dissuggellato la busta indicata da Swacker e, deposti sul tavolo i tre fogli dattiloscritti, leggeva il rapporto che li accompagnava. Dopo pochi istanti depose anche il rapporto e disse a Vance, senza entusiasmo:

— È proprio come tu avevi sospettato. Tutt'e tre i fogli sono stati scritti con la stessa macchina, e a breve distanza di tempo l'uno dall'altro. Dall'analisi dell'inchiostratura è risultato che il nastro della macchina era nello stesso stato d'usura quando furono scritti i tre fogli: non è possibile dire con certezza quale dei tre sia stato scritto prima. C'è di più: la dichiarazione di suicidio e la lettera scritta a te furono probabilmente "battute" dalla stessa persona: vi sono infatti identiche particolarità di punteggiatura, di pressione sui tasti, di errori corretti. Seguono, nella relazione, una quantità di particolari tecnici, ma il concetto è questo.

Prese il foglio e lo porse a Vance. Vance fece un cenno di diniego.

— No. Mi basta conoscere i risultati.

— Senti Vance — disse allora Markham — qual è il tuo pensiero

intorno a quei due scritti? Ammettiamo il fatto che Virginia Llewellyn non si sia suicidata, che interesse aveva l'avvelenatore a mandarti quella lettera?

Vance si fece molto serio.

— Davvero, Markham, non lo so — rispose mettendosi a passeggiare lentamente su e giù per lo studio. — Se soltanto la dichiarazione di suicidio e la lettera scritta a me fossero state battute su due macchine diverse, la cosa sarebbe relativamente semplice: ci troveremmo cioè davanti al fatto che qualcuno aveva deciso di avvelenare la giovane signora in modo da far credere ad un suicidio, e che qualche altro, intuendo prossimo un delitto, mi aveva mandato quel drammatico appello. In tal caso due conclusioni si sarebbero potute trarre: primo, che l'anonimo scrittore della lettera temesse che Lynn fosse la vittima designata; secondo, che invece lo scrivente sospettasse Lynn di piani delittuosi nei rapporti di sua moglie, e desiderasse che io lo sorvegliassi...

— Invece furono vittime entrambi — disse Markham tristemente — cosicché tale ipotesi non approda a nulla. Ad ogni modo si tratta di un'ipotesi fondata sopra l'errata premessa che i due scritti provengano da due diverse persone. Perché non venire al punto?

— Oh, amico mio diletto! — proruppe Vance. — Io sto disperatamente cercando di venire al punto... Ma proprio non so di che punto si tratti. Così come stanno ora le cose dobbiamo concludere che l'avvelenatore richiamò di proposito la mia attenzione su quanto stava per accadere, e persino che volle decisamente farci capire che la fine della moglie di Lynn non sarebbe stata dovuta a un suicidio ma a un delitto.

— Sembra un controsenso.

— Eppure, Markham, tu hai sulla scrivania la prova sostanziale della mia conclusione apparentemente sconclusionata: il rapporto che dice come i due scritti siano stati dattilografati dalla stessa persona.

Tacque. Poi riprese:

— E che dire dell'altra inevitabile deduzione che dobbiamo trarre? Come già ho sussurrato nel tuo riluttante orecchio, io ho la convinzione che l'assassino desideri farci seguire una pista falsa. Si è messo in testa di fare un doppietto, due vittime con un colpo solo. E questo appunto fa sì che questo caso sia così diabolicamente complicato e sfuggente.

— Ma non si tratta di un doppietto: tu dimentichi Vance che gli avvelenati sono *tre*. Se la tua teoria è esatta, perché l'assassino non ha

semplicemente avvelenato la giovane signora, e poi la vittima ch'egli desidera ci caschi fra le mani? Perché immischiarsi nel suo complotto, quando evidentemente è così abile nell'uso dei veleni?

— Obiezione giustissima: così giusta che mi ha tormentato durante l'intera notte. Quel procedimento sarebbe stato ragionevole: ma in questo delitto nulla v'è di razionale. Non ci troviamo di fronte un solo uomo di paglia, ma una serie di uomini di paglia. E io ho l'orribile sospetto che essi sono disposti in circolo... e che il vero colpevole sia fuori di questo circolo. La nostra sola speranza sta nel fatto che qualcosa è andata male. In ogni meccanismo complicato e delicato basta un piccolissimo incidente, un difettuccio da nulla perché l'intera struttura sia incapace di operare. Questo non è un delitto plastico. A dispetto di tutte le sue supersottigliezze e circonvoluzioni e divagazioni è statico e fisso nelle sue linee. E in ciò consiste la sua forza e la sua debolezza.

A questo punto Swacker bussò alla porta foderata di cuoio ed aprì. Recava in mano una grossa busta.

— Il risultato dell'autopsia — disse deponendo la busta sulla scrivania, e se ne andò.

Markham aprì la busta immediatamente e si mise a leggere le pagine dattiloscritte, riunite dentro una cartellina blu. Mentre procedeva nella lettura, il suo volto si rannuvolava e il suo sguardo si faceva perplesso. Finito ch'ebbe di leggere, alzò lentamente lo sguardo su Vance: c'era una ruga profonda sulla sua fronte, e aveva l'espressione di un uomo che lotta contro il pensiero di una realtà incredibile.

— Mio caro Markham — disse Vance — quale oscuro segreto stai ruminando?

— Non s'è trovata traccia di belladonna nello stomaco della giovane. E neppure canfora e chinino: ciò elimina definitivamente le compresse per la rinite.

Vance accese lentamente una *Régie*.

— Ci sono particolari?

— I termini esatti sono: congestione dei polmoni; notevole quantità di siero nelle cavità pleuriche; prevalenza di sangue venoso, per quanto riguarda la circolazione; parte destra del cuore rigurgitante, parte sinistra relativamente vuota; tessuti cerebrali e meningi congestionati; gola, esofago, trachea iperemici.

— Tutti i sintomi di morte per asfissia — commentò Vance guardando

fuori dall'ampia finestra con aria desolata. — E niente veleno... Doremus esprime qualche opinione?

— Niente di particolare. Il suo rapporto è strettamente ufficiale e si limita a dire che la causa dell'asfissia è ancora ignota.

— Già, già. Rimane da fare l'esame del fegato, dei reni, degli intestini e del sangue. Ci vorranno un paio di giorni. Ma se il veleno fosse stato preso per via orale, se ne dovrebbe trovare qualche traccia nello stomaco.

— Doremus ripete qui che il fatto come gli fu riferito e i risultati del suo primo esame del cadavere indicano una superdose di belladonna o di atropina.

— Sì, questo lo sapevamo anche ieri notte — mormorò Vance, e si mise a leggere attentamente tutto il rapporto.

Quand'ebbe finito si accomodò in poltrona, e trasse una lunghissima boccata di fumo, contraccambiando lo sguardo turbato di Markham. Poi rimise con un gesto di scoraggiamento il rapporto sulla scrivania di Markham:

— È così, vecchio mio. Una giovane signora ha ingerito veleno, probabilmente per via orale, ma non se ne trovano tracce. Due altre persone vengono avvelenate, ma si riprendono. E noi, abbiamo il compito di arrestare qualche innocente spettatore come colpevole dell'odioso delitto. Oh, giustissimi numi, che situazione sbalorditiva!

11. Paura dell'acqua

Domenica, 16 ottobre, ore 12,30 p.m.

Swacker sporse il capo dalla porta:

— È arrivato il sergente Heath con un signore che si chiama Bloodgood. Markham consultò Vance con uno sguardo, e poi disse a Swacker di farlo passare.

Bloodgood era di pessimo umore. Una sigaretta scura gli pendeva dalle grosse labbra, e teneva le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni. Rivolse un secco cenno del capo a Vance, parve accorgersi appena delle presentazioni a Markham e a me, poi si lasciò cadere pesantemente nella sedia più vicina.

— Incominciamo pure — disse con aria indifferente: — Kinkaid mi ha telefonato che oggi toccava a me di cantare.

— Ah sì? — fece Vance, sempre guardando fuori dalle finestre. — Molto interessante. E le ha detto anche di essere prudente? Oppure le ha indicato quali dovevano essere le sue risposte?

Bloodgood s'impazientì.

— No. Perché avrebbe dovuto farlo? Però mi ha detto che lei aveva messo in rapporto la mia persona con l'avventura di Lynn la notte scorsa.

— È lei, signor Bloodgood, che stabilisce questo rapporto — disse Vance senza distogliere gli occhi dal cielo grigio. — Noi ci siamo limitati a pensare che forse lei avesse qualche spiegazione, qualche suggerimento da offrirci tale da facilitare un po' il nostro compito nel cercare di sciogliere questa diabolica matassa.

Il tono di Vance, benché netto e fermo, era piuttosto amichevole; e Bloodgood dovette accorgersene perché si drizzò un poco sulla sedia e dimenticò il suo malumore. Quando parlò fu coi suoi soliti modi educati e signorili.

— Davvero non ho nessuna spiegazione da offrire, signor Vance. Certo lei pensa alle istruzioni date da me al cameriere giapponese circa l'acqua pura per Llewellyn... Si tratta di una disgraziata coincidenza! Intendevo soltanto usare una cortesia ad un ospite del Casinò... puramente in linea professionale. Kinkaid è molto attento a queste cose. Io so che Llewellyn non beve mai acqua minerale, e poco prima l'avevo anche udito chiedere acqua semplice. La maggior parte dei nostri camerieri conosce i suoi gusti, ma Mori è stato assunto da poco tempo. Dirò anche che Lynn Llewellyn beve pochissimo quando si trova al Casinò: deve aver letto certamente in qualche libro che il giocatore deve conservare la mente lucida. Come se ciò avesse importanza! — Bloodgood fece una smorfia di disprezzo. — La fortuna non si preoccupa delle condizioni mentali di un uomo quando vuole favorirlo.

— È proprio così — mormorò Vance. — La legge delle probabilità opera sull'uomo sobrio come sull'ubriaco. Già. Perfettamente amorale. Pensiero consolante, del resto. Ma, signor Bloodgood, la sua *politesse* verso Llewellyn era dettata soltanto dal desiderio di seguire le istruzioni mondane del suo principale? Non aveva altro movente?

— Un movente... delittuoso? — chiese Bloodgood con aria risentita e cominciando a irrigidirsi di nuovo.

— Veramente — rispose Vance molto pacato — io non ho fatto alcuna insinuazione. Perché da sempre l'interpretazione peggiore alle mie domande? Non credo poi che l'anima sua sia così caliginosa.

Bloodgood si ammansì e sorrise brevemente:

— Già, io m'impicco da solo. Ho compiuto un atto cortese, e per poco il destinatario della mia cortesia non ne muore. Lei mi porge un temperino, e io lo afferro per la lama. Il fatto è — disse scrollando le spalle — che in generale io non m'impiccio dei beveraggi di Lynn Llewellyn al Casinò. Non nutro eccessive simpatie per lui. Ma l'altra sera mi faceva un po' compassione. Kinkaid non lo può soffrire, e, d'altra parte, Lynn è straordinariamente sfortunato alla roulette. Vince raramente, con grande soddisfazione di Kinkaid. L'altra notte aveva avuto un periodo di fortuna e già stava riconquistando gran parte di quanto aveva perduto. Poi cedette di colpo — reazione psicologica, credo — cominciò ad essere nervoso, a perdere il controllo, a giocare nel peggiore dei modi, a puntare contro le sue stesse puntate cosicché non avrebbe potuto resistere molto a lungo. Aveva bisogno di una bibita fortificante, al massimo grado: quando vidi l'acqua minerale, che certo non avrebbe toccato, sentii l'umano impulso di venirgli in aiuto. Così ordinai per lui l'acqua naturale. In un certo senso gli resi un servizio perché smise in vincita di un trentamila dollari. Ma la mia cortesia mise *me* negli impicci.

— Sì. Avvenne proprio così: non si sa mai dove si va a finire. Mondo curioso! A proposito, sa di dove venisse l'acqua da lei così caritatevolmente ordinata?

— Dal bar, credo.

— Oh no, non dal bar. Mori fu arrestato sul suo cammino di misericordia. L'acqua venne dalla caraffa privata di Kinkaid.

Bloodgood si protese bruscamente e spalancò gli occhi. Vance annuì.

— Sicuro, Kinkaid disse a Mori di prendere l'acqua nel suo studio. C'era troppa gente nel bar, spiegò. Inutile perdere tempo. Tutti erano preoccupati per Llewellyn. Ognuno non pensava che al suo bene, quella notte. Angeli custodi. Anime pietose. E quell'ingrato, va a sentirsi male.

Bloodgood fece per parlare, ma subito strinse le labbra e, appoggiandosi alla spalliera della sedia, rimase a guardare fisso davanti a sé, in aggrondato silenzio. Dopo una breve pausa, Vance spense la sigaretta nel portacene e volse la sedia in modo da trovarsi di fronte a Bloodgood.

— Lei sa, naturalmente, della morte della signora Llewellyn. Bloodgood

fece un cenno d'assenso, senza distogliere lo sguardo dal punto lontano che stava fissando.

— Ho visto la notizia sui giornali del mattino.

— Crede che si tratti di un suicidio? Bloodgood guardò fisso Vance.

— Ma c'è qualche dubbio? I giornali parlavano di una dichiarazione...

— Sì, è vero. Ma non era troppo convincente...

— Virginia era un tipo capacissimo di suicidarsi — commentò Bloodgood. Vance non raccolse l'osservazione.

— Penso — disse invece — che Kinkaid nella sua telefonata le avrà raccontato come anche la signorina Amelia Llewellyn sia stata vittima di avvelenamento la notte scorsa.

Bloodgood balzò in piedi.

— Come! — esclamò. — Ma non mi ha detto nulla di Amelia! Che cosa è capitato?

Il giovane sembrava profondamente turbato.

— Ha bevuto un bicchiere d'acqua in camera di sua madre... ed è svenuta, press'a poco come suo fratello. Niente di grave però. Stamattina s'era già completamente rimessa; veniamo appunto da casa sua... Non è il caso di darsi pensiero. La prego di sedersi: dovrei chiederle ancora una o due cose...

Bloodgood sedette con evidente riluttanza.

— È certo — chiese a Vance — che stia proprio bene?

— Certissimo. Uscendo di qui può fare lei stesso una capatina per assicurarsene. Sono certo che una sua visita le tornerà gradita. C'è anche Kinkaid... A proposito, signor Bloodgood, quali sono esattamente i suoi rapporti con Kinkaid?

L'uomo esitò poi disse con aria indifferente:

— Semplici rapporti d'affari. — E poiché Vance non parlava proseguì: — Naturalmente esiste fra noi anche un certo senso d'amicizia. Io debbo molta gratitudine a Kinkaid. Non fosse per lui, a quest'ora starei probabilmente insegnando in qualche scuola chimica o matematica, guadagnerei un terzo dello stipendio che prendo al Casinò, e mi annoierei terribilmente. Lui è esigente, ma generoso. Non posso dire di ammirarlo in tutto e per tutto, ma ha molte buone qualità e con me si è sempre comportato in modo perfetto. — Bloodgood si fermò un momento poi soggiunse con un debole sorriso: — Credo mi voglia abbastanza bene, e questo naturalmente influisce favorevolmente sul mio giudizio.

— Attribuisce qualche importanza, lei, al fatto che Kinkaid abbia fatto servire a Lynn Llewellyn l'acqua che c'era nel suo studio?

La domanda parve colpire Bloodgood che si agitò sulla sua sedia, trasse un lungo sospiro e finalmente rispose:

— Non saprei. Certo che questo fatto dà da pensare... Ma no, dev'essere una pura coincidenza. Kinkaid agisce spesso così, spontaneamente, in senso buono: ripeto, ci sono ottime qualità in lui. È un uomo che sopporta le sue perdite da gran signore, e non si lamenta mai. Conduce il gioco correttissimamente e non lo posso assolutamente immaginare nell'atto di propinare una droga ad un giocatore perché vince contro il banco. Tanto più, trattandosi di suo nipote.

— Ma potrebbe avere avuto altre ragioni che la vincita di Llewellyn — suggerì Vance.

Bloodgood rimase un poco meditabondo.

— Capisco che cosa lei voglia dire — rispose alla fine. — Scomparsi Lynn, e Amelia e Virginia... — Scrollò il capo con decisione: — No! Questo non s'accorda col carattere di Kinkaid. Lo vedo di più a sparare qualche revolverata... e so che se l'è cavata proprio così in certe sue pericolose avventure africane. Ma veleno, no. Il veleno è un'arma da donne. Kinkaid sarà quel che si vuole, ma non è un serpente.

— Impulsivo, eh?

— Ecco, proprio così! O impulsivo, o inattivo. Fa una cosa o non la fa. Non è l'uomo delle sottigliezze psicologiche. Ecco perché è un grandissimo giocatore di poker, mentre a bridge è semplicemente normale. Una volta mi disse: "Qualunque donna può riuscire una buona giocatrice di bridge, ma solo un uomo gioca a poker come si deve". È freddo, deciso, assolutamente privo di timore: è astuto come Lucifero in persona. Nulla può arrestarlo nel conseguimento del suo scopo. Ma combatte sempre apertamente. Per questo si può avere fiducia in lui, anche se ci è nemico... Veleno? No. Non è arma da par suo.

Vance continuava a fumare con la sua aria un po' sognante.

— Lei che è un chimico, signor Bloodgood — disse finalmente — ed è piuttosto intimo di Kinkaid, mi dica un po' : il nostro amico si interessa di studi chimici?

Per la prima volta durante il colloquio Bloodgood apparve profondamente imbarazzato. Lanciò un'occhiata scrutatrice a Vance e tossicchiò nervosamente.

— Non posso affermare ch'egli si interessi di studi chimici — disse, con un tono poco convinto. — È una materia estranea alle sue attività intellettuali... — Si fermò; poi concluse: — Certo, se ci fossero da guadagnare dei quattrini, anche con la chimica, potrebbe occuparsi della cosa da un punto di vista puramente di speculazione.

— Bene bene — mormorò Vance. — Sta sempre con gli occhi aperti sui buoni colpi... Questo s'intona perfettamente col suo carattere di giocatore.

— Kinkaid si rende perfettamente conto che la sua attuale attività non può continuare a lungo. Un Casinò non può essere che una passeggera sorgente di guadagno.

— È esatto... Colpa della nostra moralissima società. Triste, davvero. Ma lasciamo da parte Kinkaid per il momento. Mi dica invece tutto quello che sa del giovane dottor Kane. Era a pranzo dai Llewellyn, l'altra notte, e la signorina lo mandò a chiamare quando la moglie di Lynn Llewellyn fu colpita dal male mortale.

Bloodgood si rannuvolò.

— L'ho visto poche volte — rispose poi, asciutto. — È sempre in casa Llewellyn. Credo s'interessi molto alla signorina. È un giovane di buona famiglia, eccetera... L'ho sempre trovato abbastanza piacevole, simpatico, ma mi fa l'effetto di un debole... Poiché vuole la mia esatta impressione, le dirò anche che spesso mi è sembrato un po' sfuggente e calcolatore: prima di rispondere ad una domanda diretta o di esprimere un'opinione, par sempre che faccia dei conti sul pro e sul contro...

— *L'arrière pensée* che lavora...

— Ecco. È un po' effeminata, la sua mentalità. Ma può anche darsi che tutto ciò dipenda da un po' di snobismo, dal costante desiderio di piacere che hanno questi dottorini.

— E Lynn Llewellyn, che tipo era quando lei lo conobbe in collegio?

— Non era cattivo. Un ragazzo normale, con qualche inclinazione alla selvaticeria. Non aveva certo il tipo dello studente. Gli piaceva troppo divertirsi e così non riusciva a concludere mai nulla. Ma non gliene ho mai fatto una colpa. La colpa era piuttosto di sua madre che lo viziava in ogni modo, gli scusava qualunque marachella e... faceva di tutto perché potesse ripeterla... Aveva però il buon senso di tenere stretti i cordoni della borsa: ed ecco perché Lynn, come lui stesso confessa, si è dato al gioco.

— Lynn s'è messo in testa l'idea — disse Vance col tono più naturale — che sua madre sia responsabile degli avvelenamenti dell'altra notte.

— Giusto cielo! Davvero! — Bloodgood parve dapprima sbalordito. Poi ci ripensò e disse: — Del resto posso, in un certo senso, capire il suo pensiero. Lynn ha spesso definito sua madre come la "più nobile fra le vedove romane". E non ha torto. L'uomo della famiglia è sempre stata lei. E non avrebbe sopportato che nessuno s'immischiasse nei suoi affari.

— Lei pensa ad Agrippina? — fece Vance.

— Qualcosa di simile.

Vance passeggiò per un poco su e giù, poi si fermò davanti a Bloodgood.

— Signor Bloodgood — gli disse guardandolo calmo. — Tre persone sono state avvelenate la notte scorsa. Una è morta, le altre due si sono potute salvare. Nessun veleno è stato trovato nello stomaco della moglie di Lynn Llewellyn. Due delle vittime — Lynn e sua sorella Amelia — sono state colte da malore dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua; e la caraffa d'acqua vicino al capezzale della defunta signora Virginia Llewellyn era vuota, quando noi siamo arrivati.

— Buon Dio! — La sua esclamazione fu poco più che un sussurro, ma il tono di profondo orrore le diede una strana sonorità. Bloodgood si alzò in piedi: era pallidissimo, e i suoi occhi incavati brillavano come due dischi di metallo. La sigaretta gli cadde dalle labbra senza che lui neppure se ne avvedesse. — Che cosa mi dice mai! Tutt'e tre sono stati avvelenati con l'acqua...

— E perché questo fatto dovrebbe impressionarla tanto... anche se fosse vero? — chiese Vance con voce tranquilla e sempre fissando Bloodgood. — Io stavo chiedendo a lei, dopo averle esposte in particolare tutte le circostanze, se avesse qualche spiegazione da suggerire per gli avvenimenti di ieri notte.

— N... no. Nessuna spiegazione. — La voce di Bloodgood suonava come artefatta, e lui respirava a fatica. — Sono rimasto sconvolto da questa ricorrenza dell'acqua... dato che proprio io la feci servire a Lynn Llewellyn.

Vance sorrise freddamente e s'avvicinò al giovane.

— No signor Bloodgood — disse con voce dura e fredda come l'acciaio. — Così non va. Bisogna che lei trovi un'altra spiegazione al suo profondo turbamento.

— Che spiegazione debbo trovare... se non ne esiste altra? — protestò Bloodgood cercandosi nelle tasche il pacchetto delle sigarette.

Vance proseguì implacabile:

— Punto primo: lei era a pranzo in casa Llewellyn la sera di ieri, e aveva libero accesso a tutte le stanze e relative caraffe; punto secondo: la sola caraffa che risulta sicuramente non avvelenata è quella della signorina Amelia; punto terzo: lei ha chiesto la mano della signorina Amelia; punto quarto: lei è dottore in chimica... Consideri ora questi quattro punti, ricordando anche che fu lei ad ordinare l'acqua per Llewellyn al Casinò... Ha qualche cosa da dire? Bloodgood si era ripreso, mentre Vance parlava. Inghiottì più volte la saliva, e si umettò le labbra con la lingua. Teneva le braccia penzoloni lungo il corpo e pareva che ogni muscolo fosse irrigidito a forza. Alzò il capo e fissò Vance:

— Mi rendo perfettamente conto della situazione — disse con voce sorda e monotona. — Benché nessuna traccia di veleno si sia ancora trovata, io appaio come colui che, la notte scorsa, ha predisposto ogni cosa. Non ho spiegazioni da offrire. Non ho più nulla da dire. Lei è libero di agire come meglio crede. Il banco è aperto. — Sorrise impenetrabile. — *Faites votre jeu, monsieur.*

Vance studiò il giovane per qualche minuto senza mutare d'espressione.

— Credo che terrò i miei gettoni per il prossimo colpo di roulette, signor Bloodgood — disse. — Il gioco non è ancora finito. E ho in mente un nuovo sistema. — Fece col capo un cenno di congedo, e volse le spalle al giovanotto, soggiungendo. — Lei è liberissimo di andare a trovare la signorina Llewellyn.

— Le auguro di cuore che il suo sistema sia migliore di tanti altri — mormorò Bloodgood, e se ne andò senza aggiungere parola.

Vance tornò a sedere e accese un'altra *Régie*. Era evidentemente preoccupato.

— È un furbo matricolato, quel giovanotto — ruminava. — Mi ha detto qualcosa di molto importante ma — accidenti! — non so che cosa sia. È stato logico e schietto finché non ho accennato all'acqua. L'idea del veleno non lo ha turbato, ma quella dell'acqua sì. Una specie di idrofobia psichica. Molto strano tutto ciò, Markham! C'è qualcosa nella niente di Bloodgood, qualcosa di decisivo per comprendere questo mistero... Ma non c'è stato mezzo di farlo parlare. Conosco il tipo. Era dispostissimo a farsi arrestare piuttosto che rispondere alle mie domande. .. Paura: ecco che cos'era. Bloodgood sapeva di essere messo con le spalle al muro, ma era anche sicuro che noi non *sapevamo perché* lo fosse. Un giocatore astuto.

Calcolatore e metodico. Philo Vance crollò il capo.

— Non è un pensiero consolante. Siamo perduti in un mare di sottigliezze... e abbiamo gli occhi bendati... Ci aggrappiamo alle nubi... Eppure Bloodgood ci ha detto *qualche cosa? E noi dobbiamo scoprire che cosa*. Questa è la chiave. Speriamo. Più alto e più oltre, vecchio mio. *Spes foveat, et fore cras semper alt melius*.

12.

Vance fa un viaggetto

Domenica, 16 ottobre, ore 1,30 p.m.

Vance si alzò con aria decisa e si avvicinò alla scrivania.

— Markham — disse con insolita serietà — c'è un solo modo di attaccare questo problema: tenerci stretti ai fatti reali che conosciamo e ignorare ogni cosa che tenda a distrarci. Per questo ti prego di mettermi subito in comunicazione col tossicologo ufficiale della polizia.

Markham lo guardò aggrottando la fronte.

— Vuoi dire oggi stesso?

— Sì; immediatamente, se possibile.

— Ma è domenica Vance... Forse non riusciremo... Comunque vediamo!... Chiamò Swacker:

— Guardi se riesce a pescarmi il dottor Adolf Hildebrandt — gli disse.

— A quest'ora avrà certo lasciato l'ufficio. Lo chiami pure a casa.

Swacker uscì.

— Hildebrandt è un'ottima persona — disse Markham — e uno dei migliori specialisti del paese. È il tipo del tedesco cauto e cattedratico. Ma raggiunge sempre lo scopo e senza il suo aiuto non avremmo potuto produrre prove decisive nei casi di Waite, di Stanford ecc. Speriamo che sia in casa... Se non fosse domenica...

In quel momento squillò il telefono e Markham corse all'apparecchio. Dopo un brevissimo colloquio riappese il microfono.

— Sei fortunato Vance. Hildebrandt è in casa e ci rimarrà tutto il pomeriggio. Hai sentito quel che gli ho detto: che più tardi andrai da lui. Abita nell'Ottantaquattresima Strada Ovest.

— Speriamo di poter metterci sulla buona via... Ma può anche essere

una falsa traccia. D'altronde non abbiamo altro punto di partenza... Se potessi sapere che cosa c'è nel cranio di Bloodgood! Questo caso si risolve in una gara d'indovinelli. — Sospirò aspirando una lunga boccata di fumo. — Nel frattempo, in alto i cuori. Io conosco un posticino dove la zuppa di tartaruga e *l'Harvey Shooting Sherry* sono eccellenti, e dove *l'omelette aux rognons* è cucinata con amore e intelligenza... *Allons-y, mon vieux...*

Salimmo nella sua macchina e lui ci condusse a un piccolo ristorante francese nella Settantaduesima Strada, vicino a Riverside Drive¹. [¹ È lo stesso ristorante citato ne *Il caso del terrier scozzese*, pubblicato in questa collana (G.E.C. 52)]. Dopo aver concluso il nostro pasto con un'eccellente *crème de menthe frappée* ci avviammo alla casa del dottor Hildebrandt.

Il dottore era un uomo grasso e tondo, completamente calvo, con una faccia che sembrava una luna, le orecchie a sventola e due occhi azzurri, sonnolenti e penetranti al tempo stesso. Era vestito con una giacca da sera vecchissima, pantaloni mezzo sbottonati, e larghissime pantofole. La sua camicia molle era aperta sul petto, e le pesanti calze di lana dai più strani colori gli cadevano a fisarmonica sulle caviglie. Fumava un'enorme pipa di schiuma dal cannello di legno, lunghissimo e ricurvo, che gli arrivava quasi alla vita.

Venne lui stesso ad aprirci e c'introdusse in un piccolo salotto zeppo di mobili rococò. Nonostante i suoi modi burberi e come distratti era simpaticissimo, e accolse con grave cortesia le presentazioni, che Markham gli fece, di Vance e di me.

Vance abbordò subito l'argomento che gli stava a cuore.

— Siamo venuti da lei, dottore, per chiederle alcuni chiarimenti sui veleni e sulla loro azione. Ci troviamo di fronte a un serio e apparentemente oscuro problema in rapporto alla morte della signora Virginia Llewellyn...

— Già — disse il dottor Hildebrandt togliendosi lentamente la pipa di bocca. — Doremus mi ha mandato a chiamare stamattina, ed ho assistito all'autopsia. Ho analizzato lo stomaco, per cercare traccia di un veleno della famiglia della belladonna. Nessuna traccia. Domani farò una completa analisi chimica degli altri organi.

— Quel che vorremmo sapere — fece Vance — è se un veleno può avere causato la morte senza lasciare traccia; e, in tal caso, in che modo sia stato somministrato.

Il dottor Hildebrandt annuì gravemente. — In un certo senso posso

aiutarvi, e in un altro no. La tossicologia è una scienza difficile e complicata. Vi sono ancora alcuni punti, circa i quali siamo completamente all'oscuro.

Si riattaccò alla sua pipa, e ne trasse ampi sbuffi per alcuni momenti, come se stesse ordinando i suoi pensieri. Poi cominciò a parlare come se parlasse dalla cattedra ad una scolaresca:

— Voi capite, naturalmente, che il veleno non esiste — biologicamente parlando — nel corpo se la sua sostanza è insolubile: in tal caso infatti non può essere assorbito dal sangue. Ne deriva il corollario che: più una sostanza è solubile, e più rapidamente entrerà in circolo nel sangue e agirà sull'organismo.

— E quale effetto ha la diluizione di un veleno nell'acqua, dottore? — chiese Vance.

— L'acqua non soltanto affretta l'assorbimento di un veleno, ma, generalmente, ne aumenta il potere. Tranne si capisce nel caso di un corrosivo: allora l'acqua diminuisce l'effetto tossico. D'altra parte, in tutti i casi di veleni ingeriti per bocca, ha molta importanza la condizione dello stomaco: se lo stomaco è pieno di cibo, l'effetto è ritardato, se lo stomaco invece è vuoto allora l'assorbimento e l'effetto sono più rapidi.

— Nel caso di Llewellyn lo stomaco avrebbe dovuto essere relativamente vuoto — disse Vance.

— Certo. E possiamo dedurre che il veleno agì con molta prontezza.

— Noi crediamo di sapere approssimativamente quando il veleno fu ingerito: a vorremmo stabilire il tempo con precisione scientifica.

— Già, il tempo è un elemento di primaria importanza, nei delitti. Ma è un punto difficile da stabilire proprio in questi casi, perché ignoriamo come fu ingerito e in quali condizioni. Il tempo dipende dal tipo del veleno e dai sintomi osservati. Quasi tutti i veleni agiscono rapidamente, benché si conoscano eccezioni, nelle quali l'effetto è stato ritardato persino di qualche ora. Ma in generale un veleno ingerito per bocca agisce nello spazio di un'ora. In moltissimi casi però, se lo stomaco è vuoto, l'azione si verifica entro dieci o quindici minuti. Questo si nota in particolar modo nei casi di avvelenamento da belladonna o atropina.

— E che cosa può dirci circa un veleno ingerito per bocca e di cui più tardi non si trovano tracce nello stomaco?

Il dottor Hildebrandt si schiarì la voce con aria ufficiale:

— Questo fatto può verificarsi con qualunque veleno preso per bocca e

sta a significare che l'organismo lo ha completamente assorbito. Ma si debbono trovare naturalmente depositi del tossico nel sangue e nei tessuti. Disgraziatamente in troppi casi di avvelenamento soltanto lo stomaco viene dato al tossicologo per l'esame. I risultati di un tale esame non sono affatto decisivi perché, come ho detto, il veleno può essere stato assimilato completamente. Nei casi in cui si trova del veleno nello stomaco questo può considerarsi in genere un di più, un'eccedenza non ancora assorbita. Ma non possiamo parlare di prova diretta. Ecco perché è necessario esaminare anche gli altri organi di una persona morta per avvelenamento: fegato, reni, intestini ed anche cervello e midollo spinale. Quando il veleno è introdotto nell'organismo per via orale viene assorbito attraverso lo stomaco, passa nella circolazione del sangue e finalmente si deposita nei tessuti del fegato, dei reni e di altri organi. Lei capisce naturalmente che i veleni possono essere introdotti nel corpo per altre vie che non siano orali: in tal caso è evidente che non esisteranno tracce di veleno nello stomaco.

— Ah! — fece Vance, sporgendosi in avanti. — Ecco proprio una delle cose che desidero sapere. Dato che la signora Llewellyn è morta brevissimo tempo dopo aver ingerito il veleno, eppure non se ne sono trovate tracce nel suo stomaco, io volevo chiedere a lei per quali altre vie il tossico — presumibilmente belladonna — potrebbe esserle stato somministrato.

Il dottor Hildebrandt fissò lo sguardo nel vuoto, come a raccogliere il pensiero e rispose:

— Avrebbe potuto essere somministrato a mezzo di una iniezione endovenosa... Oppure assorbito attraverso le mucose del naso o le congiuntive. In tutti questi casi, nessuna traccia nello stomaco.

Vance rimase un momento silenzioso e poi rivolse un'altra domanda:

— E non può darsi la possibilità di un veleno preso per via orale, che abbia provocato la morte e che pure non abbia lasciato traccia in nessun organo del corpo?

Il dottore posò gli occhi su Vance.

— Vi sono veleni che, quando vengono assorbiti dal corpo, non hanno azione chimica sul sangue; altri che non si trasformano in composizioni insolubili quando vengono a contatto coi tessuti. Simili veleni vengono eliminati rapidamente. Se la vittima vive un tempo sufficientemente lungo dopo averli ingeriti, ogni traccia della droga letale può scomparire anche completamente. Ma nel caso della signora Virginia Llewellyn non è così.

Ci sono stati sintomi violentissimi e rapidi di avvelenamento, e, a quanto sento, nessun processo di eliminazione.

— Ma — proseguì Vance, — anche nel caso in cui non si trovano tracce di veleno nell'organismo, non avvengono cambiamenti che possano indicare la natura del veleno ingerito?

— In certi casi, sì. Ma anche tali indizi non sono sicuri. Molte malattie, vede, producono nell'organismo effetti analoghi a quelli prodotti da certi veleni... D'altra parte ho osservato dei casi in cui si era certi che la vittima avesse bevuto un dato veleno eppure non c'era nessuna delle tracce che avrebbero dovuto esserci...

Vance sorrise scoraggiato:

— Vedo — disse — che la tossicologia è ben lungi dall'essere una scienza esatta...

— Però, qualche aiuto può recarlo anch'essa — rispose il dottor Hildebrandt con buon umore. — Se per esempio si trova un dato veleno negli organi di un morto e la tossicologia del caso corrisponde ai sintomi prodotti da quel veleno ne possiamo dedurre onestamente che quella persona è morta per quel dato veleno.

— Sì, capisco. Ma, a quanto lei dice, l'assenza di un qualsiasi tossico negli organi non può escludere in via assoluta che la morte sia dovuta a veleno. Ora è possibile che il veleno *ci sia* negli organi analizzati eppure sfugga all'indagine chimica?

— Sì, ci sono sostanze velenose che si volatilizzano, altre che, venendo a contatto con certi componenti del corpo umano, si trasformano in sostanze innocue e comuni ecc. ecc.

— Quel che io vorrei ora sapere è se qualcuno di codesti veleni che non lasciano traccia potrebbe essere somministrato alla vittima in un bicchiere d'acqua, senza che essa se ne avveda.

Il dottor Hildebrandt meditò per qualche istante, poi scosse gravemente il capo.

— No. Credo che nessuna delle droghe e dei veleni che conosco potrebbe rispondere a questa condizione.

— E non è possibile — insisté Vance — che possa essere stato recentemente scoperto un veleno tale da soddisfare le mie ipotetiche condizioni?

— Possibilissimo — rispose il dottore. — Si scoprono continuamente nuovi veleni.

Vance tacque per un poco; poi:

— Una dose letale di atropina o di belladonna diluita in un bicchiere d'acqua sarebbe facilmente avvertita da chi la bevesse?

— Indubbiamente: per il forte sapore amaro. Ha forse ragione di credere che, nel caso presente, il veleno sia stato somministrato con l'acqua?

Vance esitò un momento prima di rispondere.

— Siamo sempre nel campo delle supposizioni. Il fatto è che due persone, oltre la signora Llewellyn, sono state avvelenate la notte scorsa, ma si sono rimesse. Ed entrambe avevano bevuto un bicchiere d'acqua prima di cadere in preda al male. Inoltre la caraffa sul tavolino da notte di Virginia Llewellyn era vuota quando noi arrivammo.

— Vedo — mormorò il dottore. — Chissà, forse dopo l'analisi degli altri organi domani potrò dirle qualche cosa di più.

Vance si alzò.

— Le sono veramente grato, dottore, per ora non ho altro da chiederle. E il caso a quanto pare è oscurissimo. A proposito, quando potrà essere terminato il suo rapporto?

Il dottor Hildebrandt si alzò pesantemente e ci accompagnò alla porta:

— È difficile dirlo. Comincerò subito il lavoro domattina. Se un po' di fortuna mi assiste, spero d'essere pronto per domani sera.

Ci salutammo, e Vance ci condusse direttamente al suo appartamento. Era silenzioso, pensieroso e turbato, e Markham non fece alcun tentativo di discorrere finché non ci fummo seduti in biblioteca.

Currie venne ad accendere un buon fuoco, e Vance fece portare il cognac.

Allora Markham mosse la sua prima domanda:

— Hai appreso qualcosa, ti è venuta qualche nuova idea durante il colloquio con Hildebrandt?

— Niente di preciso. Ecco la stranezza di questo caso. Mi par sempre di stare toccando il punto vitale... e poi tutto mi sfugge. Parecchie volte, mentre il dottore parlava, sentivo che stava dicendomi qualcosa di *necessario* per capire... ma non sapevo che cosa!

Sospirò, scaldando fra le mani il bicchiere panciuto del liquore, e aspirandone il profumo.

— Ma — proseguì — c'è un motivo che si rincorre attraverso tutte le vicende di questo caso: il motivo dell'acqua. Markham lo guardò.

— Già tu hai fatto diversi accenni a questo "motivo" e ho pure notato

che parecchie delle tue domande a Hildebrandt erano ispirate a questa tua idea... Credi proprio che le vittime abbiano assorbito il veleno attraverso l'acqua?

— Se potessi pensare questo, l'intero problema sarebbe semplice. Ma non c'è un filo che tenga insieme tutte queste riapparizioni dell'acqua. Lynn Llewellyn bevve acqua, ma anche whisky. Virginia Llewellyn avrebbe potuto bere il veleno con l'acqua: ma se il veleno era belladonna o atropina — come sembra dai sintomi manifestati — avrebbe dovuto avvertire l'amaro sapore dell'acqua e non avrebbe vuotato la caraffa. L'unica delle tre vittime di cui possiamo dire con una certa sicurezza che è stata avvelenata con l'acqua è Amelia. Ma anche lei non avvertì alcun sapore particolare, ed aveva anche già vuotato la propria caraffa durante la serata senza risentire alcun dannoso effetto. È davvero molto strano. È come se l'acqua fosse deliberatamente introdotta in questo caso per condurci... dove? Un delitto così sottilmente meditato come questo non presenta un segnale indicatore ad ogni svolta, se ciò non è fatto apposta. Qualche coincidenza può essere ammessa: ma non una serie regolare di coincidenze... E il turbamento di Bloodgood nel sentir parlare di acqua... Noi abbiamo una chiave, Markham, ma non riusciamo a trovare la porta...

E fece un gesto di sconforto. — Acqua... Che dato insignificante... Come se acqua significasse qualcosa! L'acqua non può far male a nessuno... a meno di non affogarvi! Perché acqua, Markham?... Due parti di idrogeno e una di ossigeno... Semplice, elementare formula...

Vance si arrestò di colpo, con gli occhi fissi nel vuoto. Depose con gesto meccanico il bicchiere di cognac, si sporse in avanti e poi balzò in piedi.

— Oh giustissimi numi! — disse avvicinandosi a Markham. — Ma l'acqua non è soltanto H₂O... Qui andiamo incontro allo sconosciuto... Sottigliezze... Già, pure può essere così... Ci hanno messo sulla traccia dell'acqua per qualche motivo. In questo caso ci sono un chimico, un dottore, un finanziere giocatore, e libri sui veleni, odii, gelosie, complessi di Edipo, tre casi di avvelenamento... e acqua dappertutto... Senti Markham, occupati come meglio ti piace per qualche tempo: leggi, pensa, passeggia, fai un solitario, dormi... ma non parlare.

Si volse rapidamente e si diresse ad una zona della sua biblioteca dove teneva opuscoli e giornali scientifici. Per una mezz'ora rovistò, fermandosi tratto tratto per leggere qualche paragrafo e per dare un'occhiata a questo o a quel ritaglio. Alla fine rimise tutto a posto e suonò per Currie.

— Prepara la mia valigetta — disse al vecchio cameriere inglese. — Il solito. L'occorrente per la notte. E mettila nella macchina. Parto.

Markham si alzò, e guardò Philo Vance.

— Senti un po' — gli disse seccato. — Si può sapere dove vai?

— Una piccola gita — rispose Vance cercando di ingraziarselo con un bel sorriso. — Vado in cerca di sapere. L'acqua mi chiama. E domattina tornerò o più istruito o più triste... o tutt'e due le cose.

— Che cosa ti passa per la mente?

— Chissà! Forse soltanto un fantastico sogno.

Markham conosceva troppo bene Vance per cercare di strappargli qualcosa di più.

— E la tua destinazione è proprio segreta? — gli chiese ad ogni modo cercando di dominare la propria irritazione.

— Oh no. No. — Vance si avvicinò alla sua scrivania e riempì il portasigarette. — Nessun segreto. Vado all'Università di Princeton.

Markham lo guardò stupefatto; poi scrollando le spalle gli disse in tono canzonatorio:

— Ed io che credevo tu avessi già compiuto gli studi ad Harvard!

13.

Una scoperta stupefacente

Lunedì, 17 ottobre, mezzogiorno

Era quasi mezzogiorno quando Vance, il giorno seguente, ritornò a New York. Stavo lavorando quando lui entrò nella biblioteca e mi salutò con un cenno del capo, passando, per recarsi nella sua camera. Compresi subito, dall'espressione dello sguardo e dal modo di muoversi, che qualche urgente problema occupava la sua mente.

— È una giornataccia, Van — commentò rientrando poco dopo, in abito da viaggio. — C'è un temporale nell'aria, eppure dobbiamo andare in campagna. Metti da parte i tuoi libri mastri e vieni con me... Ma prima debbo vedere Markham. Telefonagli allo studio che noi lo raggiungeremo fra venti minuti.

Mentre mi occupavo di ciò, Vance dava disposizioni a Currie per il pranzo. Markham era solo quando arrivammo all'ufficio centrale di polizia.

— Ho rimandato i miei appuntamenti per aspettarti — disse. — Fammi dunque il tuo rapporto.

— Oh mio caro Markham! — sospirò Vance lasciandosi cadere su una poltrona. — È proprio necessario che ti faccia un rapporto? — Si fece serio e guardò pensoso l'amico. — Il fatto è che, praticamente, non ho nulla da riferire. Un viaggetto pieno di delusioni.

— Perché sei stato all'Università di Princeton?

— Per salutare certi vecchi amici. Il dottor Hugh Stott Taylor, uno dei più grandi chimici del nostro tempo. È il rettore della sezione di Chimica dell'Università... Ho passato un paio d'ore con lui visitando il laboratorio chimico Frick.

— Una visita generica? — chiese Markham scrutando Vance. — O piuttosto eri interessato a qualche cosa di particolare?

— Oh, particolarissimo! — rispose Vance aspirando la sua sigaretta. — Vedi, m'incuriosiva l'*acqua pesante*.

— Acqua pesante? Ma io ho letto sui giornali qualcosa al riguardo...

— Certo! I giornali ne hanno parlato molto. È una scoperta stupefacente. Uno dei più grandi eventi della chimica moderna. Oh, un argomento appassionante.

Si mise ben comodo nella poltrona allungando le gambe.

— L'acqua pesante è una composizione nella quale il peso degli atomi di idrogeno è doppio rispetto a quello che riscontriamo nell'acqua comune. È un liquido nel quale il novanta per cento almeno delle molecole consiste in ossigeno combinato con l'idrogeno pesante recentemente scoperto. La formula è H_2H_2O ; ma gli scienziati l'hanno abbreviata in D_2O . Il fatto interessante è che quest'acqua ha l'aspetto e il sapore dell'acqua ordinaria. Gli esperimenti hanno provato che esiste press'a poco una particella di acqua pesante ogni cinquemila di acqua comune. Ma, date le perdite che si verificano durante l'estrazione, possiamo praticamente calcolare che ci vogliono diecimila particelle di acqua per produrne una di acqua pesante. La scoperta dell'acqua pesante è stata fatta dal dottor Harold C. Urey della Columbia University, ma una gran parte delle ricerche intorno a questo nuovo e strano prodotto, lo dobbiamo ai chimici di Princeton. Il laboratorio chimico Frick è il primo ad essere attrezzato per la produzione di acqua pesante in quantità notevole. E quando dico "quantità notevole", bisogna intendersi: il dottor Taylor mi disse ieri sera che la produzione giornaliera, anche coi loro grandi mezzi, si mantiene inferiore ad un

centimetro cubo. Ma sperano di aumentarla presto ad un cucchiaino da caffè al giorno. Al presente Princeton possiede circa un quarto di litro del prezioso elemento. Il costo di produzione è enorme, e data la ricerca di campioni del liquido da parte di scienziati di tutto il mondo, il prezzo è di oltre cento dollari al centimetro cubo. Un cucchiaino da caffè costerebbe circa quattrocento dollari, ed un quarto di litro circa centomila dollari...

Diede un'occhiata a Markham e continuò:

— Ci sono grandi possibilità. Il dottor Taylor mi ha detto che già importanti ditte di prodotti chimici stanno occupandosi della cosa.

Markham era profondamente interessato e non distoglieva gli occhi da Vance.

— Tu pensi, dunque, che l'acqua pesante sia la risposta ai problemi dell'altra notte?

— Potrebbe essere una delle risposte. Ma dubito assai che sia la risposta finale. Troppe cose si oppongono: anzitutto il costo quasi proibitivo; poi l'acqua pesante che esiste è troppo poca per alimentare il "motivo dell'acqua" che si ripete in tutto questo delitto.

— E quali effetti tossici ha quest'acqua pesante sull'organismo umano?

— Già, eccoci al punto! Disgraziatamente nessuno conosce quali effetti essa potrebbe avere sul nostro organismo; se bevuta in una certa quantità. Le minime quantità di acqua pesante che si possono produrre hanno reso praticamente impossibili gli esperimenti in questo senso. Dobbiamo limitarci a dedurre. Il professor Swingle di Princeton ha provato che l'acqua pesante è letale ad un minuscolo pesciolino d'acqua dolce, il *Lebistes reticulatus*. Il girino della rana verde ed altri organismi hanno mostrato di sopravvivere solo breve tempo se immersi nell'acqua pesante. Lo sviluppo dei semi nell'acqua pesante è ritardato o interamente sospeso: e queste sue facoltà inibitorie hanno indotto alcuni scienziati di San Francisco all'ipotesi che le indicazioni di età matura, di senilità sono causate da normale accumulazione di acqua pesante nel corpo umano.

Dopo qualche momento di silenzio Vance continuò:

— Comunque non credo che tutto ciò abbia diretto rapporto col nostro caso. Credo piuttosto, Markham, che il colpevole *voglia indirizzarci in questo senso*. Chissà, del resto, che procedendo così, non possiamo anche raggiungere la verità.

— Che cosa intendi dire?

— Ieri sera ho conosciuto un giovane e brillante assistente del dottor

Taylor, un certo dottor Martin Quayle, chimico esperto, coscienzioso e pieno di risorse... Personalmente, io non mi fiderei troppo di lui: è troppo ambizioso!

— Ma che ha da fare questo Quayle con la mia domanda?

— Quayle, vedi, è stato un compagno di scuola di Bloodgood. Due chimici di belle speranze. Amicissimi.

Markham rimase per un momento a studiare il volto di Vance. Poi scosse il capo.

— Sento vagamente — disse poi — che c'è un vago rapporto fra tutte queste cose, ma non riesco a definire la sua importanza relativamente al caso che ci assilla.

— È proprio così — ammise Vance di buon umore. — Io cito dei fatti, ma non so che cosa significhino precisamente.

— E così stando le cose — brontolò Markham con un improvviso accenno di nervosismo — che cosa ci hai guadagnato col tuo misterioso viaggio a Princeton?

— Davvero non lo so neppure io — rispose Vance sempre calmo. — E ammetto di essere terribilmente deluso. Avevo sperato in qualcosa di più. Ad ogni modo non dispero ancora e può darsi che stasera ne sappia di più. Debbo compiere un'altra gitarella, durante il pomeriggio... in campagna, questa volta... Il pensiero di Quayle guiderà i miei passi errabondi.

Markham sorrise:

— Ecco l'oracolo di Delfo; il perfetto dicitore della buona fortuna; il profeta che parla per enigmi... Ormai ti conosco caro... Dunque vai in campagna?

— Sì — mormorò Vance con dolcezza. — Sì. Dalle parti di Closter. Markham balzò in piedi.

— Che dici! — esclamò ad altissima voce.

— Oh, mio caro Markham, non farmi spaventare in questo modo. Tu, vedi, hai troppa energia! — sospirò Vance. — A proposito di a Swacker di cercare quale sia la compagnia distributrice di acqua e di energia elettrica alle case di Closter e dintorni.

Markham chiamò il segretario e gli ripeté il desiderio di Vance; e questi proseguì:

— Quando poi avrai saputo i nomi, potresti scrivermi qualche graziosa lettera di presentazione ai direttori? Vado in cerca di informazioni.

— Quali informazioni?

— Se proprio desideri saperlo, vorrei essere informato circa la quantità di acqua e di elettricità consumata da un eminente personaggio che abita vicino a Closter.

— Buon Dio! Pensi dunque che Kinkaid...

— Mio caro amico, io non penso nulla: costa troppa fatica. Sospirò con aria affettata, e non volle dire più nulla.

Pochi minuti dopo Swacker recava i dati richiesti, e Markham dettava le lettere, dopodiché Vance ed io partivamo diretti a Englewood, a poche miglia da Closter.

Ci giungemmo, grazie alla veloce macchina di Vance, in meno di mezz'ora. Vance s'informò sulla sede della Compagnia distributrice dell'acqua potabile e fece pervenire la lettera di Markham al direttore. Un bell'uomo, simpatico e autorevole, sulla quarantina, ci ricevette.

— In che cosa posso esserle utile? — chiese a Vance. — Sono a sua completa disposizione.

— Io desidererei sapere la quantità d'acqua consumata dal signor Richard Kinkaid, che abita nei dintorni di Closter.

— È presto fatto.

Si avvicinò ad uno schedario di ferro, e dopo una rapida ricerca ne trasse un cartoncino color caffè. Ritornando verso la scrivania esaminò i dati della scheda ed alzò le sopracciglia con espressione di sorpresa.

— Già, già — disse dopo qualche momento, come se un particolare dimenticato gli tornasse alla memoria. — Adesso ricordo le circostanze. Il signor Kinkaid ha un contatore speciale ed usa una grande quantità d'acqua. Il suo contratto è basato sopra un consumo dai 40.000 ai 400.000 piedi cubi all'anno.

— Eppure il signor Kinkaid non possiede che un casino da caccia di modeste dimensioni — fece Vance.

Il direttore annuì.

— Capisco. E l'acqua consumata dal signor Kinkaid è sufficiente per un impianto industriale. Questo largo consumo mi colpì, circa un anno fa. Non riuscivo a spiegarmelo e ordinai un'ispezione. Ma risultò che il cliente nulla aveva da eccepire e quindi non potei fare altro che continuare il servizio.

— E mi dica, direttore — continuò Vance, — c'è una variazione nel consumo d'acqua a seconda delle epoche dell'anno? Voglio dire il consumo è maggiore nei mesi di primavera e d'estate che nei mesi

d'inverno, quando il casino è chiuso?

— No. Non c'è sensibile variazione. Il consumo è costante, estate e inverno... Vuole che esaminiamo più a fondo la cosa?

— No, grazie, non è necessario. Ma mi dica: da quanto tempo si verifica questo straordinario consumo d'acqua?

Il direttore consultò di nuovo la scheda.

— L'impianto venne eseguito circa un anno fa... In agosto per essere esatti. E il consumo d'acqua cominciò quasi subito.

Vance si alzò e porse la mano al direttore.

— La ringrazio molto, signore. È tutto quello che volevo sapere.

Dagli uffici dell'Acqua Potabile ci recammo a quelli della Luce ed Elettricità, poco distanti. Ancora una volta Vance si fece precedere dalla lettera di Markham, e ancora una volta venne ricevuto immediatamente.

Quando Vance disse al direttore che desiderava conoscere la quantità di energia elettrica consumata dal signor Richard Kinkaid, questo lo guardò con aria curiosa e penetrante.

— In genere, come lei ben comprende, signore — disse con tono dignitoso e riservato — non è nostra abitudine dare informazioni di questo genere. Ma nel caso particolare credo di poterle dire che il signor Kinkaid, persona assai nota, ha concluso circa un anno fa un accordo con la nostra società per ottenere l'energia elettrica che gli occorreva... e, debbo dire, che la quantità indicata era in assoluta sproporzione coi bisogni normali di un villino come il suo.

— Grazie dell'informazione. Ma quando il signor Kinkaid fece questo accordo con lei per un così forte consumo di energia, non le disse l'uso che si proponeva di farne?

— Naturalmente gli rivolsi tale domanda, ma egli mi disse solo che se ne sarebbe valso per usi sperimentali.

— E lei non spinse mai più in là le indagini?

— Il signor Kinkaid aggiunse che gli esperimenti che si proponeva di fare erano di carattere piuttosto riservato: naturalmente io non potevo pretendere maggiori chiarimenti. Il nostro compito, come lei ben capisce, consiste unicamente nel dare la maggiore soddisfazione possibile ai clienti.

— Lei ha perfettamente ragione — rispose Vance. — Ed io le sono molto grato per quanto ha voluto dirci.

Il direttore si alzò.

— Mi spiace di non avere altri chiarimenti da fornirle. A meno che lei

non desideri conoscere l'esatta quantità di energia consumata.

— No grazie. Non mi occorre altro davvero.

Quando fummo nuovamente in macchina Vance rimase per qualche minuto al volante con aria indecisa e astratta. Poi cavò di tasca il portasigarette ed accese con gesto deciso un'altra *Régie*.

— Credo proprio, Van — disse piano — che dovremmo fare una capatina alla villetta di Kinkaid. So approssimativamente dove si trova, e possiamo del resto chiedere informazioni.

Ma non fu necessario ricorrere a guide perché dopo una breve escursione nei dintorni ci trovammo di fronte ad una specie di radura al centro della quale si ergeva una specie di *cottage* a due piani.

C'era un'aria di desolazione, in quel luogo: le finestre erano chiuse, la massiccia porta anche, tutto indicava una dimora ben poco curata. Dietro la casa, a destra, c'era una rimessa.

Vance guidò la macchina in un denso boschetto a sinistra; poi mettemmo piede a terra.

— Il luogo sembra piuttosto desertuccio, no, Van? — commentò mentre ci avvicinavamo all'ingresso principale.

Tirò l'antiquato cordone del campanello parecchie volte, ma sebbene udissimo provenire dall'interno lo scampanello, non ci fu risposta ai nostri richiami.

— Temo che non ci sia nessuno — fece Vance. — Ed io desidero ardentemente di entrare. Vediamo un po' che cosa ci offre il retro della casa.

Invece però di recarci direttamente dietro il villino Vance si diresse prima verso la rimessa. La porta era chiusa con una catena e un grosso lucchetto, ma si poteva leggermente scostarla. Vance osservò il lucchetto, diede un'occhiata all'interno.

— Segni di vita recente — mormorò. — Non c'è macchina. Ma neppure c'è polvere o ruggine sul lucchetto. Ci sono poi tracce di pneumatici sul viale e macchie recenti d'olio sul pavimento del garage. Conclusione: l'inquilino o gli inquilini della villa se ne sono andati da poco. La sua — o la loro — destinazione e l'epoca del suo, o del loro ritorno, sono incerti.

Contemplò il villino fumando con aria meditabonda.

— Che ne diresti, mio caro Van Dine — mormorò poi — di una piccola violazione di domicilio?

Ci avvicinammo alla breve scala di legno che conduceva al vestibolo

posteriore della casa. Salimmo. La porta non era chiusa, ed entrammo. Un'altra porta, chiusa questa, conduceva all'interno della casa. A destra di questa porta c'era una finestrella, pure chiusa.

— Aspettami un attimo — disse Vance.

Scompare e ritornò qualche minuto dopo con uno scalpello tolto dalla scatola di arnesi della sua automobile.

— In fondo, io ho sempre avuto una grande tendenza a fare il ladro — disse. — Ora vediamo un po'...

Lavorò con una piatta lama intorno alla piccola finestra ed in breve riuscì ad aprirla. Poi, salito sopra una cassa, si introdusse, con notevole sforzo, nella stretta apertura e dopo essersi dimenato un bel po' scomparve, con un tonfo, dall'altra parte. Qualche minuto dopo si affacciò dall'interno.

— Nulla di rotto, tutto bene, Van Dine — mi annunciò. — Vieni anche tu. M'introdussi a mia volta, capo in avanti, e Vance mi afferrò sotto le ascelle e mi tirò nello stretto e oscuro sgabuzzino.

— Parola d'onore — sospirò — il mestiere del ladro è troppo faticoso. Ho fatto benissimo a rinunciare ad una simile carriera... Adesso cerchiamo un po' la porta della cantina. Credo che non ci sia nulla che possa interessarci nei piani superiori.

Scoprimmo subito la porta della cantina: si apriva proprio nella cucina, dove ci trovammo uscendo dalla oscura stanzetta. Vance si avviò giù per la scala facendosi luce con l'accendisigaro.

— Toh! — lo udii esclamare. — Ecco una porta assai strana, per un innocente casino da caccia!

Io, che mi trovavo ormai, sceso l'ultimo gradino, alle sue spalle, potei vedere, all'incerta luce della fiammella, un'enorme, massiccia porta di quercia, relativamente nuova. Non aveva maniglie o serrature, ma un pesante catenaccio di ferro. Vance lo fece scorrere, e spinse la porta.

Dalla fitta oscurità interna ci giunse un acre odore di prodotti chimici ed un costante ronzio, come di un motore acceso. In fondo in fondo brillavano molte fiammelle azzurre, come quelle dei bacchi Bunsen. Vance varcò la soglia, cercò a tentoni sul muro l'interruttore, lo girò: e subito un fiotto di luce, proveniente da una dozzina o più di lampadine, vinse l'oscurità. Uno spettacolo stupefacente mi si parò d'innanzi.

Ci trovammo in un enorme locale sotterraneo lungo una quarantina di metri, e largo trenta. Parecchie file di grandissimi tavoli lo occupavano per intero, e sui tavoli c'erano centinaia e centinaia di piccole bacinelle

circolari di vetro. In fondo allo stanzone si scorgeva un imponente impianto generatore d'energia, mentre su alcuni dei tavoli e su larghi scaffali a muro figuravano collezioni intere di bottigliette e ordigni da laboratorio chimico. Vance si guardò intorno e poi cominciò a passeggiare lungo i tavoli.

— Accidenti! — mormorò. — Il dottor Taylor diventerebbe verde d'invidia se potesse vedere questo laboratorio! Meraviglioso!

Si avvicinò a una serie di tavolini sui quali figuravano apparecchi diversi, e dove io avevo visto le fiammelle azzurre.

— Acqua pesante, Van Dine — mi spiegò indicandomi una serie di bottigliette coniche all'estremità di una lunga serie di valvole e di tubi. — Debbono contenere oltre un quarto di litro. Produzione su larga scala. Se questo liquido è puro, Kinkaid possiede un patrimonio... Vedi com'è ottenuta? Un procedimento meraviglioso... Lo stesso usato all'Università di Princeton, e il solo, del resto, che offre risultati concreti...

E, invitandomi ad avvicinarmi di più agli apparecchi, cominciò a illustrarmi con molta minuzia la complicata lavorazione del più prezioso liquido del mondo.

Ad un tratto udimmo un rumore come di leggeri, rapidi passi sulle scale della cantina: Vance interruppe di colpo la sua lezione e si mise a correre verso l'uscita. Troppo tardi. La massiccia porta di quercia fu chiusa violentemente e subito udimmo scorrere il pesante catenaccio di ferro.

Nonostante il ronzio dei motori e lo sciacquo dell'acqua scorrente nelle bacinelle, ci giunse distinta dalle scale l'eco di una risata di scherno e di trionfo.

14.

L'etichetta bianca

Lunedì, 17 ottobre, ore 15

Vance rimase a fissare la pesante porta con uno strano sorriso sulle labbra.

— Parola mia d'onore, Van! — mormorò. — Ed io che detesto il melodramma! Inoltre, non abbiamo neppure fatto colazione: situazione sgradevole ma interessante.

Prese un seggiolino e, messosi tristemente a sedere, cominciò a fumare con aria metidabonda.

Ad un tratto tutte le luci si spensero, e noi precipitammo nella più nera, assoluta oscurità.

— I nostri secondini hanno tolto la corrente — sospirò Vance. — Bene, bene. Ma tu, Van, ti senti all'altezza della situazione? Sono desolatissimo di averti messo in simili pasticci... Ma vediamo se i nostri carcerieri sono comunicativi.

S'avvicinò alla porta e picchiò forte, a più riprese, con la spalliera della sua seggiola. S'udirono dei passi discendere le scale, e una voce soffocata, impossibile a identificarsi, chiese:

— Chi siete voi? E che cosa volete qui?

— Mi dispiace di dover confermare che sono il signor Vance — rispose il mio amico. — E sarei felice se poteste farmi servire un *Homard à la turque* e una bottiglia di *Chauvenet* soave...

— Vi serviranno qualche cosa di peggio — rispose la voce soffocata, che, seppure ovattata, suonava ruvida e vendicativa. — In quanti siete lì?

— Siamo soltanto in due. Inermi. Semplici turisti. Ammiratori della selvaggia natura del Jersey.

— Inermi... e ladri, ecco com'è! — Si udì ridacchiare. — Comunque la vedremo tra poco, quando arriveranno le guardie che vado a chiamare. — E udimmo il passo che risaliva le scale.

Vance picchiò nuovamente sulla porta col seggiolino.

— Un momento! — gridò.

— Bene, che c'è ancora? — chiese la voce più debole.

— Prima che lei vada a disturbare la gendarmeria — disse Vance, — desidero informarla che la polizia di New York sa esattamente dove sono e perché sono venuto qui. Inoltre ho un appuntamento alle cinque col Procuratore distrettuale Markham, e se non potrò recarmici questo casino di caccia sarà sottoposto ad una accuratissima ispezione... Ma non impressionatevi per tutto ciò. Io posso trascorrere qui qualche ora in utili meditazioni.

Lo udii che si rimetteva a sedere. Poi, alla fiammella dell'accendisigaro, lo vidi accendere una *Régie*. Ci fu un breve silenzio, seguito da un rumore di passi sulle scale e da un basso mormorio di voci. Pochi minuti dopo le luci si riaccesero e i motori ricominciarono a brontolare. Finalmente il saliscendi di ferro si alzò con rumore e la pesante porta di quercia

lentamente si aprì.

Ai piedi della scala stava Kinkaid, e il suo volto più che mai somigliava a una maschera di pietra.

— Non sapevo che fosse lei, signor Vance — disse freddamente, con una voce priva di modulazioni — altrimenti mi sarei comportato in modo più ospitale. Arrivando in automobile notai che una finestra era stata forzata: pensai subito ai ladri, e quando vidi la luce nel sotterraneo, ordinai di chiudere il portone...

— Ma certo, ma certo — disse Vance con affabilità. — Sono io, socialmente parlando, dalla parte del torto, e non lei.

Tenendo la porta aperta, Kinkaid si scansò per lasciarci passare. Salimmo le scale che conducevano in cucina, e Kinkaid ci introdusse poi nello studio. Presso un tavolo massiccio, stava un uomo robusto di circa trentacinque anni, rosso di capelli, con un viso serio, cupo. Vestiva in tenuta da laboratorio, con un pesante camiciotto grigio.

— Il signor Arnheim — presentò Kinkaid con aria naturale. — È preposto al laboratorio che voi avete or ora ispezionato.

Vance si rivolse all'uomo con un rapido inchino.

— Ah, un compagno di studi di Bloodgood e di Quayle! L'uomo sussultò, e il suo sguardo s'incupì:

— Bene, e con questo?

— Grazie, Arnheim, non abbiamo più bisogno di nulla — intervenne Kinkaid, e lo congedò con un gesto della mano.

Arnheim tornò verso la cucina, e lo udimmo scendere le scale. Kinkaid sedette e fissò Vance col suo sguardo freddo.

— A quanto sembra lei è molto bene al corrente delle mie imprese — commentò.

— Oh no, no. Sappiamo soltanto le cose ovvie... Stavamo cercando appunto qualche particolare più preciso quando arrivò lei.

— È stata una fortuna per voi che le cose si siano svolte così. Arnheim non è molto tenero con gli ospiti indesiderabili del laboratorio. Io andavo verso Atlantic City dove conto di fermarmi qualche giorno, e Arnheim mi venne incontro a Closter per portarmi qui.

Vance alzò le sopracciglia.

— Stranissimo, davvero, passare da Closter per recarsi ad Atlantic City, no? L'espressione di Kinkaid si fece anche più dura, i suoi occhi si ridussero a due piccole fessure.

— Non tanto strano quanto può sembrare. Desideravo parlare dei miei affari con Arnheim prima di assentarmi, ed ecco perché presi il treno per Closter per potermi incontrare con lui, che ora mi porterà in macchina a Newark, in tempo per il treno delle sette diretto ad Atlantic City. È soddisfacente questa spiegazione del mio itinerario?

— Sotto un certo aspetto, sì — disse Vance. — La cosa appare molto logica, chiarita così... Si rifugia lontano dal turbinio della metropoli, eh...?

— E chi non lo farebbe nei miei panni, dopo quanto è avvenuto? — Kinkaid aveva mutato tono e parlava, ora, quasi con leggerezza. — Ho chiuso il Casinò, per un riguardo alla memoria di Virginia... — Si eresse nella sua sedia e fissando Vance con sguardo di sfida disse: — Lei è padrone di credere o no, ma io sarei felice di avere fra le mani quel bruto che l'ha uccisa.

— Nobile sentimento — mormorò Vance. — Primitivo ma nobile... A proposito, la caraffa per l'acqua di Virginia era vuota quando noi arrivammo in casa, sabato sera.

— Così mi disse mio nipote... Ma che c'entra? Non è un delitto bere un bicchiere d'acqua.

— No — ammise Vance. — E neppure fabbricare acqua pesante... Lei ha qui un impianto veramente grandioso.

— Il più perfetto del mondo — asserì Kinkaid con evidente orgoglio. — L'idea è venuta a Bloodgood. Lui intuì le possibilità di sfruttamento dell'acqua pesante in un piano commerciale e me ne parlò. Io lo incoraggiai a studiar la cosa a fondo, promettendo di finanziarlo... Ed ecco qua: fra un mese, saremo in grado di lanciare il prodotto sul mercato.

— Ah, benissimo. È un tipo intraprendente, quel Bloodgood. — Vance parlava, sempre guardando Kinkaid con aria meditabonda. — E così Bloodgood studiò la cosa, poi si recò da Quayle al laboratorio Frick e mise insieme i dati e i piani necessari... Finalmente pensò ad Arnheim e gli affidò la realizzazione dell'impresa... Tre giovani e ambiziosi dottori in chimica, tre buoni amici che fanno comunella, se così posso dire.

Kinkaid sorrise:

— Vedo proprio che lei ne sa quanto me. È stato Bloodgood a raccontarle tutto?

— Oh no. — Vance scosse il capo. — Lui ha sempre evitato questo argomento con molta furberia... È stato fin troppo laconico, e questo ha destato i miei sospetti. Così ieri sera mi recai a Princeton, e tutte le

informazioni raccolte mi guidarono al suo casino da caccia... Ecco tutto.

— Ma perché tanto interesse per il mio laboratorio?

— Il motivo dell'acqua, sa? C'è molta, troppa acqua che gorgoglia in questo caso di avvelenamento.

Kinkaid balzò in piedi, arrossendo violentemente.

— Che cosa vuol dire, con queste parole? L'acqua pesante non è un veleno.

— Chi lo sa? — rispose Vance dolcemente. — Nessuno può dirlo, sino ad oggi. Potrebbe anche darsi... Argomento interessantissimo... Comunque, l'acqua era, per così dire, indicata. E io non faccio che seguire le tracce predisposte.

Kinkaid rimase in silenzio per qualche tempo. Alla fine fece un cenno d'assenso.

— Sì. Adesso capisco che cosa vuol dire. — Guardò Vance come per leggergli nel pensiero. — Ha scoperto qualche cosa?

— Nulla che non avessi già sospettato in precedenza — rispose Vance evasivamente.

— È un vero peccato che la violazione di domicilio da lei compiuta non le abbia fatto fare alcun passo avanti.

— Violazione di domicilio... Già... È così — disse Vance scrollando le spalle. — Sta pensando a sporgere querela?

Kinkaid si mise a ridere.

— No, per questa volta lascerò correre... Parlava quasi cordialmente.

— Oh, mille grazie — mormorò Vance alzandosi. — Visto che le cose stanno così il signor Van Dine ed io ce ne andremo. Spiacente di scappare con tanta fretta, ma ho una fame che non ci vedo più... Abbiamo saltato il pasto, vede... — Si avvicinò alla porta, e, dopo un attimo: — A proposito — disse — quale sarà il suo indirizzo ad Atlantic City?

La domanda parve suscitare l'interesse di Kinkaid.

— Pensa di aver bisogno di me? — chiese. — Io scenderò al Ritz.

— Magnifico posto — rispose Vance. E andammo a raggiungere la nostra macchina.

Erano le quattro e mezzo quando giungemmo a casa. Vance prese il tè, mutò di abiti, e poi telefonò a Markham.

— Abbiamo trascorso un magnifico pomeriggio — disse al Procuratore distrettuale. — Piccola violazione di domicilio... Io e Vance siamo stati chiusi in un oscuro sotterraneo,, Roba da libro giallo economico. Proferita

la frase: "Apriti Sesamo!"... Siamo stati cerimoniosamente — per non dire contritamente — rimessi in libertà. Fatto quattro chiacchiere con Kinkaid... E adesso sono qui tranquillo e rifocillato... A proposito, Kinkaid sta fabbricando acqua pesante in quantità nel suo casino di caccia. Magnifico impianto!... Idea di Bloodgood aiutato da un suo collega di studi, un burbero uomo chiamato Arnheim... Kinkaid non apparve molto seccato per il fatto che io abbia scoperto il suo segreto... Ha persino perdonato la mia entrata illegale... Adesso è andato a riposarsi ad Atlantic City... Il "motivo dell'acqua" continua... A momenti andrò a portare un po' d'acqua fredda — parlando in senso figurato — a casa di Llewellyn... Stranissimo caso, Markham, ma la luce comincia a spuntare: non una luce accecante, ma sufficiente però a consentirmi di proseguire... Vuoi venire a pranzo nella mia umilissima dimora alle otto e mezzo?... Poi alla Carnegie Hall a sentire la *Terza* di Brahms... La prima parte del concerto è dedicata a Rimski Korsakoff, ed io preferisco dedicarmi ad un *canard à la Molière* e ad una buona *Château Haut-Brion*... Questa sera parleremo poi di tutto... E senti, Markham, se sarà pronto, porta con te il referto di Hildebrandt... Arrivederci!

Verso le sei arrivammo a casa Llewellyn. Il maggiordomo ci introdusse con fredda dignità. Apparentemente non era sorpreso della nostra visita.

— Chi desidera vedere, signore? — disse a Vance.

— Chi c'è in casa?

— Ci sono tutti, signore, tranne il signor Kinkaid — rispose il maggiordomo.

— Anche il signor Bloodgood e il signor Kane sono qui. I signori sono nel salotto col signor Lynn, le signore sono di sopra.

Lynn Llewellyn, che evidentemente aveva udito le nostre voci, comparve sulla porta del salotto e ci invitò ad entrare.

— Sono lieto di vederla, signor Vance! — Sembrava ancora debole e depresso, ma c'era un senso di viva aspettativa nel suo tono. — Ha scoperto qualche cosa?

Prima che Vance potesse rispondere, Bloodgood e il dottor Kane ci raggiunsero. Terminato lo scambio dei saluti, Vance sedette al tavolo centrale.

— Ho scoperto, sì, qualche cosa — disse a Llewellyn. Poi si volse a Bloodgood: — Vengo da Closter. Ho visitato il casino di caccia e ho fatto una chiacchierata con Kinkaid... Molto interessante la cantina!

Llewellyn si avvicinò alla tavola e si pose di fianco a Vance.

— Ho sempre avuto il sospetto che l'amico possedesse una cantina ben fornita! — disse in tono di recriminazione. — Ma non mi ha mai invitato ad assaggiare una buona bottiglia!

Bloodgood guardava Vance, come se non avesse udito le parole di Llewellyn.

— Ha trovato qualcun altro, là? — chiese.

— Oh sì — gli rispose Vance. — Arnheim. Un ragazzo energico. Fu lui che ci rinchiuso nella cantina. Ordine di Kinkaid, si capisce. Una cosa seccante. — Vance si appoggiò alla spalliera della sedia e fissò Bloodgood. — Ho conosciuto anche un altro suo compagno di studi, ieri sera: Martin Quayle. Già, mi ero recato a fare una rapida visita al dottor Hugh Taylor. Abbiamo dato un'occhiata anche al laboratorio Frick...

Bloodgood fece un passo avanti, ma il suo sguardo non vacillò.

— E ha scoperto qualcosa?

— Ho scoperto molte cose intorno all'acqua — rispose Vance con un leggero sorriso.

— E non ha scoperto, per caso — continuò Bloodgood con voce fredda e dura — chi sia responsabile degli avvenimenti svoltisi qui sabato notte?

Vance chinò il capo aspirando una lunga boccata di fumo dalla sigaretta.

— Sì, credo di aver scoperto anche questo. Bloodgood aggrottò la fronte e si stropicciò il mento.

— E quali provvedimenti intende adottare, adesso?

— Mio caro amico — sospirò Vance con aria di rimprovero. — Lei sa perfettamente che io non posso prendere provvedimento alcuno. È molto difficile scoprire certi fatti, sa, ma è molto più difficile provarli! Lei sarebbe forse in grado di venirmi in aiuto?

Bloodgood fece un atto di rabbia:

— No, accidenti! — esplose. — È *lei*, che deve risolvere il problema.

— Oh certo, certo — e Varice aprì le mani con aria desolata. — Ma è una triste e complicata situazione...

Il dottor Kane che era stato ad ascoltare con profonda attenzione, si scrollò, come per uscire da un brutto sogno, e si alzò in piedi.

— Devo scappare — annunciò guardando nervosamente il suo orologio da polso. — Ho due "casi" importanti che aspettano in studio per l'applicazione diatermica....

Strinse la mano a tutti e se ne andò di corsa.

Bloodgood prestò scarsa attenzione all'uscita del medico: il suo interesse era tutto concentrato su Vance.

— Se lei sa chi è colpevole — disse con calma, questa volta — ma non è in grado di portare delle prove, intende lasciare cadere la cosa?

— No, no — rispose Vance. — Insistere, è la mia parola d'ordine. E perseverare. Finché c'è vita... con quel che segue. Chi s'aiuta il ciel l'aiuta, anche... Confortanti pensieri... Poi, sa, c'è anche la storia della goccia d'acqua che scava la pietra... Ciò è molto interessante: acqua, sempre acqua... Il fatto è, signor Bloodgood, che tra non molto avrò prove sufficienti. Aspetto per questa sera un rapporto del tossicologo ufficiale della polizia. Un uomo molto in gamba... Domani avrò qualche elemento in base al quale procedere.

— E se non ci sarà traccia di veleno? — chiese Bloodgood.

— Tanto meglio. Ogni cosa sarà semplificata... Ma sono certo che il veleno si troverà... in qualche parte... C'è troppa sottigliezza in questo caso: e questo è il suo punto debole. Ma a me piacciono i calcoli complicatissimi: è tanto più semplice scrivere un *pi greco* che una sfilza di cifre...

— Capisco, capisco — disse Bloodgood. Poi consultò l'orologio e si alzò: — mi scusi, ma debbo prendere il treno delle sei per Atlantic City: Kinkaid mi aspetta là.

S'inchinò perfettamente, e si avviò verso l'atrio. Giunto alla porta si fermò e si rivolse:

— Ha qualcosa in contrario — chiese a Vance — a che io riferisca a Kinkaid ciò che lei ha detto intorno alla sua scoperta della persona che avvelenò Virginia?

Vance esitò prima di rispondere. Poi disse:

— No, no, faccia pure... È una buona idea. Kinkaid deve sapere... Può anzi aggiungere che domani porremo la parola fine a questo caso.

Bloodgood guardò sbalordito Vance, senza quasi respirare:

— Lei desidera veramente che io gli dica questo?

— Ma sì, certo... — Vance esalò una serie di anelli di fumo. — Penso che anche lei scenderà al Ritz, no?

Bloodgood tardò un momento a rispondere. Finalmente disse:

— Sì. Alloggerò al Ritz.

E girando sui tacchi se ne andò rapidamente.

Era appena scomparso quando Lynn Llewellyn balzò in piedi tutto

eccitato e afferrò Vance per il braccio. I suoi occhi scintillavano, tremava tutto da capo a piedi.

— Oh Dio, oh Dio! — balbettò. — Lei crede proprio che... Vance si alzò in fretta e lo spostò:

— Niente isterismi! — disse con aria sprezzante. — Vada invece a dire a sua madre e a sua sorella che desidererei un breve colloquio con loro.

Llewellyn, smontato e vergognoso, mormorò qualche parola di scusa e uscì dalla camera. Quando, pochi minuti dopo, ritornò, disse a Vance che le due donne erano entrambe in camera di Amelia Llewellyn, e che lo avrebbero ricevuto là.

Vance salì subito al piano superiore dove la signora Llewellyn e la figlia lo aspettavano.

Dopo un breve scambio di saluti, Vance, tenendo gli occhi fissi sulla signora Llewellyn, disse:

— Ritengo doveroso da parte mia dire anche a loro, signore, ciò che già ho detto alle altre persone implicate in questo caso. Io credo dunque di conoscere il responsabile degli orribili avvenimenti. Io so chi ha avvelenato suo figlio, signora, e chi ha posto il veleno nella sua caraffa, vuotata poi dalla signorina Llewellyn. So anche chi avvelenò sua nuora e scrisse la dichiarazione di suicidio. Al momento nulla posso fare contro l'assassino perché non possiedo le necessarie prove legali. Ma spero di avere, domani, raccolto tali fatti che mi autorizzino a prendere provvedimenti definitivi. La scoperta del colpevole causerà a lei, signora, e a sua figlia un profondo dolore... Desidero, per questo, che siano preparate.

Le due donne rimasero silenziose e Vance, dopo un rapido inchino, uscì dalla camera. Invece però di scendere subito al pianterreno si diresse verso la stanza dove Virginia Llewellyn era morta.

— Desidero dare un'altra occhiata, Van — mi disse entrando. Io lo seguii e lui richiuse la porta senza far rumore.

Per cinque minuti camminò in giro per la camera esaminando attentamente ogni cosa. Si fermò davanti alla *toilette*, ispezionò nuovamente i libri negli scaffaletti appesi al muro, aprì il cassetto del comodino passando in rivista il contenuto; aprì e chiuse la porta del passaggio che conduceva alla camera di Amelia Llewellyn; e finalmente si diresse alla stanza da bagno. Si guardò intorno, fiutò il profumo nello spruzzatore, aprì lo sportello a specchi dell'armadietto-farmacia. Guardò a lungo nell'interno, ma non toccò nulla. Infine chiuse rumorosamente la

porta e ritornò in camera da letto.

— Qui non abbiamo più nulla da scoprire, Van — annunciò: — Andiamocene a casa ad aspettare l'alba.

Passando davanti alla porta della sala potemmo vedere Lynn Llewellyn seduto davanti al camino, col capo fra le mani. Sia che non ci avesse udito, o che fosse troppo scosso dalle recenti dichiarazioni di Vance per dare importanza alle consuetudini di cortesia dell'ospite, non diede segno d'essersi accorto che noi stavamo uscendo di casa sua.

Markham arrivò a casa di Vance alle sette e mezzo.

— Sento urgentissimo il bisogno di qualche ottimo cocktail, prima del pranzo — disse. — Quest'affare mi ha tormentato tutto il giorno. E la tua telefonata sibillina non era certo fatta per sollevarmi lo spirito... Dunque raccontami tutto per filo e per segno Vance. Come mai vi siete fatti chiudere in cantina? È una cosa che ha dell'incredibile!

— E invece è stata logicissima — rispose Vance sorridendo. — Van e io ci comportammo da autentici scassinatori e usammo grimaldelli per penetrare nel casino di caccia di Kinkaid. Oh, una cosa disgustosa!

— Grazie a Dio, eccovi di ritorno sani e salvi! — Markham parlava con tono leggero, ma leggevo una certa preoccupazione nel suo sguardo. — Sai, Vance, che la mia giurisdizione non si estende sino a Jersey.

Vance chiamò Currie e ordinò cocktail, tartine al caviale e, per sé, un bicchiere di Dubonnet.

— Scusatemi se non condivido stavolta le vostre preferenze per i cocktail — disse a modo di scusa e, centellinando il suo vino chinato, raccontò in tutti i particolari le nostre avventure di quella memorabile giornata.

Quando ebbe finito, Markham crollò il capo con aria di costernazione.

— E dove ti condurrà, tutto ciò?

— All'avvelenatore — rispose Vance. — Ma, ben conoscendo il tuo animo di leguleio, non posso ancora presentarti il colpevole come tale. Del resto tu non potresti far nulla contro di lui. Un consesso di giuristi ti taccerebbe, se tu volessi agire allo stato presente delle cose, di ambiziosa leggerezza. — Poi, fattosi serio, chiese: — È arrivato qualche rapporto da Hildebrandt?

Markham fece un cenno d'assenso:

— Sì, ma non completo. Mi ha riferito per telefono poco prima che uscissi dall'ufficio; finora nessuna traccia di veleno. Hildebrandt sembra

piuttosto perplesso, e dice che continuerà a lavorare anche stanotte. Pare che abbia esaminato fegato, reni e intestini senza risultato positivo. Adesso compirà l'esame del sangue, dei polmoni e del cervello. Pare che questo caso lo interessi straordinariamente.

— Speravo in qualche notizia più concreta, ormai — disse Vance alzandosi e mettendosi a passeggiare su e giù... — Non posso capire questo fatto... — mormorava col mento appoggiato al petto. — Si sarebbe dovuto trovare il veleno, vedi... La mia teoria vacilla, caro Markham... e null'altro ho da sostituirla...

Sedette nuovamente, e rimase per un poco silenzioso, a fumare.

— Oggi sono tornato a esaminare il *boudoir* di Virginia Llewellyn, sperando di trovare qualche nuovo indizio: ma nessun fatto nuovo mi si è presentato... tranne l'ordine perfetto dell'armadio - farmacia. È tornato qual era quando lo vidi per la prima volta. Ogni cosa al suo posto. Equilibrio ristabilito. Composizione corretta.

— Hai potuto scoprire che cosa mai aveva urtato ieri la tua sensibilità estetica? — chiese Markham, ma senza troppo interesse.

— Sì. Oh, sì! Ieri mancava una macchia... un rettangolo bianco. Non c'è nulla di più caratteristico di una etichetta chiara sopra una grande bottiglia turchina. Una bottiglia di collirio. Qualcuno — evidentemente — aveva tolto la bottiglia, dopo la mia prima ispezione all'armadietto, e l'aveva poi rimessa a posto con l'etichetta dall'altra parte, o di fianco. Così, invece di vedere — ieri — il "valore" pittorico di un'alta bottiglia turchina con una grande etichetta bianca, io vidi soltanto il massiccio rettangolo turchino della bottiglia. Ma oggi l'etichetta bianca sulla bottiglia, spiccava di fronte, come la prima volta.

— Molto importante! — commentò Markham ironicamente. — E questo fatto singolare non può dunque costituire una prova legale?

Prima che Markham avesse finito di parlare Vance era balzato in piedi.

— Per Giove! — disse, cercando di dominare l'eccitamento della voce. — Quell'etichetta rovesciata può essere proprio il *fatto* che io speravo di dover verificare quando ti pregai di sospendere la sorveglianza della polizia dalla casa di Llewellyn. Io non sapevo che cosa potesse capitare quando tutti in casa si fossero sentiti liberi dei propri movimenti, però pensavo che *qualche cosa* dovesse capitare. Il mutamento nella posizione della bottiglia è l'unica cosa che sia avvenuta... E forse...

Corse al telefono. Pochi minuti dopo stava conversando col dottor

Hildebrandt dell'Ufficio di ricerche chimiche.

— Prima di tentare altro, dottore — gli disse — provi a compiere un'analisi delle congiuntive, delle ghiandole lacrimali e delle membrane nasali. Veda se trova tracce di belladonna... Forse, questo le può risparmiare altri esperimenti inutili...

15.

Appuntamento alle due del pomeriggio

Martedì, 18 ottobre, ore 9,30

La mattina seguente, Vance arrivò nello studio del Procuratore distrettuale alle nove e mezzo. Dopo il concerto alla Carnegie Hall della sera precedente, Markham se n'era andato direttamente a casa, mentre Vance era rimasto alzato fino a tardi, dopo la mezzanotte, occupato a leggere capitoli di vari libri di medicina. Sembrava incerto, nervoso, e io, dopo aver centellinato un whisky con soda, me ne andai a letto lasciandolo solo in biblioteca. Ma non dormivo ancora, quando lo udii ritirarsi lui pure: erano le due. Gli avvenimenti di quel giorno avevano scosso i miei nervi, continuavo ad almanaccarci sopra, sicché era quasi l'alba quando riuscii ad addormentarmi.

Alle otto Vance mi destò, e mi chiese se desiderassi prendere parte al programma d'azione che aveva stabilito per la giornata.

Balzai dal letto e, quando lo raggiunsi in biblioteca per la prima colazione, lo trovai d'umore eccellente.

— Oggi, caro Van, accadrà qualcosa di rivelatore e di decisivo. Conto moltissimo sulle congiuntive e sulla psicologia della paura. Ho detto tutto quanto sapevo intorno a questo delitto a tutti coloro che vi sono implicati: ad eccezione di Kinkaid. Ma ci penserà Bloodgood a metterlo al corrente nel suo ritiro campestre. Speriamo che qualcuno dei semi largamente sparsi, cada nel terreno giusto e dia frutto al cento per uno: quantunque mi possa accontentare anche del sessanta, e persino del trenta... Non appena avrai inghiottito le tue uova, andremo da Markham... Vorrei conoscere l'ultimo rapporto di Hildebrandt.

Markham era appena arrivato in studio, quando giungemmo anche noi. Stava leggendo alcuni fogli dattiloscritti e non si alzò quando entrammo.

— Avevi indovinato — disse subito a Vance. — Ho trovato il rapporto di Hildebrandt sulla scrivania.

— Ah!

— Congiuntive, borse lacrimali, mucose nasali, tutto impregnato di belladonna. Belladonna anche nel sangue. Hildebrandt dice che non c'è più dubbio sulle cause della morte.

— Molto interessante — disse Vance. — Leggevo appunto, ieri notte, il caso di un bimbo di quattro anni morto in seguito ad assorbimento di belladonna attraverso gli occhi.

— Ma se le cose stanno così — obiettò Markham, — dove va a finire la tua acqua pesante?

— Oh, ci sta benissimo — rispose Vance. — Noi, secondo le intenzioni del delinquente, non dovevamo saper nulla della belladonna, e tuffarci invece a capofitto, se così posso esprimermi, nell'acqua pesante. La scienza tossicologica dell'avvelenatore era puramente accademica, ed egli non ha saputo prevedere tutte le eventualità.

— Non ho la pretesa — disse Markham, un po' seccato — non ho la pretesa di comprendere le tue misteriose osservazioni. Sta il fatto, però, che il rapporto di Hildebrandt, sufficientemente chiaro per se stesso, non ci è di alcun aiuto nel senso legale.

— No — ammise Vance — legalmente parlando il caso è più oscuro di prima. Potrebbe sempre trattarsi di un suicidio, sai, Markham... Ma suicidio non fu.

— E, secondo la tua teoria, era belladonna anche il veleno propinato a Llewellyn e a sua sorella? — chiese Markham.

— Oh no — disse Vance crollando il capo con energia. — Si tratta di tutt'altra cosa. E il fatto che più rende perplessi è che non è possibile provare un'intenzione delittuosa in nessuno dei tre avvelenamenti. A ogni modo ora, con questo rapporto di Hildebrandt, sappiamo a che cosa attenerci... C'è qualche altra novità Markham?

— Sì. È una novità stranissima anche, alla quale però non dò troppa importanza. Questa mattina, prima che arrivassi in ufficio, Kinkaid ha telefonato da Atlantic City. Ha parlato con Swacker. Gli ha detto che motivi imprevisti — affari del Casinò — lo richiamano a New York, e che se io volessi recarmi da lui, insieme con te, egli mi darebbe nuove informazioni intorno al caso Llewellyn.

La notizia interessò Vance in sommo grado:

— Ha fissato un'ora precisa per l'appuntamento?

— Ha detto a Swacker che la sua giornata era piena di impegni, e che l'ora più opportuna per lui sarebbe stata le due del pomeriggio.

— E tu lo hai richiamato poi al telefono?

— No. Kinkaid disse a Swacker che avrebbe preso il treno immediatamente. Del resto non sapevo con precisione da dove avesse telefonato, e non ritenevo opportuno prendere alcuna decisione prima di aver sentito il tuo parere. A quanto pare tu hai qualche idea definita, e anche, diciamo così, riservata intorno a questo mistero... Che ne pensi dell'invito di Kinkaid? Credi che voglia darci qualche informazione decisiva?

— No, non lo credo. — Vance si appoggiò alla spalliera con gli occhi semichiusi e rimase meditabondo per qualche momento. — Strana situazione... Fatto imprevisto... Chi sa? Forse è impensierito della mia scoperta di ieri circa l'impresa dell'acqua pesante... e desidera fornirci chiarimenti che lo mettano al riparo da ogni sospetto... Però non deve essere molto impressionato: altrimenti sarebbe venuto lui qui, direttamente, senza correre il rischio di un nostro rifiuto a recarci al Casinò...

Vance si alzò di scatto:

— Per Giove — esclamò — ma la cosa può avere anche tutt'altro senso... Fatto imprevisto, sì... troppo imprevisto. Come tutti gli altri... Nessuno agisce razionalmente... Sempre troppo o troppo poco: non c'è equilibrio.

Si avvicinò alla finestra, aggrottando la fronte con espressione turbata. Mi aspettavo che capitasse qualcosa... ma non questo.

— Che cosa credevi che dovesse capitare? — chiese Markham preoccupato dell'atteggiamento di Vance.

— Non lo so — sospirò questi. — Mi aspettavo tutto... fuorché quello che è avvenuto.

E tamburellò nervosamente con le dita sul vetro della finestra.

— Sì — continuò — qualcosa di improvviso e di sbalorditivo me lo aspettavo: ma confesso francamente che l'idea di una chiacchierata con Kinkaid alle due del pomeriggio, mi attira mediocrementemente...

Si volse a noi di scatto:

— Ma... perbacco, Markham! Ma sì, *questo* può essere esattamente quello che io aspettavo! — C'era una fiamma nei suoi occhi. — Può essere

proprio così. Io mi aspettavo altre sottigliezze, ma è troppo tardi per simili procedimenti ora, avrei dovuto capirlo prima... Il caso è giunto alla fase acuta... Sì, Markham, noi dobbiamo recarci all'appuntamento.

— Ma, Vance... — cominciò Markham. L'altro però non lo lasciò nemmeno finire, prese cappello e soprabito e ripeté:

— Dobbiamo andare al Casinò... Venite a prendermi all'una e mezza. Poi si avviò verso la porta, sotto lo sguardo interrogatore di Markham.

— Vance, sei sicuro del fatto tuo?

Philo Vance si fermò un attimo, con la mano sul pomo della porta.

— Sì — rispose poi — credo proprio di sì.

— E come occuperai il tuo tempo, fino all'una e mezza? — gli chiese ancora il Procuratore Distrettuale con un sorrisetto acuto.

— Mio caro Markham! — replicò Vance, con un buon umore un po' caricaturale. — Mio caro Markham, tu sei l'essere più diffidente che io conosca. *In primis*, mi diletterò a fare qualche telefonata; compiuta questa importante operazione mi recherò in Centre Street 240 per un piccolo colloquio col valoroso sergente Heath. Verrà poi la volta di qualche spesuccia e infine compirò una visita volante alla casa di Llewellyn. Chiuderò con una colazione leggera da Scarpotti: uova *Eugénie*, insalata di carciofi...

— Buongiorno! — tagliò corto Markham. — E arrivederci all'una e mezza. Rimasto solo, me ne andai a casa per dar corso al mio lavoro normale, ch'era rimasto in arretrato. Era passata da poco l'una quando Vance ritornò. Sembrava assorto, e in stato di tensione fisica e mentale. Parlò pochissimo e non fece allusioni a ciò che, ben lo sapevo, dominava il suo spirito. Passeggiò in su e in giù nella biblioteca per una decina di minuti, fumando, poi si ritirò in camera sua, e lo udii telefonare. Non potei capire che cosa dicesse, ma, quando ritornò, mi parve molto sollevato.

— Tutto procede bene, Van — mi disse sedendo davanti al suo acquarello favorito di Cézanne. — Se i vari elementi di questo caso si fondessero bene come le tinte di quel quadro, credo che...

All'una e mezza preciso, Markham arrivò. — Eccomi qui — disse con aria aggressiva e irritata. — Sono qui, sebbene proprio non capisca il motivo di recarci noi da Kinkaid, quando dovrebbe venir lui al mio ufficio, se desidera fare delle rivelazioni.

— Oh il motivo c'è, e buono — disse Vance guardando Markham con affetto. Poi distolse lo sguardo. — Sì, c'è un buon motivo. Lo credo,

almeno, lo spero. Non abbiamo altra via da scegliere e dobbiamo arrischiare il tutto per tutto. C'è un demonio, a piede libero.

— Credo di capire il tuo stato d'animo, Vance — disse poi. — In ogni caso, disponi di me. Dobbiamo andare?

Vance esitava.

— Ma... forse un pericolo ci attende.

— Che importa? — rispose rudemente Markham. — Ti ho detto: disponi di me; dunque, andiamo.

— C'è una cosa di cui debbo avvertire te e Van: non bevete nulla, al Casinò, per nessun motivo.

Un quarto d'ora dopo scendemmo dalla nostra macchina davanti al Casinò. Salimmo la scala di marmo che conduceva nell'atrio a specchi, e Vance consultò l'orologio.

— Ore due e un minuto primo — disse. — Date le circostanze, possiamo dirci puntuali.

Premette il piccolo campanello d'avorio a fianco del pesante portone di bronzo, poi, tolto di tasca il portasigarette, scelse ed accese con minuziosa cura una *Régie*.

Pochi minuti dopo udimmo il rumore della serratura, la porta si aprì dall'interno, e noi entrammo nella semioscurità dell'atrio. Rimanemmo un poco sorpresi nel vedere che chi ci aveva aperto la porta era Llewellyn.

— Mio zio sperava che sareste venuti — egli disse accogliendoci con effusione. — Siccome ha molto da fare mi ha pregato di venire ad aiutarlo. Vi aspetta nel suo ufficio. Volete seguirmi?

Vance mormorò un ringraziamento, e Llewellyn ci precedette su per il grande scalone. Attraversò il vestibolo del piano superiore, la Sala d'oro e, giunto alla porta dell'ufficio di Kinkaid, bussò leggermente. Poi aprì, e con un inchino ci invitò ad entrare.

Mi ero appena reso conto del fatto che Kinkaid non era in ufficio quando udii il rumore della porta che si richiudeva con un colpo secco, e della chiave che girava nella serratura. Mi voltai, impressionato, e vidi, proprio nel riquadro della porta, Llewellyn, un po' chino in avanti, con una rivoltella in pugno. Egli muoveva rapidamente l'arma tenendoci tutt'e tre sotto la sua minaccia, ed un terribile mutamento era avvenuto nella sua espressione. Con gli occhi semichiusi, le labbra contorte da un sorriso crudele, ci guardava in un modo che mi diede un brivido. Da tutto il suo essere emanava una fredda sicurezza, una implacabile, mortale decisione.

— Vi ringrazio d'essere venuti — disse con voce bassa, ma sicura e canzonatoria. — Adesso, mettetevi a sedere, buoni buoni, in quelle tre poltrone, là, contro il muro. Prima ch'io vi spedisca all'inferno ho qualcosa da dirvi... E tenete le mani bene in vista.

Vance guardò l'individuo con espressione di curiosità, poi osservò la pistola che teneva in mano.

— Non c'è altro da fare, Markham — disse. — A quanto pare il signor Llewellyn qui è maestro di cerimonie.

Vance stava fra Markham e me e sedette, con aria rassegnata, nella poltrona di mezzo. Le tre poltrone erano state disposte — evidentemente in attesa del nostro arrivo — in fila lungo una parete dello studio. Markham e io sedemmo ai lati di Vance, e, imitando il suo esempio, mettemmo le mani sui piatti braccioli delle poltrone. Llewellyn si avanzò con cautela, simile a un gatto, e si fermò di fronte a noi ad un paio di metri di distanza.

— Sono molto spiacente, Markham, di averti messo in un simile pasticcio — disse Vance tristemente. — Ed anche te, Van... Ma è troppo tardi per recriminazioni.

— Sputi fuori quella sigaretta — ordinò Llewellyn, gli occhi fissi su Vance. Vance obbedì e Llewellyn spinse lontano col piede il mozzicone, senza neppure guardare sul pavimento.

— E non fate il più piccolo movimento — continuò. — Mi dispiacerebbe troppo dovervi spedire all'altro mondo prima di avervi detto alcune cose.

— Oh anche noi, sa, siamo molto lieti di sentirle — disse Vance, con voce stranamente spenta. — Io credo di aver visto chiaro attraverso tutto il suo piano... Ma lei è più furbo di quanto credessi.

Llewellyn fece una breve risatina.

— Non ha veduto abbastanza lontano. Credeva che avessi esaurite tutte le mie risorse..., che dovessi rassegnarmi a perdere... Invece, avevo ancora sei buone briscole..., queste sei briscolette d'acciaio — disse carezzando amorevolmente con la sinistra il cilindro della pistola. — E ne regalerò due, a ciascuno di voi... Crede che con questo gioco vincerò?

Vance annuì.

— Sì. Può darsi. Però, in fin dei conti, lei ha dovuto rinunciare a tutte le sottigliezze e ricorrere ai metodi diretti. Il suo non è, insomma, il delitto perfetto; e soltanto tramutandosi in volgare sparatore, ha potuto salvare la posta. Sì, il finale è brutto. E anche un poco umiliante per uno che si

considera un cervello diabolicamente astuto.

C'era un'espressione di supremo disprezzo nella voce di Vance.

— Vedi, Markham — disse poi — è stato codesto gentiluomo a uccidere sua moglie. Ma non è stato furbo abbastanza per raggiungere completamente il suo scopo. Il suo elaboratissimo sistema, aveva un difetto...

— Oh no — interruppe Llewellyn. — Nessunissimo difetto... Ho voluto solo spingere il gioco un po' più in là... Un colpo di roulette ancora...

— Già, ancora un colpo... — sorrise Vance. — Lei deve compiere tre nuovi delitti per coprire il primo...

— Oh, la cosa non mi pesa — disse Llewellyn, con una espressione cattiva. — Anzi, sarà un piacere, per me.

Egli era di fronte a noi, attento e vigile senza la minima traccia di nervosismo. La rivoltella, nella sua mano, era ben ferma, il suo sguardo freddo e deciso. Lo guardavo, come affascinato. Tutto in lui sembrava indicare una pronta e ineluttabile morte. Quell'uomo possedeva un potere che mi appariva doppiamente spaventoso, data la delicatezza quasi femminile dei suoi lineamenti: sì, il terrore ch'egli incuteva era di una specie strana, anormale e, per questo, tanto più impressionante. Llewellyn non staccava gli occhi da Vance; e dopo qualche attimo di silenzio gli chiese:

— Che cosa sa di preciso? Parli lei: io riempirò le lacune. Ci metteremo meno tempo, così.

— E la sua vanità ci troverà soddisfazione — replicò Vance. — Lo sapevo, che questo è il suo punto debole!

Le labbra di Llewellyn si stirarono in un freddo, cattivo sorriso:

— Lei spera forse che io non abbia il fegato di uccidervi tutt'e tre?

— Oh, no, no — rispose Vance tristemente. — So benissimo che lei intende sopprimerci: ma questo non fa che confermare la debolezza del suo piano. È così facile prendere la gente a revolverate. Il più vigliacco e ignorante dei gangster è maestro, in ciò. Il coraggio e la vera intelligenza consistono nel raggiungere il proprio scopo rimanendo impuniti e senza dover ricorrere alla violenza fisica.

— Io vi ho messi tutti nel sacco — si vantò Llewellyn con voce rauca. — E il piccolo dramma che si sta svolgendo qui è molto più sottile di quanto lei non creda. Io ho un perfetto alibi per questo pomeriggio: se le interessa saperlo, in questo momento io sono in macchina con mia madre,

verso Westchester.

— Si capisce. Avevo sospettato qualcosa del genere. Sua madre questa mattina non era in casa...

— Lei è stato a casa mia questa mattina?

— Sì. Una capatina... Sua madre giurerebbe il falso per salvare lei, no? Peccato. Ha sospettato di lei sin dal principio e ha fatto di tutto per gettare il sospetto su altri... Anche sua sorella ha intuito qualcosa...

— Può anche darsi. Ma che importa ciò? I sospetti non fanno male a nessuno. Quel che conta, sono le prove: e prove contro di me non ce sono.

Vance annuì. — Già. C'è qualcosa di vero in quello che dia .. A proposito, lei si recò ad Atlantic City ieri sera, no?

— Certo. Ma nessuno lo sa. Ci andai solo per telefonare... otto le spoglie del mio amato zio. Un'idea molto semplice, e che funzionò a meraviglia, se non erro.

— In apparenza sì. Noi siamo venuti qui, se è questo che lei intende dire. Fortunatamente per lei, il segretario del signor Markham non conosceva né la sua voce, né quella di Kinkaid.

— È per questo che io ho avuto cura di telefonare prima che l'eminente Procuratore Distrettuale fosse in ufficio!

Parlava con infinito sarcasmo e ammiccava con esultanza.

Vance guardava fisso la minacciosa rivoltella, puntata, ora, verso di lui.

— Non c'è dubbio che lei abbia capito tutto quello che ho inteso dirle, ieri, a casa sua.

— Non era difficile — rispose Llewellyn. — Compresi, quando lei finse di rivolger le sue osservazioni a Bloodgood, che in realtà si indirizzavano a me cercando di farmi capire quante cose lei conoscesse... Sperava in una mia mossa per parare il pericolo, no? E la mossa è venuta! Vi ho attratti qui, e di qui non uscite più. Peccato che non fosse proprio questa la mossa che lei si aspettava.

— No — sospirò mestamente Vance. — Non posso proprio affermarlo. La telefonata mi imbarazzò assai. Non capivo quali ragioni di allarme potesse avere Kinkaid. Ma mi dica, Llewellyn: è proprio certo che la cosa finirà bene per lei? Qualcuno potrebbe udire...

— No, nessuno può udire. Il Casinò è chiuso per tempo indeterminato, e non c'è anima viva in tutto il fabbricato. Kinkaid e Bloodgood sono lontani. Parecchie settimane fa, sottrassi a Kinkaid le chiavi del Casinò pensando che un giorno o l'altro mi sarebbero tornate utili. Siamo

assolutamente soli qui, Vance, senza pericolo d'essere disturbati. La partita sarà vittoriosa... per me.

— Vedo che lei ha pensato proprio a tutto — mormorò Vance scoraggiato. — È padrone assoluto della situazione... E allora, che cosa aspetta per finirla?

Llewellyn ridacchiò.

— Mi diverto. E m'interesso di sapere fino a che punto lei è riuscito a scoprire i miei piani.

— Il fatto che qualcuno abbia potuto vedere chiaro nel pasticcio da lei combinato, le dà molta noia, a quanto pare.

— Noia? No. M'interessa semplicemente. So che lei ha capito alcune cose, e le altre gliele dirò, prima di togliervi di mezzo.

— E così — disse tranquillamente Vance — la sua vanità sarà soddisfatta e lei potrà essere contento di sé in ogni senso.

— Sciocchezze — ribatté Llewellyn con una freddezza più minacciosa di qualunque esplosione di collera. — Racconti la sua storia, che m'interessa, e basta. Sono certo che anche lei desidera raccontarla, perché sa che finché potrà parlare non morrà, e tutti si aggrappano alla vita, anche per pochi minuti... E tenete le mani bene in vista sui braccioli, o vi spedisco all'inferno in men che non si dica!

16.

La tragedia finale

Martedì, 18 ottobre, ore 2,15 p.m.

Vance guardò tranquillamente Llewellyn per qualche minuto, come per studiarlo. Poi disse:

— Sì. ha ragione. Finché continuerò a parlare, lei mi lascerà vivere: nelle mie parole trova una soddisfazione per la sua vanità.

— Vance! — esclamò Markham. (Era la prima volta che parlava, da quando eravamo entrati nel Casinò.) — Perché vuoi dare soddisfazione a quel delinquente? Ha già preso la sua decisione, e mi pare non ci sia via di scampo. — Parlava con voce un po' roca e lenta, ma c'era, nel suo accento, una vibrazione di coraggio e di dignità che accrebbe la mia ammirazione per lui.

— Forse hai ragione, Markham — disse Vance con lo sguardo sempre fisso su Llewellyn. — Ma non c'è nulla di male nello scambiare qualche parola col nostro carnefice prima che faccia scattare il grilletto.

— Suvvia, parli — disse Llewellyn con calma esagerata. — O preferisce che racconti io tutta la storia?

— Non è necessario, tranne per qualche particolare, qua e là... Secondo me, ecco i fatti. Lei aveva deciso di liberarsi di sua moglie e di gettare il sospetto sullo zio. Sua moglie era un ingombro, per lei: tanto lei che sua madre non potevano soffrirla, e lei poi, Llewellyn, si sentiva più certo di diventar l'erede universale una volta che sua moglie non ci fosse più. Quanto a Kinkaid, lei non lo ha mai potuto soffrire: liberandosi di lui, otteneva il duplice scopo di eliminare un possibile coerede e un costante motivo di irritazione. La superiorità di Kinkaid e il suo aperto disprezzo verso di lei avevano fatto nascere l'odio in cuor suo. Gli esseri inferiori come lei, si comportano così. Dunque lei architettò il "perfetto delitto", che avrebbe dovuto rimuovere ogni ostacolo dalla sua strada, e meditò il colpo in modo da eliminare ogni sospetto sulla sua persona, qualunque cosa potesse accadere... Ottima idea. Ma lei non aveva sufficiente ingegno per portarla ad esecuzione.

Vance si fermò, sostenendo con aria sprezzante il minaccioso sguardo di Llewellyn. Quindi proseguì:

— Lei adottò l'idea del veleno come mezzo del delitto, perché esso agisce indirettamente, silenziosamente ed elimina la necessità di un atto di coraggio. Dato il suo carattere, è naturale. Lei sapeva che sua moglie usava ogni sera un collirio ed aveva letto nei volumi di tossicologia di suo padre (consultati probabilmente proprio a questo scopo) che era possibile avvelenare una persona facendole assorbire della belladonna attraverso le mucose degli occhi e del naso. Era una cosa abbastanza semplice per lei sciogliere un po' di belladonna o qualche compressa di atropina nel collirio. Ma lei non era sufficientemente versato nei moderni metodi di tossicologia (forse a causa dei volumi di suo padre, un po' arretrati) per sapere che oggi lo stomaco non è il solo organo che venga sottoposto ad analisi, in casi sospetti. Una volta dominava l'idea errata che un esame dello stomaco fosse sufficiente per decidere se ci fosse stato o no un avvelenamento: ma nei più recenti volumi la cosa è trattata più a fondo. Lei avrebbe dovuto leggere le opere di Webster, o di Ross, o di Antenrieth... Comunque, riuscì a metterci in serio imbarazzo fino a che la

mia attenzione non fu attratta dalla bottiglietta del collirio nell'armadietto-farmacia del bagno...

— Perché — Llewellyn fece un volto sorpreso, ma la sua vigilanza non diminuì. — Già un'altra volta lei mi chiese di quell'armadietto.

— Già. Ma allora andavo a caso. Dopo aver preso e vuotato la bottiglietta del collirio, domenica mattina tornando dall'ospedale lei la rimise al suo posto, ma messa in modo che il cartellino non fosse visibile. Io notai che qualcosa non andava bene, ma non riuscii a capire di che si trattasse. Per questo, domenica, lasciammo a tutti libertà d'azione in casa sua... A proposito, domenica lei andò da un farmacista e fece riempire la bottiglia con l'innocuo collirio per paura che una bottiglia vuota attirasse l'attenzione, no?

— Sì, sì. Avanti.

— Debbo ringraziarla infinitamente per aver rimesso a posto la bottiglia col cartellino di fronte. Fu questo fatto che mi ispirò il sospetto: e l'analisi confermò la mia teoria. Seppi allora che sua moglie era morta per assorbimento di belladonna attraverso le mucose degli occhi e che qualcuno in casa aveva manipolato la bottiglietta per confondere le sue tracce.

— Bene, questo è un primo passo. E suppongo che lei pensasse che anche Amelia ed io fossimo stati avvelenati con la belladonna.

— Oh, nient'affatto. Niente belladonna. Ne so troppo anch'io, di tossicologia, per pensare una simile cosa. Lei si avvelenò con la nitroglicerina.

Llewellyn fece un moto col capo:

— Come poté saperlo? — chiese, quasi senza muovere le labbra.

— Semplice deduzione — rispose Vance. — Il dottor Kane mi disse che lei soffriva di cuore e che le aveva prescritto compresse di nitroglicerina. Lei ne avrà una volta, casualmente, presa qualcuna di troppo e si sarà sentito un po' intontito: così sarà venuto a scoprire che una dose forte di quel rimedio aveva la proprietà di abbatterla senza causarle un male durevole. Lei dunque preparò tutta la scena a casa sua, inghiottì poi una buona dose di compresse e si mise temporaneamente fuori casa: e questo, al cospetto di tutti. Nessun modo di identificare il veleno, naturalmente. Sintomi di collasso, e nulla più. Compresi come s'erano svolte le cose quando Kane mi accennò alla cura prescrittale.

— E Amelia?

— Identico procedimento. Soltanto che lei si mise di mezzo senza che ciò entrasse nei suoi calcoli. La bevanda non era preparata per lei: lei era convinto che l'acqua della caraffa sarebbe stata bevuta da sua madre. Amelia mandò tutto all'aria.

— Lei crede dunque che io volessi avvelenare mia madre?

— Oh, no. Al contrario, lei desiderava che sua madre apparisse come una delle vittime del complotto, per metterla senz'altro al di sopra di ogni sospetto.

— Proprio così! — Una strana luce apparve negli occhi di Llewellyn. — Mia madre doveva esser difesa, e io ho pensato a lei come a me stesso. Troppa gente conosceva la sua antipatia verso mia moglie... E poi è una donna un po' rude e aggressiva, e avrebbe potuto essere sospettata.

— Naturalissimo — riprese Vance. — E quando lei venne a sapere che l'acqua alla nitroglicerina era stata bevuta da sua sorella cercò di eliminare in un altro modo sua madre dal novero dei sospetti: inscenando una commovente scenata a nostro beneficio... Ci udì salir le scale domenica sera e fece in modo che noi udissero le sue espressioni di disperazione al pensiero che la signora stessa fosse colpevole... Gioco doppiamente sottile, perché metteva ancora una volta lei stesso fuori causa, e offriva a sua madre un'occasione per convincersi della sua innocenza... Mezzo un po' vigliaccuccio, del resto, perché potrebbe anche, in definitiva, coinvolgere sua madre nella responsabilità del delitto... Ma efficace, in senso drammatico, si capisce... C'è qualche altra cosa che desidera conoscere intorno alle mie deduzioni?

Llewellyn ammiccò per un attimo, poi fece un rapido cenno d'assenso:

— E che pensò delle compresse di rinite e della nota per il suicidio?

— Proprio quello che lei desiderava pensassi. Esse costituirono una delle basi della sua macchinazione. Bella trovata, lo ammetto. Ma io mi spinsi un poco più in là di quanto lei desiderasse. Lei voleva che io accettassi Kinkaid come il reale colpevole: ed io invece lo riconobbi come vittima, come falso scopo.

Llewellyn aggrottò la fronte e socchiuse gli occhi con espressione di minaccia, di immenso odio.

— E così — disse con aria astuta, — lei smascherò subito la teoria del suicidio. Proprio quel che voleva. E subito pensò a Kinkaid?

— Più o meno — ammise Vance. — era una cosa un po' troppo ovvia, però.

— E l'acqua pesante?

— Già, già. La cosa venne di conseguenza, dopo i primi ragionamenti. Come lei appunto voleva. Però, tutto il suo piano era piuttosto trasparente: bastava rivolgere due o tre dati principali. La struttura era buona, ma alcuni particolari poco convincenti. In sostanza una cosa discretamente puerile. Mancava di profondità e di ricerca da parte sua, ecco. Fin dal primo momento, pensai a lei come a un possibile colpevole...

— Bugie, bugie — proruppe Llewellyn — Sentiamoli un po', i suoi ragionamenti.

Vance respirò profondamente, e scrollò le spalle:

— Come lei ha detto, finché parlo posso rimaner da questa parte dell'eternità... Bene, ancora qualche momento... Nelle attuali circostanze sono profondamente grato per i più piccoli favori... E non potrei sopportare il pensiero di andarmene da questa vita lasciando lei in stato di angustia mentale...

La voce di Vance si era fatta ferma e gelida come quella di Llewellyn.

— La lettera con la quale invocò la mia presenza al Casinò sabato notte, costituì il suo primo errore di calcolo. La lettera era composta con astuzia: ma con astuzia insufficiente. Era evidentemente insincera, come lei voleva, ma poi diceva troppo, rivelava più o meno il carattere di chi l'aveva scritta. Solo un cervello acuto, insincero, effeminato poteva averla concepita: altrettanti caratteri da tener presenti nelle ricerche. Non era poi affatto necessario che io assistessi al suo collasso, al Casinò: chiunque avrebbe potuto riferirmi come s'erano svolte le cose. Ma lasciamo andare. Lei "batté" quella lettera, e il biglietto del suicidio, piuttosto malamente, così da indicare qualcuno che avesse poca familiarità con la macchina da scrivere: cioè, Kinkaid. Imbucò la lettera a Closter, così da attirare la nostra attenzione sul vicino casino di caccia di suo zio. Troppo, troppo! Se Kinkaid avesse scritto davvero quella lettera l'avrebbe imbucata in qualunque luogo lontano da Closter. È del resto una questione secondaria, e altre cose dovevan poi trasparire che avrebbero potuto annullare l'effetto di un errore così grossolano.. . Il contenuto della bottiglietta di rinite fu vuotato per creare, per diversa via, un'altra circostanza rafforzante la colpevolezza di Kinkaid. Dal momento che, come lei sapeva, nessuna traccia di belladonna si sarebbe trovata nello stomaco, il fatto avrebbe condotto a indiziare un finto suicidio. La sua manipolazione delle caraffe d'acqua mirava poi a dare l'impressione che i veleni fossero stati

somministrati con quel mezzo... Ecco la seconda traccia — dopo la lettera imbucata a Closter — che doveva condurci all'acqua pesante. Scoperto che il suicidio era falso e che Kinkaid fabbricava acqua pesante, i sospetti contro suo zio si facevano gravi, Lei e sua madre venivano automaticamente eliminati... purché però sua madre bevessa la nitroglicerina preparata per lei... Il mio ragionamento corre, fin qui?

— Sì — ammise Llewellyn di malavoglia. — Avanti.

— Nessuno, naturalmente — proseguì Vance — conosce quali effetti potrebbe produrre sul corpo umano l'acqua pesante ingerita in grandi quantità, giacché per mancanza di materia prima, è sempre stato impossibile compiere simili esperimenti... Però si è molto discusso sui possibili effetti tossici dell'acqua pesante: così, da un lato non sarebbe stato possibile provare scientificamente che a lei, a sua moglie e a sua madre — qualora lei avesse bevuto, invece di sua sorella — era stata propinata acqua pesante, dall'altro ci sarebbe stato un possente indizio a carico di Kinkaid. Questo indizio e gli altri da lei fabbricati lo avrebbero messo in una situazione praticamente inestricabile... Lei sapeva, naturalmente, che la natura del supposto veleno inghiottito da lei e da sua madre non avrebbe potuto essere stabilita, perché voi sareste sfuggiti ai suoi effetti letali... E così il caro zio Richard era spacciato... A proposito, come ha fatto a sapere del laboratorio che Kinkaid aveva installato nel suo casino di caccia? Gli occhi di Llewellyn brillarono maliziosamente.

— C'è un caminetto, in camera mia, in comunicazione con l'altro in camera di Kinkaid: è un portavoce eccellente, e ho così potuto sorprendere spesso i discorsi di mio zio con Bloodgood.

— Ah — fece Vance con un sorriso sprezzante. — E così, lei ha aggiunto anche lo spionaggio alle altre sue prodezze. No, Llewellyn, lei non è una nobile figura...

— Però, il mio scopo lo so raggiungere — ribatté quello senza il più piccolo indizio di vergogna.

— Già, pare che sia così. Forse io sono troppo schizzinoso... Poi, c'è ancora una cosa che non mi appare troppo chiara: spero che lei sarà tanto cortese da illuminarmi in proposito. Perché non ha semplicemente avvelenato sua moglie e Kinkaid, risparmiandosi tutti i fastidi di una messa in scena così complicata?

Llewellyn fece una smorfia di accondiscendenza.

— La cosa non era troppo facile: Kinkaid stava in guardia... E poi la

duplice morte sua e di mia moglie, avrebbe indotto a sospettare di me. Perché correre quel rischio? Molto meglio starsene sulla riva a vederlo sprofondare... Prima rovinarlo... poi spedirlo alla sedia elettrica...

Una specie di maligno fanatismo brillava nei suoi occhi.

— Sì — annuì Vance, — capisco la sua idea: giocare sul velluto, e guadagnare di più. Molto furbo, molto sottile! Ma, e se non avessimo seguito la traccia dell'acqua pesante?

— In tal caso, sarei venuto in vostro soccorso. Ma io contavo su di lei. Sapevo che la polizia non sarebbe arrivata a scoprire la fabbrica clandestina. Lei, Vance, sì, però: avevo sempre ammirato i suoi metodi investigativi. Lei e io abbiamo abbiamo realmente molte qualità in comune.

— Onoratissimo, onoratissimo — mormorò Vance. — Sì, lei mise molto bene in valore la trovata dell'acqua pesante : però Kinkaid e Bloodgood favorirono singolarmente i suoi piani, nel primo atto dell'emozionante dramma svoltosi al Casinò.

Llewellyn ridacchiò. — Vero? Fu un colpo di fortuna. Ma tutto si sarebbe svolto egualmente bene. Io avevo ordinato acqua pura in modo che lei potesse udirmi, e stavo per protestare aspramente quando mi portarono acqua minerale, se Bloodgood... Lei ricorderà anche come io aspettassi che Kinkaid fosse vicino a me prima di ordinare la seconda bibita.

— Sì, lo notai. Non c'è che dire: lei ha giocato con molta astuzia le sue carte. Peccato, peccato davvero che non si fosse messo meglio al corrente dei progressi della tossicologia.

— Oh, questo non importa. Anzi, è meglio così. Kinkaid dovrà ora giustificare la presenza di tre cadaveri nel suo studio. Anche se riuscisse a presentare un alibi, non sfuggirà alla giustizia, perché affermeranno che vi ha fatto uccidere da un suo complice... La sua situazione è dunque peggiore che se fosse accusato di avvelenamento e processato in base a semplici indizi.

— E così, anche noi abbiamo fatto il suo gioco — disse Vance con aria desola — Sicuro: proprio così! — E Llewellyn guardò Vance con aria trionfante. — Il gioco mi è favorevole in questi giorni: del resto, fortuna e intelligenza vanno sempre d'accordo.

— Perfettamente. E, quando ci avrà presi a revolverate, andrà a raggiungere sua madre in campagna per stabilire un perfetto alibi. Il segretario del signor Markham potrà testimoniare che Kinkaid ci aveva

fissato un appuntamento qui oggi alle due. Lei, poi, potrà riferire del mio colloquio con Bloodgood l'altra sera, e Kane rafforzerà la testimonianza. Lei dirà poi tutto quello che sa intorno all'acqua pesante e Arnheim dovrà ammettere di avermi visto al casino di caccia... I nostri corpi saranno trovati qui: e poiché tutto converge contro Kinkaid egli sarà arrestato e messo dentro... — Vance fece un gesto di ammirazione. — Sì, proprio così, non c'è scampo per lui, sia che venga incolpato dell'esecuzione materiale del delitto, sia che lo si accusi di aver assoldato dei sicari. In ogni modo è rovinato... Molto bene! Non vedo una grinza nel suo ragionamento...

— Ecco — disse Llewellyn sorridendo — è proprio quello che penso anch'io. Markham guardava fisso il giovane.

— Delinquente indemoniato — proruppe.

— Parole, signor Procuratore distrettuale, nient'altro che parole! — rispose Llewellyn in tono di terribile dolcezza.

— Vedi, Markham — disse Vance — simili epiteti non fanno che solleticare la vanità di codesto gentiluomo.

Llewellyn fece una brutta smorfia. Poi:

— C'è qualche altra cosa che le sembri oscura, Vance? Sarò lieto di chiarirla.

— No — rispose Vance crollando il capo. — Mi pare che abbiamo sbarazzato il terreno da ogni dubbio.

— E il bello è — continuò Llewellyn — che ho fatto tutto io solo, dal principio alla fine. Posso dire di aver ampliato i domini del delitto. Vi ho messo innanzi quattro persone sospettabili, tenendo me stesso bene all'ombra. Poco importava fino a qual punto voi sareste arrivati: più procedevate e più vi allontanavate dalla verità.

— Ma dimentica che, alla fine, siamo arrivati a lei — disse Vance tranquillamente.

— Ecco: ed è proprio questo il mio maggior trionfo! — si pavoneggiò Llewellyn. — Caddi in errore in qualche particolare di tossicologia, e vi offersi un indizio. Ma, contro i vostri sospetti, seppi reagire con straordinaria genialità, e trasformai quel che voi consideravate la mia sconfitta, nella più perfetta delle vittorie. — Apparve sul suo volto un'espressione di pazzesco orgoglio, di folle gioia. — Ed ora, terminiamo la storia.

Il suo volto s'impietrì in una maschera mortale: i suoi pallidi occhi

azzurri ci fissarono con uno sguardo quasi ipnotico. Mosse verso di noi un breve passo e, deliberatamente, mirò Vance in pieno petto...

È curioso come, nei momenti gravi e conclusivi, quando tutto ciò che è stato "la nostra vita" sta per essere abolito e quando la cosiddetta coscienza — alla quale ci aggrappiamo col più profondo del nostro istinto — sta per esserci tolta, è curioso come la nostra mente "riceva" e registri i rumori più comuni del mondo esterno, rumori che passano inosservati nello svolgersi normale dell'esistenza. Mentre me ne stavo seduto, in quel terribile momento, avvertivo perfettamente il richiamo di una lontana voce acuta di donna, il fischio di un piroscapo sull'Hudson, lo stridere dei freni di un'automobile nella strada, il ronzio monotono del traffico...

Vance si sollevò un poco nella sua sedia e si sporse in avanti. Aveva gli occhi socchiusi e un sorriso sprezzante sulle labbra. Per un attimo credetti che stesse per scagliarsi su Llewellyn, ma, se tale era la sua intenzione, aveva atteso troppo. Proprio in quell'attimo Llewellyn, puntando sempre fermamente l'arma contro il petto di Vance, premette due volte il grilletto. Si udirono, nel piccolo studio, due esplosioni assordanti, e due lingue di fuoco uscirono dalla rivoltella di Llewellyn. Un'ondata di orrore mi avvolse, m'impedì di compiere il più piccolo movimento.

Vance chiuse gli occhi lentamente portandosi una mano alla bocca. Diede un colpo di tosse soffocato e lasciò ricadere in grembo le mani. Poi la testa gli si chinò sul petto e lentamente chinandosi in avanti, Vance crollò a terra e rimase, rannicchiato e contorto, ai piedi di Llewellyn. Immobile, inorridito, con gli occhi che parevan mi volessero schizzar via dal cranio, io fissavo il corpo del mio amico.

Llewellyn gli gettò un rapido sguardo, senza mutare espressione. Poi si trasse un poco da parte prendendo di mira Markham che, anche lui, appariva come pietrificato.

— In piedi! — ordinò Llewellyn.

Markham respirò profondamente e si alzò con aria energica. Le sue spalle quadrate davano un senso di forza e di sfida, e il suo sguardo non perdette, neppure per un attimo, la sua fermezza aggressiva.

— Lei non è altro che un poliziotto, infine — disse Llewellyn, — e voglio fucilarla alla schiena! Si volti.

Markham non si mosse.

— Lei è pazzo — rispose con calma. — Io la guarderò in viso, qualunque cosa lei abbia deciso di fare.

Mentre Markham parlava, udii un curioso rumore al lato opposto dello studiolo, come di qualcosa che scorresse sopra dei cardini. Istinivamente guardai in quella direzione, ed uno stupefacente spettacolo mi si parò dinanzi. Una delle vaste rivestiture di legno della parete era scomparsa, e nell'apertura prodottasi stava Kinkaid, leggermente curvo in avanti, puntando su Llewellyn una grossa rivoltella.

Anche Llewellyn, udito il rumore, s'era voltato un poco lanciando uno sguardo sospettoso dietro le proprie spalle. Si udirono due rimbombanti esplosioni: ma, questa volta, provenienti dall'arma di Kinkaid. Llewellyn s'immobilizzò immediatamente, spalancò gli occhi con un'espressione di enorme stupore e lasciò cadere la rivoltella. Rimase così come una statua per un paio di secondi, poi tutti i suoi muscoli parvero cadere insieme, chinò il capo e s'abbatté al suolo. Io e Markham, ben comprendendo quanto fosse avvenuto, eravamo rimasti immobili e senza parola.

Allora, nel breve e terribile silenzio che seguì, avvenne una cosa straordinaria. Per qualche secondo mi parve di assistere ad un fantastico miracolo, ad un impossibile esperimento di magia.

Il mio sguardo aveva, irresistibilmente, seguito il crollo di Llewellyn, e s'era posato poi sull'immobile forma di Vance. E proprio in quel momento Vance si mosse, s'alzò pigramente e, cavato di tasca un fazzoletto, cominciò a togliersi dall'abito le tracce di polvere.

— Grazie infinite, Kinkaid — disse con studiata lentezza. — Ci ha risparmiato un mucchio di fastidi. Avevo udito la sua automobile arrivare, e cercai di intrattenere quel disgraziato per darle tempo di salire. Speravo che avrebbe udito i colpi di rivoltella e le fosse venuta la voglia di dare lei stesso un'occhiata... Per questo gli lasciai l'illusione di avermi ucciso.

Kinkaid ebbe dapprima un'espressione di rabbia, poi si mise a ridere ruvidamente.

— Ah, desiderava che lo uccidessi, eh? Roba adatta a me... Grazie dell'attenzione, e mille scuse per non essere arrivato prima. Ma il treno era un poco in ritardo, e il taxi dovette pure fermarsi per un ingorgo della circolazione.

— Oh, niente scuse — lo interruppe Vance. — Lei è arrivato proprio al momento giusto. — S'inginocchiò vicino a Llewellyn e fece scorrere la mano sul suo corpo. — Morto — disse. — Colpito al cuore. È un eccellente tiratore lei, Kinkaid.

— Lo sono sempre stato — rispose quello seccamente.

Markham se ne stava sempre immobile come abbacinato; era pallidissimo e la sua fronte era coperta di grosse gocce di sudore. Finalmente riuscì a parlare:

— Sei... sei ben certo di non avere proprio nulla, Vance?

— Certissimo — sorrise Vance. — Non mi son mai sentito meglio. Un giorno purtroppo dovrò morire, ma non permetterò certamente che un degenerato della specie di Llewellyn scelga il momento della mia scomparsa.

Guardò Markham con aria contrita.

— Sono avvilitissimo di aver procurato a te e a Van Dine una simile emozione. Ma volevo provocare e registrare in disco una completa confessione dei misfatti di Llewellyn. Le prove che possedevamo contro di lui non erano per nulla decisive.

— Ma... ma... — balbettò Markham che sembrava non potesse ancora accettare la stupefacente realtà.

— Oh, la rivoltella di Llewellyn conteneva soltanto cartucce a salve — spiegò Vance. — Avevo provveduto io alla sostituzione questa mattina durante la visita alla sua casa.

— Ma tu sapevi quel che doveva accadere? — Markham guardava Vance con aria incredula e si asciugava energicamente la fronte col fazzoletto.

— Lo sospettavo — disse Vance accendendo una sigaretta. Markham si abbandonò, come sfinito, sulla sua poltrona.

— Vado a prendere del cognac — disse Kinkaid. — Un bicchierino di liquore farà bene a tutti. — E uscì per la porta che conduceva al bar.

Gli occhi di Markham erano ancora fissi su Vance, ma avevano perduto la loro espressione di sbalordimento.

— Che cosa intendevi dire — chiese — con l'espressione "registrare in disco" la confessione di Llewellyn?

— Nient'altro che questo — rispose Vance. — A proposito, è meglio staccare il dittafono, ora.

Si avvicinò ad un quadretto appeso dietro la scrivania di Kinkaid, lo staccò dal muro, e ci apparve allora un piccolo disco metallico.

— E questo è tutto, ragazzi — disse, come se si rivolgesse al muro. Poi staccò i due fili collegati al dischetto.

— Vedi, Markham — spiegò — quando questa mattina tu mi informasti della supposta telefonata di Kinkaid, la cosa mi apparve incomprensibile.

Ma subito capii che non si trattava di Kinkaid, bensì di Llewellyn. È da lui che mi aspettavo qualche mossa dopo le osservazioni che gli avevo fatto pervenire indirettamente l'altra sera. Ammetto che non mi aspettavo qualcosa di così energico e decisivo come questa piccola tragedia: per questo, dapprima mi trovai imbarazzato. Ma a poco a poco cominciai a veder chiaro, a comprendere che la mossa era logica e sottile. Premessa: tu e io costituivamo gli ostacoli. Conseguenza: tu e io dovevamo scomparire. Dato che eravamo invitati al Casinò, non era difficilissimo seguire il ragionamento di Llewellyn. Ero certo che si fosse recato ad Atlantic City per la telefonata poiché è difficilissimo simulare, da un apparecchio cittadino, una chiamata interurbana. Dunque avevo parecchie ore a mia disposizione. Chiamai immediatamente Kinkaid ad Atlantic City, gli esposi le circostanze e lo pregai di venire subito a New York. Mi feci dire anche da lui come avrei potuto mettere in opera un dittafono nel Casinò. Ecco perché chiamai anche l'ottimo sergente: che, accompagnato da alcuni poliziotti della Sezione omicidi, e da una stenografa, si è installato in un appartamento della casa vicina per registrare tutto quello che sarebbe stato detto qui...

Vance sedette di fronte a Markham ed aspirò a lungo il fumo della propria sigaretta.

— Debbo anche ammettere — proseguì poi — che non ero molto sicuro del metodo che avrebbe adottato per toglierci dai piedi e gettare ogni sospetto sul suo adorato zio. Per ciò vi avvertii di non bere nulla, per paura del veleno. Ma pensai anche che avrebbe potuto usare la sua pistola: mi procurai dunque una scatola di cartucce a salve, stamattina, con uno stupidissimo pretesto mi recai a casa sua e, quando fui solo nella camera di Llewellyn, sostituii la carica della sua rivoltella. Poteva darsi il caso che, esaminando di fronte l'arma, si accorgesse della sostituzione: ma, prima di sedermi accanto a voi, poco fa, potei vedere che ciò non era avvenuto. In caso contrario sarei ricorso subito ad un piccolo trucco di *ju-jitsu*... Kinkaid rientrò con una bottiglia e quattro bicchieri. Depose il vassoio sulla scrivania, riempì i bicchieri e ci invitò a bere con un gesto.

— Debbo accettare, Vance? — chiese Markham con un mezzo sorriso.
— Tu ci hai avvertiti di non bere nulla, qui ...

— Oh, adesso non c'è più pericolo — rispose Vance centellinando il suo Courvoisier. — Fin dall'inizio ho considerato il signor Kinkaid come il nostro più valido alleato.

— Accidenti a lei! — brontolò Kinkaid, ma con un fondo di giovialità.
— Con tutti i fastidi che mi ha dato!

In quel momento ci giunse il fracasso di una porta che sbatteva, seguito da un pesante e rapido rumore di passi sulla scala. Kinkaid aprì la porta dello studio che dava nella Sala d'oro, e noi potemmo vedere, ritto sulla soglia, il sergente Heath, con la rivoltella in pugno. Dietro a lui si pigiavano Snitkin, Hennessey e Burke. Gli occhi di Heath, fissi su Vance, erano spalancati in espressione di gioiosa e quasi infantile sorpresa.

— È ancora vivo! — esclamò ad altissima voce il sergente.

— Vivo vivissimo, caro Heath — rispose Vance. — Ma metta da parte quella rivoltella. Basta spari, per oggi.

La mano armata di Heath ricadde, ma i suoi occhi non abbandonarono la faccia di Vance.

— Ricordo benissimo, signor Vance — disse — che lei mi aveva avvertito di non impressionarmi, qualunque cosa avessi udito dal dittafono, e di proseguire nel lavoro fino a suo avvertimento. Ma quando udii le parole di quel signore, e poi gli spari e il rumore della caduta, piantai tutti ed eccomi qui.

— Molto gentile da parte sua, sergente, ma assolutamente inutile. — Accennò con la mano al cadavere di Lynn Llewellyn. — Eccolo là. Tutto finito. Colpito al cuore. Morto. Ci sarà da trasportarlo alla Morgue e nient'altro. Tutto è andato benissimo. Niente chiasso, niente processo, niente giurati. La giustizia trionfa e il mondo procede. Ma perché?

Non saprei dire se Heath avesse afferrato una sola delle parole di Vance. Continuava a fissarlo, a bocca aperta.

— Ma è certo... è certo di non essere ferito? — Sembrava che le parole gli salissero alle labbra, irresistibile espressione della sua ansietà. Vance depose il bicchierino, s'avvicinò ad Heath e gli pose con affetto la mano sulla spalla.

— Certissimo — disse dolcemente. Poi scosse il capo con aria di finta contrizione: — Spiacente davvero di doverle dare una simile delusione, sergente.

L'assassinio di Virginia Llewellyn occupò la prima pagina dei giornali per alcuni giorni, poi fece posto ad altri scandali.

Molte delle circostanze del delitto divennero di pubblico dominio, ma non tutte. Kinkaid fu naturalmente sollevato da ogni responsabilità per l'uccisione di Llewellyn, e Markham provvide a che la cosa non fosse

neppure pubblicamente discussa.

Il Casinò fu, dentro l'anno, definitivamente chiuso, e la bella casa di pietra grigia demolita per far posto ad un modernissimo grattacielo. Kinkaid aveva messo ormai insieme un discreto patrimonio e si dedicò esclusivamente alla produzione di acqua pesante.

La signora Llewellyn si riprese dal colpo per la morte di suo figlio in molto minor tempo di quanto non avrei supposto.

Si buttò a capofitto nelle opere di beneficenza, e vedo sempre il nome di lei nei giornali, citato a esempio di filantropia. Bloodgood e Amelia Llewellyn si sposarono nella settimana che seguì alla chiusura definitiva della casa da gioco, e ora vivono a Parigi (la signora Bloodgood, sia detto fra parentesi, ha rinunciato alla carriera artistica).

Qualche tempo fa, m'imbattei nel dottor Kane, in Park Avenue. Aveva un'aria di grande importanza, e m'informò che stava correndo al proprio studio per sottomettere una sua cliente alla cura diatermica.

FINE